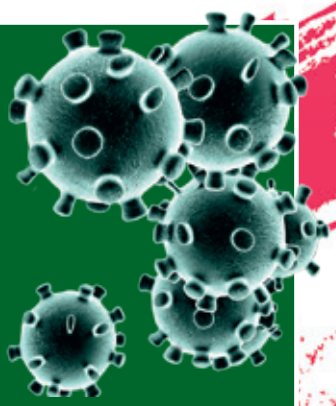
N° 4 dicembre 2020
Poste Italiane S.p.A. - Spedizioni in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, NO/TORINO
In caso di mancato recapito inviare a Torino CMP Nord per la restituzione al mittente, che corrisponderà la tassa relativa

Lo Scarpone Valsusino



STORIA E ATTUALITÀ dell'Associazione Nazionale Alpini Sezione Val Susa

In un anno buio le nostre poche luci

Lo Scarpone Valsusino

Pubblicazione trimestrale della Sezione A.N.A. Val Susa

In questo numero

Rubriche

3 AUGURI

6 STORIA

16 PERSONAGGIO
Clemente Henry

19 TESTIMONIANZE

22 SCRIVEVANO DI NOI...

26 ESERCITO OGGI

27 PROTEZIONE CIVILE

30 PERSONAGGIO
Maurizio Perron

31 PENSIERI IN LIBERTÀ

32 ATTUALITÀ

33 COMPLEANNO GRUPPI

34 CONACA GRUPPI

36 ANAGRAFE SEZIONALE

39 SEZIONALE

Ci risiamo...
Sono i giorni di chiusura del giornale, il numero da sfogliare in famiglia magari nella giornata di Natale tra un brindisi e l'altro.
Ma in realtà, in questo anno maledetto, siamo sicuri di voler brindare con il macigno dei numeri che ci travolgono, con le previsioni più nere, con le speranze che tutto finisca presto, sempre più fioche?
Un esamino di coscienza credo che ognuno dovrebbe farselo, tutti dico, nessuno escluso, tranne forse i poveri operatori della sanità, medici e infermieri, che eroi in primavera sono stati dimenticati e abbandonati in estate e ora tornano ad essere l'ultima ancora di salvezza in questo prossimo autunno/inverno.
Siamo sicuri tutti noi di essere innocenti, esenti da colpe per questa seconda ondata? Abbiamo rispettato le regole? Abbiamo tenuto comportamenti virtuosi e prudenti? Chiaro che nei tutti contemplo gli infettivologi da salotto, i virologi da bar, gli epidemiologi da sagra paesana e i sempre più temibili, pericolosi e codardi leoni da tastiera più veloci nel cancellare, o attribuire ad altri, le cazzate che scrivono piuttosto che nel difendere le tesi strampalate che postano.
In primavera si è cercato di stare bravi, presuntuosamente convinti che in pochi mesi tutto sarebbe finito. Invece no, questa seconda ondata, prevista ampiamente da quasi tutti i medici, è stata colpevolmente derisa tanti loro colleghi impegnati a ritagliarsi visibilità, o da altri soggetti alla ricerca di un voto in più. Tutti costoro, sono riusciti a spaccarci in due, i realisti da una parte e i negazionisti dall'altra, guelfi e ghibellini del 2020. Soffiano sul fuoco, sobillano, istigano a puntare il dito contro coloro che spiegano come dover affrontare la tragedia, negandola, ma senza spiegare primo perché non lo sia e secondo come uscirne. Impresa non certo facile per i professionisti dell'insulto. Promettere non costa nulla, le balle raccontate nei mesi scorsi nessuno le ricorda, e se qualcuno ne chiede loro conto è sempre chiaramente un negare o al limite un fraintendimento. Nulla importa se ci si trova in una tragedia mondiale. Quello che conta è salire nei sondaggi, raccattare un voto, vendere un libro o fare una comparsata in televisione. Sarebbe poi opportuno ricordare a qualcuno che gli anziani, anche se non "indispensabili", votano e hanno memoria. Cito Vittorio Feltri *"Ogni tanto, in effetti, salta su un cretino che li schifa quasi fossero un peso degno di essere depositato nella camera mortuaria in attesa di giacere in un loculo. Io modestamente sono quasi ottuagenario e me ne vanto: meglio essere della terza età che della prima o seconda imbecillità"*. Chapeau!
Io sono purtroppo, come tanti lettori dello Scarpone, tra i "non indispensabili", e sono anche tra quelli, e lo confesso, che ha tanta paura. Sono un illuso che segue le regole e che tanto vorrebbe che altri le rispettassero. Tornando invece a noi, anziani dello Scarpone, abbiamo chiuso anche questo ultimo numero. Un numero ricco, vario, interessante.
Poca l'attualità per ovvi motivi, ma in una nicchia di tranquillità abbiamo potuto festeggiare i 90 di Exilles e il 15 ottobre abbiamo avuto il Vescovo per ricordare i nostri Caduti e i nostri amici "andati avanti" senza funerale. Abbiamo anche consegnato meritatamente a don Roberto Bertolo il nostro premio "Penna al merito" con l'occasione della presenza di mons. Nosiglia. Il nostro articolo li accumuna nel ringraziamento per l'impegno giornalmente profuso per la collettività. Troveremo tanta storia, con il rombo dei cannoni di fine 1940, raccontati con la solita capacità e cultura storica dai nostri pezzi da novanta, i generali Blais e Meano. Cannoni anche in valle e di conseguenza ecco il perché di tanti cimiteri di guerra nei nostri paesi, come ci narra Mario Tonini. Certo, non sempre di alpini, ma sicuramente di Caduti nell'adempimento del dovere di servire la Patria. Infine, grazie a Luciano Midellino, scopriremo l'episodio, sconosciuto ai più, della morte di tanti soldati francesi in un disastro ferroviario poco dopo Modane, mentre rientravano in Patria dal fronte orientale in cui avevano aiutato il nostro Esercito. Spazio per la Protezione civile con il punto di Gianni Gontero mentre la scrittura leggera di Nada Marangoni ci racconta i giorni nell'Ossola alluvionata. Avremo il saluto del generale Bonato con il 2020 dell'Esercito e vivremo l'ultima esercitazione alpina a Caprie. Ballario ha ricostruito con il poco materiale a disposizione la carriera, breve, e la morte di Clemente Henry mentre dedichiamo l'ultima di copertina ad Alessandro Ceccaroni. Come sempre un po' di curiosità e costume con La Stampa del passato, due testimonianze di guerra e la leggerezza di due libri che sotto Natale potrebbero essere un'idea. Spero che lo sforzo della redazione sia apprezzato anche questa volta. Vorremmo, come sempre, aver fornito un buon servizio ai nostri lettori pur con mille difficoltà.
E con questo chiudo ... Auguri a tutti voi con la speranza di un anno migliore. E mi raccomando, gli auguri del presidente, ognuno li legga nella lingua che preferisce.

Dario Balbo

Auguri di Buon Natale e felice anno nuovo ai nostri lettori e alle loro famiglie

Buon Natale e buon anno

Cari alpini, mai come in questo anno disgraziato l'attesa del Natale con il suo significato più profondo ci aiuta a non pensare a quanto di terribile abbiamo vissuto. E anche la notte di San Silvestro in cuor nostro vorremmo fosse l'ultima pagina di un drammatico libro da riporre in uno scaffale e non rivedere mai più. Abbiamo visto la paura, abbiamo visto "andare avanti" amici senza poterli accompagnare nell'ultimo loro viaggio ma che abbiamo ricordato con affetto in Duomo con mons. Nosiglia. Noi abbiamo fatto quello che potevamo e sappiamo fare meglio: ricordare i morti aiutando i vivi, ma nel caso della sottoscrizione per l'Ospedale di Susa lo abbiamo fatto soprattutto per aiutare i medici a salvare tante vite. Ed io come presidente sono e sarò per sempre orgoglioso di voi alpini, amici e aggregati che avete creduto nel nostro progetto.
Di tutto cuore sono quindi ancora una volta a ringraziarvi con l'occasione degli auguri a voi ed alle vostre famiglie. Buon Natale a tutti coloro che hanno lavorato per sostener la nostra famiglia alpina, a voi, giovani alpini in armi e militari tutti, ad ufficiali e sottufficiali così duramente impegnati nell'emergnza, a chi soffre per la guerra, per la fame, per le malattie o che sono soli e abbandonati, senza famiglia e vivono nell'indifferenza e nell'emarginazione, a tutti i capigruppo, ai consiglieri, ai soci tutti. Dal profondo del mio cuore vi dico ancora grazie, con l'augurio che il nuovo anno sia davvero migliore.E infine auguri alla nostra amata Patria che spesso ci dimentichiamo di amare come si meriterebbe.

Giancarlo Sosello

Bon Natal e bon ann

Cari alpin mai come ën cost ani-si maloros l'aspettativa dël Natal con sò valor pi profond a giuta noi a nen pensè a l'òn da spaventos ch'i l'oma vivù.
E 'dcò la neuit ët San Silvestr ant ël nost cheur i vodrio ch'a fussa l'ùltima pagina d'un liber dramatich da butè ant na stagera e mai pi arvëd'lo.
Noi i l'oma vist la paura, i l'oma vist " andè anans" dj' amis sensa podejè acompagnè ant l'ultim lor viagi ma che i l'oma ricordà con afession ant ël Dòm con monsgnor Nosiglia. Noi i l'oma fait lòn ch'i podio e che i soma fè mej : arcordè i mòrt giutand i viv, ma ant ël cas d'la sotoscrission për l'ospidal ëd Susa i l'oma falo dzoratut për giutè i dotor a salvè tante vite. E mi come president i son e i sarai për sempe orgojos ëd vojautri alpin,amis e associà ch'i leve chërdù ant ël nòst proget.
A l'è për sòn che con tut ël cheur i son si ancora na vòlta a ringrassieve con l'ocasion ëd j' auguri a vojautri e a voste famije. Bon Natal a tuti coj ch'a l'han travajà për sosten-e nosta famija alpin-a, a vojautri alpin giovo sota j'arme e militar tuti, a j' uffisiaj e sotaufissiaj tant durament angagià ant l'emergensa, a chi a patis për la guèra, për la fam, për le maladie o ch'a son soi e adandonà, sensa famija e a vivo ant l'indiferensa e ant l'emarginasion, a tuti i capgrup, ai consijè, a tuti i sòcio.
Dal profond dël mè cheur mi iv diso ancora grassie con l'auguri che l'ann neuv a sia për da bon mej. Për fini auguri a nosta cara Patria che sovens i dësmentioma d'avej cara come a meriteria.

Giancarlo Sosello
Traduzione a cura di Mario Perotto

Bon-ne Tsaleinde e bon eunn

Tsér alpin, zhamé tal que he còl l'ateinta de le Tsaleinde avó son seins plu fondzo lhe nos eide a pa sondzér a heunn que de si teriblo d'ein vevù. E asseu la nouet de Sein Selvest, din nohro cor, de vodrein que lhe sisse la derére padze d'in lévro afroù a betar dessù in'ahedzére e a zhamé plu vér. D'ein vu la pour, d'ein vu "alar ineunn" d'amì seinsa posséli acompanhér din son derér viadzo, ma que d'ein ensevenù avó amehour an Catedral avó mons. Nosiglia. No d'ein fet heunn que de polion e de savion fare mioù: ensevenir li mòrt an eideunn li vi, ma din lo cas de la souscreshon pre l'Efetelh de Suse de l'ein fet dessutòt pre eidar li médi a sovar ina vreiò de vieu. E me, an teunn que presideunn, de sé e delon de sarei fiér de touit vo, alpin, amì e agrejò qu'ou l'é creiù din nohro prozhé.De tòt cor de vo dió grèsha encorò in iadzo avó l'ocazhon di soueut a vozhotri e a vohre familhe. Bon-ne Tsaleinde a touit hi qu'ou l'ont travalhò pre tenir inot nohra familhe alpin-na, i dzevenó alpin an arme e a touit li soudert, i ufishalo e i sousufishalo si rudiemeunn engajò din l'emerdzeinse, a qui ou sefreit pre la guèra, pre la fan, pre le maladì, a qui ou l'eut soleut on abandonà, seinsa familhe e ou vit l'endefareinse e din l'emardzenashon, i capgroupe, i consilhér, a touit li socho. Do caro plu entimo de mon cor de vo dió encorò grèsha, avó lo soueut que l'eunn novo ou sisse fran mioù. An fin, in soueut a nohra Patrìe eimaia que bieunn soveunn d'iblein d'eimar comme que lhe meritereut.

Giancarlo Sosello
Traduzione a cura di Matteo Ghiotto

Boun joû, Buon An - Bounë Fétë ëd Charonda

Chèɣs Alpin, l'i jomài aɣibà cmë l'aɣibbë din st an maléiroû, që, l'atantë dla fétë ëd Charonda, bou touttë sa grandë e ëntimmë sinhificasioun, i nou-z-ajouëssë a pâ ponsâ a touttou louz evënimon oɣibble që nz avon véicù. Nou voudɣion, bou touttë notɣë santimon, që, ël daɣî neuî dl'an, ël neuî ëd Sen Silvestɣë, ou foussë la daɣiérë paggë d'in libbɣë afɣoû, qu' la nou pléirî bitâ di-z-in tiré bion aɣcatà, pëɣ jomài plu ël véirë. Nz avon vî s'qu' l'i la pòou, nz avon vî "anâ aràn" in baroun d'amisse, sons nhonca pougué irë louz acounpanhâ din loɣ daɣî vouiàgë. Ma, l'i pâ peuî që nou louz aion eisublià. A Seuizë, din la Catedɣalë, bou l'evècquë Nosiglia, nou s' soun ansouvongù ëd ièllou bou in baroun d'afesioun. Nzàoutre, nz avon fài s' që nz avon pougù fâ, e s' që nou sabon fâ mëllhë: s'ansouvnî doû moɣ, an dounon in cò ëd man ou vioû; ma, la souscɣisioun që nz avon fài pëɣ l'opitâ ëd Seuizë, l'i ità faitë pëɣ ajouâ loû medsin a sòouvâ spacàn ëd pëɣsouna. E mi, cmë votɣë pɣesidan, a sioû fiér d'ouzàoutɣe, mounz alpin bion ëchtimà, e a 'l sarèi pëɣ lounton. E a saréi fiér mai douz amisse douz alpin, e 'd quëllou qu'i fon paɣ ëd notɣë asousiasioun, e qu'i l'on cɣiiù a notɣë pɣougé. Bou touttë moun santimon, a ou-z-aɣmaɣsioû ancarë in cò, e, an méimë ton, a ou souetou Boun An e Bounë Fétë ëd Charonda: a ouzàoutɣe, a votɣë famillhë, a toutta lâ pëɣsona qu' laz on tɣavalhà për ajouâ la gɣandë famillhë douz alpin; a souetou mai boun an ou jouve qu'i for loɣ seɣvis militiérë, ouz ofisî, ou souzofisî: i s' soun, toûsë, tan eiveɣtiouà din ël marì moumon quë nz avon pasà. Boun An, mai a quëllou qu' soufɣon a caouzë dla guêrë, dla faminë, dlâ maratiâ; a quëllou qu'i soun sourës, qu'i l'on pâ jî 'd paròn, qu'i vivon din l'indiferansë e qu'i soun eicaɣtà. Boun An, mai ou respounsabble dlaz asousiasioun, ou counsilhî, a touttou louz asousià. Bou touttë moun santimon, a ou aɣmaɣsioû ancarë in cò; a ou souetou që, l'an qu' von, ou sî mëllhë que st an. E pëɣ fnî, boun an a notɣë chèɣ patɣî, que, bion souvon, nou lh soun pâ peuî afesiounà cmë la sarî justë e merità.

Giancarlo Sosello
Traduzione a cura di Giovanna Jayme

Il 2020 dell'Esercito Italiano

Difesa, sicurezza internazionale e salvaguardia delle istituzioni nell'anno della pandemia

Non c'è alcun dubbio sul fatto che ognuno di noi ricorderà molto a lungo questo 2020. È stato un anno molto intenso, impegnativo, in cui molte delle nostre attività, dei nostri appuntamenti abituali hanno dovuto arrestarsi a causa della nota edipemia. Le limitazioni imposte dalle norme non hanno tuttavia impedito all'Esercito, comunque in prima linea con uomini, mezzi ed equipaggiamenti a supporto dell'emergenza connessa al COVID-19, di continuare ad addestrarsi e ad operare per condurre le sue quattro missioni, ovvero *la difesa dello Stato, la difesa degli spazi euro-atlantici ed euro-mediterranei, il contributo alla realizzazione della pace e sicurezza internazionale, e lo svolgimento di concorsi e compiti specifici* per la salvaguardia delle istituzioni in caso di necessità. Senza mai arrestarsi, la nostra Forza Armata, al di là delle attività svolte in ragione della situazione emergenziale di cui è stata indiscussa protagonista, ha continuato a portare avanti gli impegni istituzionali che riguardano la sicurezza del Paese nell'accezione più ampia del termine e a compiere il proprio dovere senza sosta sul territorio nazionale e al di fuori di esso. L'impegno del personale militare all'estero negli ultimi anni ha acquisito un'importanza, se possibile, ancora maggiore rispetto al passato. Le nostre donne e i nostri uomini vengono infatti impiegati non solo con lo scopo di mantenere una cornice di sicurezza in aree in cui questa parola sembra quasi un miraggio, ma anche nel delicatissimo compito di provvedere alla formazione e all'addestramento delle forze di sicurezza locali, attività impegnativa che ci permette di dare un importante contributo al processo di stabilizzazione e ricostruzione nelle diverse aree in cui è richiesto il nostro aiuto. E con questo spirito è andato avanti senza interruzioni l'impegno nell'ambito delle missioni internazionali, impegno che ogni giorno vede schierati nei vari Teatri Operativi più di tremila militari dell'Esercito, e qui il mio pensiero va, tra gli altri, agli alpini della "Julia" che, guidati dal loro Comandante il Generale di Brigata Alberto Vezzoli, hanno da poco iniziato il loro mandato in Afghanistan e ai ragazzi del 3° Reggimento Alpini che sono rientrati in Patria a fine luglio dalla Lettonia, dove hanno fatto il proprio dovere nell'ambito dell'operazione denominata *"Enhanced Forward Presence"*. Anche sul territorio nazionale quest'anno sono state moltissime le attività di carattere operativo svolte dai nostri militari. Un impegno che ha visto coinvolti giornalmente più di 7500 soldati in attività di pubblica sicurezza e negli interventi di vario genere che la nostra Forza Armata ha portato a termine in favore dei cittadini. L'operazione "Strade Sicure", che da sola comporta l'impiego di gran parte di questo personale, non ha subito rallentamenti o pause ed ha visto come sempre schierati in prima linea i nostri soldati a salvaguardia dei centri urbani più importanti che insistono sul nostro territorio, di alcune aree di frontiera come il traforo del Frejus, del Monte Bianco o il Passo del Brennero e di aree di particolare sensibilità come, ad esempio, la cosiddetta Terra dei Fuochi in Campania. Nell'ambito di questa operazione i nostri soldati, dotati anche di apparati tecnologici di ultima generazione per il controllo del territorio, garantiscono un apporto essenziale alle Forze di Polizia.

Molti sono stati poi i concorsi richiesti dalle amministrazioni locali in cui l'Esercito ha operato per ristabilire una cornice di sicurezza. Tra queste attività rientra la campagna Antincendio Boschivo coordinata dal Dipartimento Nazionale della Protezione Civile e alla quale forniscono ogni anno il proprio contributo il personale dell'Aviazione dell'Esercito e quello delle unità specializzate dotate di appositi mezzi per la lotta a questi fenomeni come ad esempio i Reggimenti Genio della Forza Armata. Anche nella estate recentemente trascorsa, sono stati molteplici gli interventi per lo spegnimento dei focolai d'incendio con il trasporto di acqua con gli elicotteri in dotazione piuttosto che nella creazione di fasce di sicurezza e linee tagliafuoco che arginassero la fronte del fuoco nelle aree boschive in Abruzzo, in Sardegna, in Sicilia ed in altre regioni. Un'altra tipologia molto importante di concorso operativo è quella che riguarda la bonifica del territorio da ordigni esplosivi. Solo nel corso del 2020 il personale specialistico dell'Esercito ha effettuato oltre ventimila disinneschi. Tanti interventi anche complessi il più recente dei quali, a Bolzano lo scorso 27 settembre, che ha visto gli uomini del 2° reggimento genio guastatori della "Julia" rendere inoffensiva una bomba da 500 libbre risalente alla seconda Guerra Mondiale.

Interventi di questa ultima tipologia in particolare, oltre a salvaguardare la sicurezza dei cittadini, contribuiscono a rafforzare l'importantissimo legame delle unità militari con il territorio e con la società civile, un legame fondamentale che contribuisce a dar forza alla motivazione e all'impegno dei nostri soldati e che permette il realizzarsi di molteplici forme di cooperazione civile-militare in un'ottica di mutuo vantaggio tra Forza Armata e società civile.

La risposta del nostro Esercito ai compiti istituzionali non si è mai fatta attendere ed è sempre stata la più alta espressione di professionalità ed affidabilità su cui il Paese potesse contare. Ne è conferma anche il 32° Rapporto Italia dell'Istituto per gli Studi Politici economici e Sociali (EURISPES) del 2020 dove l'indice di gradimento dell'Esercito risulta, tra le Forze Armate, quello più apprezzato e, di questo risultato, non possiamo che ringraziare tutti gli uomini e le donne in divisa che lavorano con eccezionale serietà e professionalità. L'esserci sempre è uno dei pilastri su cui si basa la nostra Forza Armata ed è un punto rispetto al quale non faremo mai un passo indietro.

Gen. (CA) Federico Bonato
Comandante del Comando delle Forze Operative Terrestri e del Comando Operativo Esercito

Ringraziamo di cuore il "nostro" generale, valsusino d'adozione e... di iscrizione. Lui sa che in ogni numero può trovare spazio per i suoi sempre graditi scritti. Noi non saremo mai di quelli che lo assilleranno di richieste, rispettosi dei ruoli e del buon gusto. Ma le nostre pagine, come spero apprezzi ad ogni numero, sono sempre aperte alle notizie dell'Esercito che nel nostro cuore conseva sempre un posticino nel cassettino dei ricordi. Grazie generale e con l'occasione, tanti auguri valsusini di buon feste e di buon lavoro.

Il direttore

Il 2020 degli alpini

Impegno, sacrificio e risultati esaltanti per la Protezione civile A.N.A.

Ogni anno inizia più o meno allo stesso modo: il rituale dello scambio degli auguri di un nuovo periodo di prosperità e serenità, di buoni propositi e quant'altro. In ogni famiglia si parla di progetti, di piani vacanzieri, di "cose da fare" e così nelle varie associazioni si lavora alacremente per rendere attivo il calendario delle manifestazioni progettate durante l'anno appena terminato. Così è stato per l'Associazione Nazionale Alpini.
A partire dai vari Gruppi sezionali, fino ad arrivare alla Sede Nazionale, ci si riunisce per decidere in che modo impostare le varie ricorrenze locali, i gemellaggi, le feste, mentre sul fronte del territorio italiano ci si prepara per il momento tanto atteso ovvero l'Adunata a Rimini.
La Protezione Civile dal suo canto, va avanti mettendo in calendario le esercitazioni locali, continua a lavorare per preparare le esercitazioni di Raggruppamento proprio per tenersi sempre pronta ad essere operativa in caso di necessità dal punto di vista idrogeologico o geologico. Finché a marzo avviene l'impensabile. L'Italia viene cristallizzata in una bolla di panico e di confusione per un'emergenza sanitaria che non si vedeva da cent'anni: il virus COVID-19.
Per un momento la grande macchina operativa ferma gli ingranaggi. Il tutto viene rimandato di primo acchito a data da destinarsi per poi constatare che la decisione più saggia è quella del procrastinare gli impegni al prossimo anno.
Il distanziamento sociale, nuova terminologia che entra con prepotenza nel vivere quotidiano, impedisce i semplici gesti familiari, immaginiamo cosa accadrebbe in eventi che accolgono migliaia di persone. Non si può uscire di casa se non per stretta necessità, si devono indossare le mascherine e, come se non bastasse, inizia la lunga conta dei morti. Tanti nostri veci lasciano lo zaino a terra e gli occhi di chi resta si riempiono di lacrime.
Ma gli Alpini non si arrendono mai e proprio per onorare il loro ricordo si ripiega sull'impegno sempre maggiore nell'aiutare i vivi. I volontari, uomini e donne, Alpini, amici degli alpini ed aggregati, vengono impiegati per informare la popolazione in merito ai rischi della mancanza del rispetto del DPCM "Resto a casa", consegnano la spesa ed i medicinali ai soggetti fragili, distribuiscono le mascherine alla popolazione, nelle RSA e nelle strutture protette, lavorano senza sosta accanto agli Alpini nella realizzazione di ospedali da campo come Bergamo, Schiavonia (PD) e nel Triveneto.
Oltre all'emergenza sanitaria che è tutt'ora in atto, non si sono risparmiati negli interventi durante le alluvioni che hanno colpito il Veneto e la Lombardia, la tromba d'aria che ha colpito il veronese e l'alluvione devastante che in due giorni ha flagellato Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, durante la quale si sono registrate vittime, senza dimenticare gli incendi che hanno devastato alcune aree dell'Abruzzo.
Dal punto di vista informatico, le segreterie e le riunioni ai vertici si sono attivate sulle piattaforme per riunioni online in modo tale da risultare sempre operative e permettere ai volontari di essere sempre tutelati e in sicurezza.
Nonostante tutte le difficoltà, si è riusciti a realizzare una delle poche esercitazioni fondamentali per la continua crescita della Protezione Civile A.N.A., ovvero la VARDIREX 2020 che si è svolta in Abruzzo nei territori tra Avezzano, Scanno e Sulmona, luoghi che sono stati teatro di una collaborazione tra Esercito e Protezione Civile A.N.A. in ambito di tecniche di utilizzo mezzi ed operatività in caso di emergenza.
In questa occasione è stato firmato un accordo di intesa tra truppe alpine e associazione nazionale alpini che ci proietta nel futuro con una maggiore alacrità ed entusiasmo lavorativo nel portare a termine i progetti della Protezione Civile A.N.A. È un ottimo risultato per la nostra Patria perché sigla una collaborazione crescente tra soldati e volontari sempre naturalmente sotto l'acuta e stretta osservazione e direttiva del Dipartimento Nazionale di Protezione Civile.
Sebbene lo scenario attuale non sia dei più rassicuranti, bisogna pensare agli occhi dei nostri Alpini, di coloro che hanno vissuto la guerra, a ciò che hanno visto. Non hanno mai perso la speranza, hanno lottato e combattuto e coloro che sono tornati a casa ci hanno insegnato che bisogna sempre andare avanti. Ed è proprio grazie ai loro insegnamenti, alla loro forza ed alla loro esperienza che oggi noi affrontiamo questo "nuovo" modo di lottare per il bene della nostra Italia e non ci stanchiamo mai di ripetere che soltanto aiutando i vivi continuiamo ad onorare il ricordo dei nostri morti.
Quindi non abbandoniamo le prospettive di nuovi progetti per l'anno prossimo e la speranza di poter portare a termine quelli rimandati quest'anno. Perciò l'unico invito che mi sento di fare di cuore è quello di BUON LAVORO al Presidente di Sezione, al suo direttivo, ai capigruppo con tutti i soci ed a tutti i volontari della Protezione Civile A.N.A.

Gianni Gontero
Coordinatore nazionale della Protezione Civile A.N.A

Un anno certamente intenso quello vissuto dal nostro Gianni Gontero alla guida di quella macchina complessa e variegata della Protezione Civile. Un impegno gravoso e, almeno per questo anno horribilis, inaspettato, ma affrontato con enorme spirito di sacrificio coinvolgendo anche aspetti non indifferenti della propria vita privata. Ma siamo certi che Gianni non ha mai perso la calma e con polso fermo ha condotto la PC A.N.A. a dimostrare ancora una volta efficienza, serietà e immensa capacità di reazione. Lo ringraziamo anche per averci gratificati del suo contributo in questo numero di fine anno. Un bilancio e una riflessione che i nostri lettori certamente apprezzeranno.

Il direttore

La prima battaglia delle Alpi

Le operazioni

All'atto della dichiarazione di guerra le forze in campo erano, da parte italiana, il Gruppo Armate Ovest, formato dalla 4ª Armata (settore dal M. Dolent al M. Granero) e dalla 1ª Armata (settore dal M. Granero al mare). La forza complessiva delle due Armate era di 22 divisioni (D.), 3 raggruppamenti alpini (rgp. alp.), 1 reggimento alpini (rgt. alp.) e 2 raggruppamenti celeri (rgp. cel.) per un totale di 12.500 ufficiali e 300.000 tra sottufficiali e truppa. Da parte francese l'Armata delle Alpi, comandata dal Gen. Orly, comprendeva 32.000 uomini di presidio alle opere con 1.292 cannoni, 46 battaglioni di fanteria (btg. f.) e 65 gruppi di artiglieria campale (gr. art. cam.). Al 10 giugno 1940, con i rinforzi inviati all'ultimo momento, l'Armata delle Alpi schierò circa 185.000 uomini. Lo schieramento italiano era del tutto difensivo, con poche forze sul confine e considerevoli riserve a una o due giornate di marcia dalle prime. In particolare, nel Settore Moncenisio erano in prima schiera la D. "Cagliari" (tra il M. Rocciamelone e il M. Niblè), l'XI btg. cc. nn. (camicie nere – MVSN) e, in rinforzo, i btg. alp. "Susa" e "Val Cenischia" con 3 batterie di art. mon. e 2 compagnie GaF. In seconda schiera la D. "Pinerolo" nella zona Chiomonte – Exilles – Salbertrand più altre unità minori. Nel Settore Bardonecchia in prima schiera la D. "Superga", il XXVIII btg. cc. nn. e, in rinforzo, il 3° gr. alp. Valle costituito dai btg. alp. "Val Fassa", "Val Dora" e "Exilles". In seconda schiera la D. "Brennero" nella zona Gran Croce – Colle delle Finestre più altre unità minori. Nel Settore Monginevro erano schierate tra Cesana e Clavière la D. "Sforzesca", con altre unità minori, e tra Col Bousson e la bassa Val Thures la D. "Assietta" e altre unità minori.

Il Ca. SM dell'Esercito, Gen. Graziani, nelle sue direttive del 1 marzo 1940 stabilì che lo scopo delle operazioni dovesse essere quello di stroncare qualsiasi azione offensiva avversaria e autorizzò l'esecuzione di limitate azioni offensive solo in caso di particolari situazioni favorevoli. Il Comandante dell'Armata delle Alpi francese, il Gen. Orly, in considerazione della limitata forza a disposizione in rapporto a quella italiana, nel maggio 1940 decise di affrontare il nemico sulla posizione di resistenza, dopo averlo ritardato sulla posizione degli avamposti, facendo il più ampio ricorso alle distruzioni stradali e ferroviarie, all'azione delle artiglierie, alla resistenza delle opere fortificate protratta il più a lungo possibile e all'azione di sorveglianza e ritardatrice delle numerose SES (sezioni esploratori sciatori) presenti lungo tutto il confine. Una situazione paradossale che vedeva la Francia, già duramente impegnata dall'aggressione della Germania, arroccarsi sul confine barricandosi nella posizione di resistenza e l'Italia, responsabile della dichiarazione di guerra, continuare a mantenere un atteggiamento difensivo e attendista.

Nelle giornate immediatamente successive alla dichiarazione di guerra non si ebbero avvenimenti bellici di particolare rilievo e continuarono da parte nostra le operazioni per il completamento dei reparti e dei servizi. Debole attività di pattuglie su tutto il fronte e, da parte francese, il brillamento delle numerose interruzioni da tempo predisposte.

Il 14 giugno lo Stato Maggiore del Regio Esercito (SMRE), modificando significativamente le precedenti direttive difensive, ordinò di procedere a piccole azioni offensive tendenti a prendere possesso di posizioni oltre confine idonee a facilitare eventuali sbocchi offensivi. Si passò così a un atteggiamento preoffensivo a seguito del quale, nella notte tra il 15 e 16 giugno, nel settore della Valle di Susa, nostre pattuglie occuparono posizioni tra Punta Frèjus e Punta Bagnà, sulla Crète de Bertine e su M. Gimont.

Lo SMRE, auspicando un ripiegamento avversario, emanò nella giornata del 16 giugno direttive per l'inseguimento delle forze francesi che erano invece ben determinate a non retrocedere dalle posizioni occupate. Mussolini, avuta notizia della capitolazione della Francia alle ore 15,30 del 17 giugno, impose a Badoglio, Capo dello Stato Maggiore Generale, di passare subito all'offensiva per potersi sedere al tavolo dell'armistizio da "vincitore" e accanto ai Tedeschi. Lo SMRE, benché riluttante, dovette ordinare di attuare subito uno schieramento offensivo sia per le fanterie che per le artiglierie e di realizzare tutte le predisposizioni per lo svolgimento delle operazioni offensive sulle direttrici del Piccolo S. Bernardo (op. B), del Colle della Maddalena (op. M) e lungo la Riviera (op. R).

L'ordine giunse al Comando del Gruppo Armate Ovest alle ore 22.00 del 18 giugno. Dal 19 al 20 giugno una ridda di ordini e contrordini frastornò il Gruppo Armate Ovest e il brusco cambiamento del piano di guerra da difensivo in offensivo colse di sorpresa i comandi della 1ª e 4ª Armata che informarono sulla grave crisi che si sarebbe determinata nei reparti e in tutti i servizi. Nell'ordine del 16 giugno il tempo necessario per allestire le operazioni ordinate era stato fissato in 10 giorni a partire dal 16 stesso; nel successivo ordine del 17 l'inizio delle operazioni fu stabilito per il 23 ed in quello del 20 per il mattino successivo, il 21. Poiché l'ordine dello SMRE per le operazioni "B", "M" e "R" era stato trasmesso alle Armate il mattino del 19, rimasero appena due giorni per prepararsi ad attaccare la "Maginot Alpina".

Secondo l'esperienza fatta nella 1ª Guerra Mondiale sarebbe occorso almeno un mese per preparare una operazione di così vasta portata, paragonabile a una delle 11 battaglie dell'Isonzo. Evidente e drammatico lo sbigottimento che l'ordine di passare immediatamente all'attacco senza un'adeguata preparazione produsse in tutti i comandi che avevano al vertice ufficiali di provata esperienza e reduci dal precedente conflitto.

In due soli giorni non era assolutamente possibile trasformare lo schieramento delle forze da difensivo a offensivo, anche se si fosse trattato d'incalzare un nemico in ritirata; non sarebbe stato possibile provvedere alla organizzazione oltre confine dei servizi (rifornimenti, sgomberi, sanità) e degli schieramenti delle artiglierie per un'avanzata di una massa così considerevole di truppe attraverso una delle zone tra le più elevate e impervie delle Alpi. Il tempo per la preparazione si ridusse a poche ore, rendendo impossibili ulteriori spostamenti di forze. A ciò, come già ricordato, si aggiunsero le condizioni meteorologiche anomale per il periodo, con forti piogge nei fondivalle, bassissime temperature, nevicate e tormente in quota.

L'azione iniziò alle ore 00.01 del 21 giugno con le sole truppe già in posizione. Come detto, per ovvie ragioni di spazio e di interesse, tratteremo gli avvenimenti solo nei Settori Bardonecchia – Moncenisio e Monginevro.

Nella zona del Moncenisio, non appena trascorsa la mezzanotte, il btg. "Susa", schierato in vetta al Rocciamelone e rinforzato dal XI btg. cc. nn., iniziò la discesa sull'omonimo ghiacciaio con obiettivo l'abitato di Bessans. Percorsa tutta la Valle Ribon, si attestò dopo 12 ore di movimento alle Grange dell'Arcelle per aspettare il btg. cc. nn. in grave ritardo. Il "Susa" era comandato dal Magg. Costantino Boccalatte, alpinista di fama internaziona-

le, e l'epica impresa suscitò ammirazione anche negli avversari che non la ritenevano possibile a reparti di tale consistenza. La "Colonna Boccalatte" ("Susa" più XI btg. cc. nn.) giunse a Bessans il giorno successivo e da lì scese su Lanslebourg aggirando le difese francesi del Moncenisio.
La D. "Cagliari", e relativi rinforzi, iniziò il movimento verso Lanslebourg – Termignon subito arrestata dalle artiglierie del Forte Petit Turrà che continuò a bloccare i nostri movimenti fino all'armistizio. I difensori del Forte si arresero con l'onore delle armi il 1 luglio.
Nella valle di Rochemolles il btg. "Val Cenischia", con obiettivo Bramans, superò il Col d'Etiache e raggiunse il 22 la zona di Les Montagnettes Châlets dove si attestò fino al 24.
Il btg. "Val Dora" dal Colle della Pelouse, con obiettivo l'abitato di Fourneaux, venne arrestato a La Belle Plinier dalle artiglierie della piazzaforte del Mont Rond. Senza l'appoggio della nostra artiglieria, bloccata dalla mancanza di sentieri percorribili dai quadrupedi e dalle abbondanti nevicate, il "Val Dora" raggiunse il fondovalle dell'Arc all'armistizio.
Nella zona di Bardonecchia la D. "Superga" superò la linea di confine con i reparti avanzati che vennero arrestati non appena entrati nel raggio di intervento delle artiglierie della posizione di resistenza. Anche qui la mancanza di supporto di artiglieria rese impossibile la prosecuzione del movimento che avvenne solo dopo l'armistizio. I btg. "Exilles" e "Val Fassa", con il III btg. del 92° f., dal Passo Valmeinier e dai Colli di Laval e Névache avanzarono su St. Michel de Maurienne – Orelle ma vennero bloccati da violento fuoco d'artiglieria all'altezza di Torbière.
Nel Settore Monginevro la D. "Sforzesca" superò il Colle del Monginevro, direttrice l'abitato di Montgenèvre, ma venne fermata dal fuoco francese non appena a portata delle artiglierie. Lo stesso per la D. "Assietta" che, superata la displuviale Col Bousson – M. Gimont, attaccò e prese il M. Chenaillet ma non raggiunse l'abitato di Cervières perché fermata dalle artiglierie dei Forti di Briançon, in particolare il Gondran.
Fulcro delle nostre fortificazioni del settore era il Forte del M. Chaberton, presidiato dalla 515ª BSP – GaF e armato con 8 cannoni da 149/35 A in torri singole. Sorvegliato speciale dai Francesi dal 1910, data del suo completamento, aprì il fuoco contro obiettivi nemici il 17 giugno e continuò ad appoggiare l'avanzata e a colpire i forti francesi di Briançon fino al 21 giugno quando il fuoco di controbatteria di 4 obici da 280, schierati in posizione defilata al di sotto della Cresta dell'Infernet, mise fuori uso 6 delle 8 torri e danneggiò le restanti 2 impedendo alla Batteria la prosecuzione dell'azione.
La guerra, nel complesso, durò 14 giorni, dal 10 al 24 giugno: la vera e propria azione offensiva, da un massimo di 4 a un minimo di 2. Le perdite italiane furono 6.029 (226 ufficiali e 5.803 sottufficiali e truppa); 631 morti (39/592), 2.631 feriti (138/2.493), 2.151 congelati (26/2.125) e 616 dispersi (23/593). Le cifre delle perdite possono sembrare di non eccessiva gravità, soprattutto se paragonate alle perdite delle battaglie della 1ª Guerra Mondiale, ma la loro gravità relativa si accresce se si tiene conto del brevissimo tempo dell'azione e dell'elevato rapporto feriti/congelati. Ovunque la nostra avanzata, superata d'impeto la posizione degli avamposti francese, fu arrestata davanti alla posizione di resistenza, così come pianificato dal Gen. Orly. L'armistizio fu firmato alle 19.15 del 24 giugno all'Olgiata (Roma) e entrò in vigore alle ore 01.35 del 25 giugno. Il 7 luglio la Commissione di armistizio con la Francia comunicò i limiti della zona di occupazione che durò fino al settembre del 1943. *(Continua)*

Piercorrado Meano

Giugno 1940, Il btg. Val Dora, Colle della Pelouse

La campagna di Grecia

Una delle pagine più tristi della nostra storia militare

Sei mesi di lotta assurda, in cui le nostre truppe si trovarono ad operare in condizioni estremamente difficili; inquadrate ed addestrate affrettatamente e male equipaggiate in una guerra non capita e non sentita.

La inadeguata preparazione politica, gli orientamenti strategici troppo spesso variati, il non tener conto delle opinioni degli Stati Maggiori furono la causa diretta dell'insuccesso della campagna.

All'inizio delle ostilità, il Colonnello **Mondini**, Addetto Militare italiano ad Atene, calcolava che i greci avessero sotto le armi 300.000 uomini. La forza era sottostimata e inoltre non era chiara la disposizione delle Grandi Unità greche, soprattutto nel settore dell'Epiro, quello che maggiormente interessava lo sforzo italiano. Quindi, anche dagli organi informativi pervenivano valutazioni errate, come quelle già ricordate del generale **Sebastiano Visconti Prasca** che asseriva che i greci non avrebbero opposto una seria difesa all'attacco italiano e che gli albanesi presenti in Epiro si sarebbero ribellati ai greci, sostenendo l'azione italiana.

Altro gravissimo e determinante errore strategico fu quello di agire in una stagione troppo avanzata, non considerando l'estrema crudezza dell'inverno nelle zone montagnose dei Balcani.

L'Italia disponeva di un totale di nove divisioni che vennero suddivise in due corpi d'armata. Prenderemo in esame soprattutto quello di destra, il Corpo d'Armata che comprendeva la Divisione "Julia". L'altro Corpo d'Armata era schierato verso il confine macedone.

Visconti Prasca contrario ad avere nelle operazioni altri generali di corpo d'armata, quindi suoi pari grado, a meno che a lui venisse dato il grado di generale di armata, ottenne che i due corpi d'armata venissero retti da generali di divisione. Essi erano **Carlo Rossi** e **Gabriele Nasci**, entrambi alpini.

Molto presto, tuttavia, i Corpi d'Armata furono portati al livello di Armata. Ma questo avvenne dopo i primi rovesci e quando nuove formazioni vennero inviate dall'Italia.

All'inizio delle ostilità, una sola grande unità alpina era presente in Albania, la Divisione "Julia".

Ma successivamente altre tre Divisioni alpine furono impiegate nel conflitto la "Tridentina", la "Pusteria", la "Cuneense", quindi con un totale di otto reggimenti. Fra battaglioni inquadrati e battaglioni Valle ben 32 furono impiegati (33 se consideriamo anche il battaglione sciatori "Monte Rosa" affluito in zona nel marzo 1941).

Nella campagna di Grecia le operazioni si possono cronologicamente considerare sviluppate in quattro fasi:

– offensiva: 28 ottobre – 7 novembre 1940
- ripiegamento: 8 novembre - fine dicembre 1940
- difensiva: gennaio - 8 aprile 1941
- offensiva (dopo l'intervento tedesco) 9 - 24 aprile 1941

Bisogna anche considerare che, a causa del disordine in cui si trovarono le unità italiane dopo i primi insuccessi, le forti perdite subite, l'afflusso di nuove unità dalla madrepatria, il frammischiamento dei reparti in cui i vincoli organici diventavano assai labili, è impossibile descrivere in maniera organica lo sviluppo delle operazioni. Questo sarà possibile solo per la prima fase, mentre per quelle successive saranno delineati solo gli aspetti generali. Vediamo quindi cosa successe all'inizio delle operazioni, a partire dalle sei di mattina del 28 ottobre

La Divisione "Julia", comandata dal Generale **Mario Girotti**[1], aveva il compito di penetrare profondamente in territorio greco, a cavallo della valle della Vojussa, fino a giungere alla località di Metsovo, una cittadina del Pindo a 1.200 metri di quota, nodo stradale il cui possesso avrebbe impedito l'afflusso di rinforzi da parte greca.

La zona era orograficamente impervia, con una configurazione montuosa che divideva l'area in molteplici compartimenti, con una rete di comunicazioni stradali assai scadente. Si tratta della catena del Pindo e dei rilievi dinarici albanesi.

Il territorio su cui doveva agire la "Julia" era costituito da una dorsale, su cui corre il confine greco-albanese e la catena del Pindo, costituita da una lunga dorsale che si estende fino al passo di Metsovo, con netto andamento da nord-ovest a sud-est.

È su questa direzione che avrebbe dovuto svilupparsi il movimento della "Julia", che veniva articolata su due raggruppamenti tattici. Sulla sinistra l'8° reggimento alpini (Col. **Vincenzo Dapino**) con il "Tolmezzo", il "Gemona", il "Cividale" ed una batteria del gruppo "Conegliano"; sulla destra il 9° reggimento alpini (Col. **Gaetano Tavoni**) con "L'Aquila", il "Vicenza" e un'altra batteria.

L'iniziale avanzata della "Julia" ebbe successo. Le condizioni meteo erano proibitive. Neve e tormenta nelle zone più alte, pioggia torrenziale più a valle. Le resistenze greche non furono eccessive. La divisione si mosse necessariamente sulla direzione nord-ovest sud-est, quella cioè meno favorevole all'andamento delle operazioni. Ogni colonna doveva avere sufficiente forza ed autonomia logistica per poter vincere da sola le prevedibili resistenze. Si prevedeva di poter raggiungere l'obiettivo in 4-5 giorni.

Il confine venne varcato di slancio dagli alpini e i battaglioni si aprirono la strada superando le difese incontrate. Sul Pindo i greci non avevano molte truppe ed all'imbrunire del 28 ottobre il

"Gemona" e il "Cividale" occuparono alcune interessanti cime. Alle prime luci del 29 l'avanzata riprese sotto una pioggia torrenziale. Le resistenze opposte dai reparti greci vennero infrante con vigore. Il 31 ottobre l'8° Alpini prese saldamente possesso di importanti posizioni, tuttavia, l'asprezza della marcia, il freddo intenso e la fitta pioggia avevano rallentato il movimento rispetto alle previsioni.
Di fronte alla rapida avanzata italiana, il Comando Supremo greco, prevedendo la minaccia della separazione delle forze del Pindo da quelle della Macedonia occidentale, corse con prontezza ai ripari, ordinando l'afflusso sul Pindo di tutte le unità più vicine.
La "Julia" era purtroppo isolata dalla sua base (il suo centro logistico era in Albania), dove era rimasto tutto il carreggio, tutto il corredo dei soldati non indispensabile, le cucine, le mense, i bagagli degli ufficiali e sottufficiali, il materiale sanitario e delle trasmissioni. Le pessime condizioni atmosferiche non ne consentivano il trasporto.
Ormai le truppe greche confluite nel settore avevano raggiunto una consistenza ampiamente superiore alla "Julia"; nella prima settimana di novembre vi furono infatti una serie di violenti attacchi che gli alpini riuscirono a respingere, ma si videro costretti a ripiegare su posizioni più arretrate per il riordino della Divisione, dopo aver ceduto la responsabilità del settore alla Divisione di fanteria "Bari", giunta nel frattempo in zona, ma con organici ridotti e priva di buona parte delle artiglierie.
Contemporaneamente, i greci rinforzarono le loro difese e tentarono dei contrattacchi. Nei primi giorni di novembre i tentativi di riprendere le posizioni perdute non ebbero successo, anzi il "Cividale" si spinse anche oltre, rappresentando la punta più avanzata dell'offensiva italiana. Era il 3 novembre. La penetrazione in territorio greco era di circa 40 chilometri, ma ancora lontana dall'obiettivo di Metsovo.
Tuttavia la mancanza di rifornimenti pose in crisi la "Julia", soprattutto l'8° alpini. I viveri al seguito erano terminati, qualche requisizione poteva supplire per gli uomini, ma mancava totalmente il foraggio per i quadrupedi sfiniti. Le condizioni meteo, inoltre, non consentivano il rifornimento per via aerea e la minaccia di accerchiamento diventava sempre più reale.
Resisi conto delle nostre difficoltà, i greci cercarono di incunearsi nel nostro dispositivo, per disarticolare i due reggimenti.
Ma, dopo dieci giorni di combattimenti ininterrotti la forza propulsiva dell'intero schieramento italiano era del tutto cessata e i battaglioni erano sfiniti per la fame e stremati di forze, avendo subito perdite sensibili di uomini e quadrupedi. Inoltre l'equipaggiamento non era assolutamente idoneo alle avverse condizioni del tempo.
Il pomeriggio del 7 novembre il generale **Visconti Prasca** sanzionava la fine dell'offensiva attraverso il Pindo e dava disposizioni alla "Julia" di ritirarsi e attestarsi su posizioni arretrate. Era iniziata la ritirata delle nostre truppe. Ma **Visconti Prasca** rendeva onore agli alpini con queste parole *"L'azione della divisione Julia ha aggiunto nuova gloria alla storia degli alpini ed il suo comportamento è stato magnifico. Bravi voi e bravi tutti"*
La fase offensiva delle nostre truppe era durata dal 28 ottobre al 7 novembre. L'8° alpini solo il 10 novembre riusciva a sfuggire alla morsa greca e a raccogliersi a Konitsa (località a sud-est del famoso "ponte di Perati"). Resisi conto che con le forze a disposizione l'offensiva era terminata, nuove Grandi Unità furono fatte affluire dall'Italia. Una era la Divisione alpina "Tridentina", il cui primo battaglione sbarcato in Albania fu il "Morbegno", tuttavia senza le salmerie al seguito.
Bisogna notare che la nostra Marina non era stata sufficientemente allertata per effettuare consistenti trasporti di truppe e che

Il ponte di Perati in una cartolina del 1939

le nostre unità terrestri, in crisi di preparazione, venivano inviate in Albania prive di artiglieria pesante, di salmerie e con equipaggiamento inadeguato. Inoltre, i due soli porti albanesi disponibili, Valona e Durazzo, possedevano una ridotta capacità logistica.
L'esito delle operazioni, ben lontano da quello previsto, inquietò parecchio Mussolini, che considerò responsabile degli insuccessi **Visconti Prasca**.
Il 9 novembre, neanche due settimane dopo l'inizio delle operazioni, **Visconti Prasca** fu promosso e posto in congedo. Comandante delle truppe italiane venne designato il Generale **Ubaldo Soddu**.
Tenuto conto dei rinforzi nel frattempo giunti dall'Italia, **Soddu** riorganizzò la struttura operativa.
Le forze italiane vennero costituite da due armate (la 11ª a destra e la 9 ª a sinistra).
L'11 ª Armata, quella che comprendeva la "Julia", era comandata dal generale **Carlo Geloso**, anche lui alpino.
L' Armata copriva il settore epirota, ed era articolata su due Corpi d'Armata, l'VIII, che inquadrava la "Julia", ed il XXV.
La 9ª Armata, invece, agli ordini del generale **Mario Vercellino**, copriva il settore macedone. Era su due Corpi d'Armata, il III e il XXVI, denominato anche "Corpo d'Armata alpino", in quanto gli venne assegnata la Divisione alpina "Tridentina" giunta dall'Italia nella seconda metà di novembre.
La "Tridentina", comandata dal generale **Ugo Santovito** era sui suoi due reggimenti, il 5° e il 6° e su due gruppi di artiglieria alpina, "Bergamo" e "Vicenza".
Il 5° alpini, comandato dal colonnello **Carlo Fassi**, era costituito dai battaglioni "Morbegno", il primo ad arrivare in Albania, "Tirano" ed "Edolo".
Il 6° alpini, comandato dal colonnello **Augusto Reteuna**, era sui battaglioni "Verona" e "Vestone".
Non bisogna farsi trarre in inganno dal numero di unità affluite. Per quanto concerne la "Tridentina", non aveva le salmerie al seguito. Bisogna inoltre considerare che dal porto di sbarco, per mancanza di automezzi e impraticabilità delle strade, il movimento per raggiungere gli schieramenti venne fatto appiedato.
Qualche giorno dopo giunse in zona il battaglione "Val Tagliamento", sempre senza salmerie né artiglierie, e fu assegnato alla "Julia".
La ritirata proseguì con difficoltà, sotto una pressione sempre crescente delle forze greche. Spesso erano necessari scontri all'arma bianca, per sfuggire all'accerchiamento. Ai reparti greci si affiancava anche la popolazione dei villaggi, che manifestava spiccati sentimenti anti-italiani.
Il 18 novembre la "Julia" teneva la testa di ponte di Perati con il 9° alpini, il "Cividale", il "Val Tagliamento".
La situazione era gravissima. Non rendendosene assolutamente conto, lo stesso 18 novembre Mussolini in un discorso al partito, a Roma, così si esprimeva: *"Ora, con certezza assoluta, ripeto assoluta, vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia".*

Il 20 novembre una incursione aerea greca aveva provocato gravi danni a ciò che rimaneva dell'apparato logistico della "Julia", che veniva a trovarsi senza più scorte.
La sera del 20 novembre anche la 9ª Armata, schierata sul fronte macedone, iniziava la ritirata.
Il 21 novembre la pressione greca verso il ponte di Perati, dove scontri sanguinosissimi avevano avuto luogo, si era fatta insostenibile. Il Generale **Girotti** chiese autorizzazione, concessa, di far saltare il ponte.

Le due rampe del ponte

Il 22 novembre l'11ª Armata arretrò nuovamente.
La "Julia" ebbe il compito di sbarrare la valle della Vojussa e ricevette l'ordine di ritirarsi con lentezza per evitare l'isolamento dell'ala sinistra con cui si era perso il collegamento.
Il 23 novembre i greci conclusero con successo la battaglia del Pindo. Le truppe italiane erano state respinte e costrette a ritirarsi in Albania. Dall'Italia nuovi rinforzi intanto affluivano.
La divisione "Pusteria" (7° alpini con battaglioni "Feltre", "Cadore" e "Belluno" e 11° alpini con i battaglioni "Bassano", "Trento" e "Bolzano") sbarcata a Valona fra fine novembre e inizi dicembre venne assegnata alla 11ª Armata
A questo punto, inizi dicembre 1940, a un mese dall'inizio della campagna, tre erano le divisioni alpine presenti in Albania:
- la "Julia" e la "Pusteria", inserite nella 11ª Armata nel settore epirota
- la "Tridentina", assegnata alla 9ª Armata, nel settore macedone

La discontinuità, la frammentazione e, soprattutto, l'esiguità del nostro schieramento, i tamponamenti delle falle ed i logoranti contrattacchi locali condotti da reparti non organicamente inquadrati, le forti perdite di personale, armi e materiali e le carenze logistiche indussero il generale **Soddu** ad intraprendere un ripiegamento generale, che fu completato il 3 dicembre fra cruenti combattimenti di contenimento.
È da tener presente che la "Julia" era stata la Grande Unità maggiormente coinvolta nel primo mese di guerra ed aveva avuto perdite notevolissime. Ma, più che la mancanza di uomini, era la mancanza di salmerie a preoccupare.
Il generale **Girotti** scrisse: *"Il problema logistico supera di gran lunga qualsiasi altro. Ai nuovi battaglioni preferisco salmerie. Sto insistendo, purtroppo invano, per il rifornimento aereo di viveri e munizioni"*.
Dall'inizio delle operazioni all'8 dicembre la "Julia" aveva perduto 94 ufficiali e 2.170 uomini di truppa. La residua potenza di fuoco poteva contare su soli 13 pezzi!
Il tempo continuava ad essere inclemente con nevicate e spesso nebbia fittissima.
Il comandante del III Corpo d'Armata (inquadrato nella 9ª Armata) aveva alle sue dipendenze due divisioni di fanteria, la "Arezzo" e la "Venezia". Di fronte alle spaventose difficoltà incontrate dalle truppe alle sue dipendenze, fece una formale richiesta per avere degli alpini "gli unici in grado di battersi con risultati positivi a 2.000 metri di altitudine"
La campagna di Grecia, iniziata con presuntuosa tracotanza si stava rivelando un disastro. Il valore dei nostri soldati e segnatamente degli alpini nulla poteva contro le meglio armate, meglio equipaggiate e motivate forze greche.
I combattimenti proseguirono con fasi alterne. Ma il valore e il sacrificio dei nostri battaglioni non potevano essere sufficienti di fronte al continuo aumento di forze greche.
È difficile rappresentare efficacemente le condizioni nelle quali le truppe operavano; a parte la fame e la privazione del riposo, mancavano i collegamenti e i comandi ignoravano dove esattamente si trovassero le unità dello stesso reparto, in un terreno particolarmente compartimentato e separato da alti contrafforti.
A Roma il nervosismo cresceva, in una situazione sempre più caotica e fuori controllo.
Il 26 novembre il maresciallo **Badoglio**, in contrasto con il Duce, rassegnò le sue dimissioni. Il 6 dicembre il generale **Ugo Cavallero** venne nominato Capo di Stato Maggiore Generale al posto di **Badoglio**. Successivamente, il 30 dicembre, prenderà il comando del Gruppo di Armate in Albania, al posto di **Soddu**.
La campagna era iniziata con la convinzione diffusa nei Comandi e nelle truppe che l'azione militare sarebbe stata facile e ricca di successi immediati, che l'avversario sarebbe stato colto di sorpresa e facilmente travolto. Invece, sotto la pressione greca, le truppe italiane si ritirarono ulteriormente e a inizio dicembre i greci entrarono in territorio albanese. Nel diario di **Ciano** si legge, a proposito di questi eventi: *"Ho trovato il duce prostrato come non mai. Ha detto che non c'è più niente da fare e che bisogna chiedere una tregua tramite Hitler"*
Le operazioni non davano alcun segno di miglioramento per gli italiani, non ostante l'arrivo di ulteriori rinforzi.
Il battaglione "Edolo", del 5° alpini della "Tridentina", subì perdite durissime e fu completamente distrutto. Il 15 dicembre erano sopravvissuti solo cinque ufficiali, compreso l'ufficiale medico e il cappellano, e ventitrè alpini. Il settore della "Tridentina", nel settore macedone, era in condizioni disperate. Centinaia di alpini subirono congelamenti. Il freddo intenso non colpiva solo gli uomini, ma anche i muli e penalizzava il funzionamento delle armi, in quanto il grasso anticongelante era limitatissimo.
Intanto una nuova divisione alpina affluiva in Grecia, la "Cuneense", comandata dal generale **Alberto Ferrero**. Siamo nella seconda metà di dicembre. I suoi sei battaglioni, inquadrati nel 1° reggimento alpini ("Ceva", "Mondovì", "Pieve di Teco") e nel 2° reggimento alpini ("Borgo San Dalnmazzo", "Dronero", "Saluzzo") arrivarono, comunque, non contemporaneamente. Nessun battaglione del 2° alpini aveva al seguito le salmerie. Della "Cuneense" faceva anche parte il 4° reggimento di artiglieria alpina, con i gruppi "Mondovì" e "Pinerolo".
La vigilia di Natale i greci tentano un'azione di forza per scardinare completamente il fronte italiano tenuto dalla "Tridentina", ma vengono respinti.
Nuove unità alpine arrivarono in gennaio, erano i battaglioni "Susa", "Intra", "Val Cismon", "Val Chiese", "Monte Cervino". I battaglioni alpini avevano raggiunto il numero di 32!
Il nuovo comandante delle forze in Albania, generale **Cavallero**, l'8 gennaio 1941 proclamò: *"È imprescindibile necessità che entrambe le Armate, 9ª e 11ª tengano a ogni costo la loro ala interna ancorata al Tomori. L'onore e la gloria della "Pusteria" sono strettamente legati a tale precisa, categorica consegna"*
Il monte Tomori, che raggiunge l'altezza di m 2.416 domina la città albanese di Berat, sul fiume Osum. La battaglia difensiva che venne combattuta a gennaio fu chiamata la "battaglia di Berat". L'offensiva ellenica venne contenuta, grazie alla super-

ba organizzazione difensiva del 7° alpini, e ciò costituì il primo evento reattivo che influì sulla condotta greca delle operazioni. Verso la fine di gennaio, infatti, il Comando Supremo ellenico rinunziò all'azione a fondo su Berat.
Nel frattempo la Germania, resasi conto, delle difficoltà delle nostre truppe, pur contrariata per l'iniziativa italiana in Grecia che nuoceva alla visione strategica della guerra, stava pianificando un intervento in territorio ellenico mirante alla conquista di Salonicco e alla successiva occupazione di Atene.
Il comandante dell'esercito greco, il generale **Papagos**, pur allertato della prossima mossa tedesca, non variò il proprio piano d'azione. Conscio che le forze greche nulla avrebbero potuto contro lo strapotere germanico confermò lo schieramento in atto. *"L'esercito greco – scrisse Papagos – si sarebbe presentato comunque nella posizione di vincitore degli italiani, qualunque fosse stata la conclusione delle operazioni contro i tedeschi"*. Anche l'esercito greco era, comunque, esausto ma tentò un'azione per conquistare Tepeleni, sulla Vojussa. Questo tentativo fu esercitato fra la metà di febbraio e l'inizio di marzo 1941. Fra le unità italiane a difesa della valle della Vojussa, la "Julia" era quella che aveva il compito fondamentale. La prima fase, asperrima e sanguinosa da entrambe le parti, fu impostata dai greci che conseguirono indubbi risultati tattici, ma non raggiunsero l'obiettivo strategico. L'attacco a fondo condotto fu arrestato grazie alla accanita resistenza delle nostre unità. Dal 20 al 26 febbraio vi fu una pausa legata alla durezza delle condizioni climatiche, che comportò per i combattenti di ambo le parti un puro problema di sopravvivenza: a centinaia i congelati furono sgomberati, con la sospensione di ogni attività operativa.
La seconda fase ebbe luogo tra la fine di febbraio e la prima metà di marzo, ed ebbe un decorso non meno aspro e cruento. I greci attaccarono in forze il Golico e conquistarono alcune quote importanti mettendo in crisi il settore più delicato della posizione di resistenza italiana, ma alla fine dovettero arrestarsi avendo ormai esaurito del tutto la loro capacità offensiva.
Il Golico, chiamato dagli alpini "golgota", la montagna della morte, era un monte il cui fianco nord cadeva a dirupo sulla Vojussa. Il fianco ovest, verso Tepeleni, dava sul fiume Drino. I greci avevano schierato le loro migliori unità allo scopo di disarticolare la difesa italiana. La "Julia" pagò un enorme tributo di sangue per difenderlo e riconquistarlo, in combattimenti alterni, specie con i battaglioni "Cividale", "Tolmezzo" e "Gemona". Perdite sensibili anche per il "Susa", il "Belluno", il "Val Natisone", il "Val Fella". Dal diario di **Padre Generoso**, cappellano del btg. "Gemona": *"Sabato 8 Marzo 1941. Durante tutta la giornata la montagna della morte è avvolta dal fuoco. Il Golico è un vulcano che erutta continuamente pietre, riempie con i suoi boati ogni valle e l'eco si perde lontano... La neve sulla vetta è spazzata ed annerita dai numerosi colpi di artiglieria. In mezzo a quell'inferno di rombi e di fuoco avanzano gli alpini: i resti del Gemona ed il btg. Val Fella. Il tributo del sangue è generoso... la quota 1615 non è sazia di Eroi e ne richiede ancora... pochi sono quelli che possono gridare: Vittoria. La quota è nostra. Passano feriti... "*
La strenua battaglia d'arresto condotta dai primi di dicembre in poi aveva dato i suoi frutti, l'azione difensiva era progressivamente diventata più solida e consistente nonostante la povertà dei mezzi, le condizioni climatiche al limite delle possibilità umane e l'impraticabilità delle vie di comunicazione. Ma anche l'apparato logistico aveva iniziato a funzionare, mentre nuove divisioni erano affluite dall'Italia.
Il 16 marzo, a conclusione della battaglia del Golico, il generale **Cavallero** chiamati a rapporto i suoi subordinati disse: *"Abbiamo salvato l'Italia dallo sfacelo e ora salviamola dalla vergogna"*. Ma un nuovo tentativo di eliminare i greci dal Golico non ebbe successo, così come non ebbero successo i tentativi greci di occupare l'intero monte.
Con l'afflusso di nuove unità dall'Italia, la 9ª Armata ricevette il preavviso di riprendere l'offensiva, ma l'entrata in guerra della Germania contro la Grecia il 6 aprile rese inutile questa disposizione. La campagna, quindi, si concluse in aprile. Il 9 aprile i tedeschi occuparono Salonicco.
Il 10 aprile la "Julia" ricevette l'ordine di spostarsi verso il fronte jugoslavo, come unità di seconda schiera. Le perdite subite dalla divisione dal 22 febbraio al 12 aprile furono di oltre 6.000 uomini. Il 12 aprile il comando supremo greco ordinò alle truppe d'Albania di dare inizio alla ritirata, diradando progressivamente il fronte. Il 22 aprile 1941, la resa senza condizioni di tutte le forze armate greche venne offerta al generale **Geloso**, ed il «cessate il fuoco» venne firmato a notte inoltrata dai plenipotenziari ellenici ed italo tedeschi. Le operazioni italiane terminarono con l'occupazione di Corfù il 28 e delle isole di Cefalonia, Zante ed Itaca il 30 aprile. Questa breve e parziale ricostruzione degli eventi non necessita di particolari considerazioni. Gli avvenimenti si commentano da soli.
Quello che gli alpini hanno fatto è superiore ad ogni immaginazione. Numerosi furono i riconoscimenti ufficiali. Medaglie d'oro al Valor Militare vennero concesse alle bandiere del 5° alpini, dell'8° alpini, del 9° alpini. Medaglie d'oro individuali, al Valor Militare ed alla Memoria vennero concesse a personale della "Julia", della "Tridentina" e della "Pusteria". Desidero ricordare solo il colonnello **Tavoni**, Comandante del 9° alpini (i cui alpini amavano definirsi "le aquile di Tavoni"), mortalmente ferito l'otto gennaio. La campagna sulle montagne albanesi rimane incisa nella storia delle truppe alpine come una grandiosa manifestazione dell'eroismo, della dedizione al dovere, dello spirito di sacrificio che ha da sempre caratterizzato gli Alpini d'Italia.

Giorgio Blais

1. Il gen. Mario Girotti, quando era al comando del btg. "Susa" nel 1922 è stato il presidente della Sezione "Val Susa" all'atto della sua fondazione

Da sinistra:
La Voiussa (Vjosa) in territorio albanese;
Il generale Blais sulla rampa del ponte

L'incidente di S. Michel de Maurienne

12 dicembre 1917

L'incidente ferroviario verificatosi in Francia il 12 dicembre 1917 è stato, e rimane ancora oggi, e da molto, il più cruento della storia delle ferrovie francesi (435 morti). Però è rimasto pressoché sconosciuto dalla popolazione francese durante quasi un secolo, ad eccezione degli abitanti della valle della Maurienne, in Savoia, teatro dell'incidente. Questo paradosso si spiega in funzione del contesto storico dell'epoca. Nel dicembre 1917, il paese è in piena Prima Guerra mondiale e più che mai alle prese con «questo anno torbido»[1].

Ciò dà all'Armée il pretesto di moltiplicare l'attività dei servizi incaricati della censura, corollario obbligato di ogni periodo di guerra. Le «forbici di Anastasia»[2] sono pronte per censurare l'informazione rispetto all'evento sull'intero territorio nazionale. Censura impietosa riguardante ciò che il Ministro della Guerra dell'epoca qualificherà, nel 1923, come «uno dei drammi più tremendi della guerra»[3]. Per il fatto di essere strettamente francesi, i dati esposti sono probabilmente sconosciuti anche ai lettori alpini de «Lo Scarpone». Orbene, come potranno constatare, gli annessi e connessi di questo disastro sono in stretta relazione con l'Italia e come tali possono interessare i lettori.

Un dato di fatto vuole che su 435 vittime, 433 fossero soldati facenti parte del corpo di spedizione francese venuto in Italia, nell'autunno 1917, per portare soccorso all'Esercito italiano[4] che si trovava in grandi difficoltà nelle Alpi Giulie. In questo incidente «l'Armata francese in Italia», secondo la terminologia francese, venne «decapitata» anche se lontano dai campi di battaglia, tanto italiani che francesi. C'è inoltre la localizzazione stessa dell'incidente che s'inscrive nel medesimo contesto per il fatto della prossimità geografica con l'Italia poiché è avvenuto, 12 dicembre in piena notte, a soli 30 km dalla frontiera italo-francese situata all'interno del tunnel del Frejus, per un treno che aveva lasciato la stazione di Bassano del Grappa la vigilia a mezzodì ed aveva percorso più di 450 km attraverso la pianura padana, prima di raggiungere Bardonecchia.

C'è infine, questo argomento che non è il meno importante, il fatto che questo treno era composto tutto di vetture di fabbricazione italiana. In un certo modo ciò permette di dire che «questo treno era italiano», anche se questa espressione meriterà di essere notevolmente sfumata e fortemente relativizzata quando il treno lascerà la stazione di Modane in direzione di Lyon, sotto la responsabilità della compagnia francese del PLM[5]. Come potete intravvedere, le affinità dell'incidente con la storia dell'Italia, specialmente la storia militare, non mancano. Vediamo questo in modo più preciso cominciando col relazionare le circostanze dell'incidente, proseguendo con la convocazione del consiglio di guerra tenuto nel luglio 1918, davanti al quale compaiono sei ferrovieri, per concludere con una leggenda tenace di cui la censura ne ha favorito la diffusione.

La venuta dell'armata francese in Italia; il suo insediamento

Il punto di partenza di questo incidente ferroviario fuori norma risale ad una data: il 24 ottobre 1917, e ad un episodio straordinario: la disfatta dell'esercito italiano di fronte alle truppe austro-tedesche, a Caporetto. In seguito a ciò il generale Cadorna sollecita senza indugi l'intervento dei paesi alleati, la Francia e l'Inghilterra. La risposta francese non si fa attendere. Già a partire dal 28 ottobre in serata, si ammassano su tre punti del fronte nell'Est della Francia, dei soldati chiamati a costituire la futura armata francese in Italia, che verranno instradati secondo due itinerari.

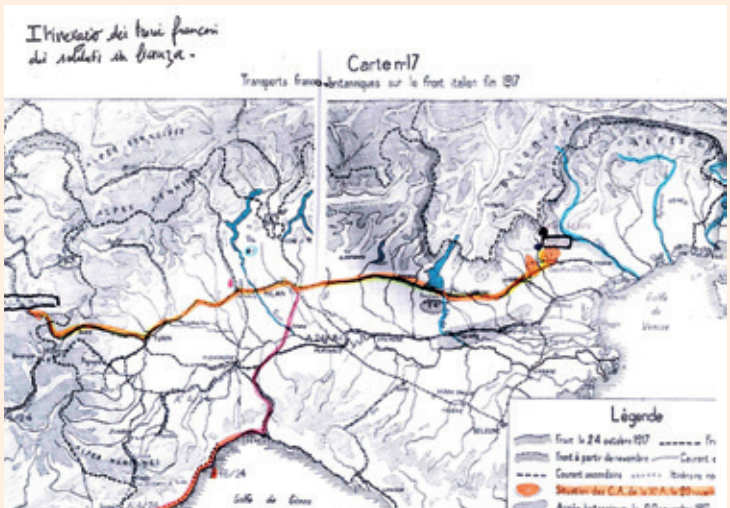
Il primo, codificato con la lettera A nei documenti militari, passa dal lato della costa mediterranea e dalla stazione di Ventimiglia. L'altro, codificato con la lettera B, più diretto ma in parte montagnoso, attraversa le Alpi del Nord e transitando per la valle della Maurienne, sbocca nella stazione di Modane, in Savoia, prima di proseguire nel tunnel del Frejus in direzione di Bardonecchia.

Le prime truppe francesi che giungono in Italia seguono l'itinerario savoiardo transitando per la stazione frontaliera di Modane il 29 ottobre, cinque giorni appena dopo Caporetto; le truppe britanniche faranno la stessa cosa, l'11 novembre seguente.

Bisogna aggiungere a questi due accessi principali senza scali intermedi, quelli organizzati a partire dalle stazioni di Nizza e Briançon dove i soldati lasciavano il treno e valicavano le Alpi per via terrestre. Si incarrozzavano sulla rete italiana in modo tale che quelli scesi dal treno a Nizza lo ritrovavano a Cuneo dopo avere valicato il colle di Tenda, mentre quelli provenienti da Briançon lo ritrovavano a Pinerolo dopo aver attraversato la frontiera dal colle del Monginevro.

Il dispositivo ferroviario installato in questa occasione si rivelerà di grande ampiezza, come parecchie cifre permettono di attestarlo. Nel quadro di quest'aiuto all'Italia non sono meno di 42 treni al giorno che attraversano la frontiera, sia per trasporto di truppe e vettovagliamento che per trasporto di materiale bellico (segnatamente dei pezzi d'artiglieria e di munizioni). Gli archivi ufficiali del PLM citano che «dal 30 ottobre al 12 dicembre, ben

Da sinistra: i resti del treno; itinerario dei treni francesi dagli Altipiani al confine



1530 treni sono stati spediti al nostro alleato»[6]. In questi sono probabilmente inclusi i 12 treni giornalieri che trasportavano carbone, traffico ritenuto prioritario dalle autorità civili dei due paesi alleati. Alla metà di dicembre, si tratta di 133.000 soldati francesi chiamati a combattere sul Monte Grappa e sulle cime vicine (Monte Tomba) ove si trovano dei «chasseurs alpins». Ripartiti in 14 battaglioni, in due località, Pozzoleone e Rosa, dall'una e dall'altra parte del Brenta, gli «alpini» francesi sono in numero di 18.000.

Il dispositivo dei treni dei soldati in licenza

Installato in parte in Lombardia, e maggiormente in Veneto, il corpo di spedizione francese è, inizio novembre 1917, nell'attesa della nomina di un capo. Questa è ritardata, in effetti, dalla politica. Finalmente, il 16 novembre, il nuovo Presidente del Consiglio viene nominato nella persona di Georges Clemenceau a cui è attribuita anche la funzione di Ministro delle Guerra. In quanto tale, nomina, il giorno stesso, il generale Fayolle al comando dell'Armata francese in Italia. Giunto a Padova il 20 novembre, il nuovo comandante in capo sollecita il 23 presso lo Stato Maggiore, l'autorizzazione ad accordare delle licenze ai soldati e di porre in opera un treno giornaliero per riportare i militari in Francia per questa occasione. Autorizzazione ufficialmente accordata il 26.

Il periodo che ci riguarda per analizzare questo dispositivo si estende, dal lato italiano, dal 30 novembre, data della prima partenza di questo tipo di treno dalla stazione di Vicenza, all'11 dicembre, giorno in cui il tredicesimo ed ultimo treno della serie lascia la stazione di Bassano del Grappa per arrivare a Modane il 12 dicembre in serata.

Inizialmente prevista per il 29 novembre, la partenza del primo treno non avviene che il 30. La ragione di questo ritardo? Fu l'incapacità, da parte della compagnia del PLM di fornire le vetture necessarie. Circa il suo arrivo in Francia, questo non avviene il primo dicembre come previsto ma l'indomani, due, a causa dei numerosi ingombri sulla linea dovuti a più incidenti sopraggiunti in particolare nella valle di Susa, di cui uno a Chiomonte. Altra sorpresa riservata a questo treno: in fase di progetto, le autorità militari avevano auspicato di utilizzare materiale rotabile unicamente francese, della compagnia del PLM. Questo primo treno era invece composto unicamente di vetture italiane. Non si trattava che del primo contrattempo di questo dispositivo, che incontrerà in seguito altre difficoltà, in fase di avvio.

Il tredicesimo treno, quello che conoscerà un destino funesto, sarà composto lui stesso di vetture italiane, in numero di 17, con una capacità di 1200 posti a sedere, raddoppiato rispetto a tutti i treni precedenti. Ma questa capacità doveva rivelarsi puramente teorica. Il libro di un ingegnere ferroviario italiano ci ha permesso di scoprire che in realtà i posti disponibili sarebbero stati 1070[8]. Questo avvio laborioso del dispositivo pone in evidenza l'inadeguatezza tra previsioni e realtà e rivela che il sistema ha funzionato sotto il segno di una "improvvisazione costante"[9], sia a livello di materiale che di quantità di soldati effettivamente trasportati.

Queste brevi considerazioni sul funzionamento di questo tipo di treni speciali permettono di affermare che l'utilizzo di vetture di fabbricazione italiana non è il risultato di un accordo preventivo, come avrebbe potuto essere posto nel corso delle riunioni, della primavera del 1917 tra le autorità militari francesi ed italiane, preparatorie alla venuta dell'armata francese in Italia. Questa scelta è stata dunque fatta in difetto e nella precipitazione e rivela che l'Armée francese non era stata avvisata dalla Compagnia del PLM della eventualità di una penuria di materiale rotabile. Questa mancanza di avviso preventivo non ha permesso di misurare tutte le conseguenze tecniche dell'utilizzo di un materiale che non era francese. Non si spiega il fatto che non si fosse svolta una riunione bilaterale tra i responsabili ferroviari dei due paesi, una volta accertato che l'impiego di materiale rotabile italiano sarebbe diventato sistematico in particolare, perché era allora ovvio che questo materiale sarebbe stato utilizzato sul territorio francese nel senso della discesa e avrebbe dovuto frenare in modo particolarmente efficace a partire da Modane per scendere su una delle linee più ripide di Francia.

Il percorso del treno; un fuori controllo precoce

Questo treno ML 3874 che lascia la stazione di Modane alle ore 22:47, a notte fonda del 12 dicembre, ha mantenuto la stessa composizione del "treno italiano", quello che ha circolato, a partire dalla vigilia, 11 dicembre, nella pianura padana, tra Bassano e Bussoleno (e non Modane, come vedremo in seguito). Come già citato, tutte le vetture sono di costruzione italiana. Soltanto il vagone di coda, appartenente alla "Compagnie du Nord", è di costruzione francese. Questo treno era censito per offrire una capacità doppia in rapporto ai treni precedenti (1200 posti contro 600) con caratteristiche tecniche senza dubbio superiori quantitativamente a quelle di ciascuno di questi ultimi. Inoltre, della serie dei tredici treni di soldati in licenza, è il più fornito in veicoli da passeggeri (in numero di 17), il più lungo (più di 320 metri), il più pesante (536 tonnellate). Questo tonnellaggio è inoltre il primo che supera il limite di 420 tonnellate stabilito dalle FS, oltre il quale occorre procedere allo sdoppiamento del treno in questione come effettivamente avviene a Bussoleno nel pomeriggio del 12 dicembre, tra le 15 e le 16. Ne deriva che la totalità delle vetture arriverà in due tempi alla stazione di Modane (ad 1 ora e 45 d'intervallo). Ciò sorprende i ferrovieri francesi che le ricevono senza aver ricevuto avviso dello sdoppiamento. Da notare che questi due cambiamenti tecnici, uno inedito, l'altro abituale all'ingresso del settore elettrificato, resteranno sconosciuti per la maggior parte dei cronisti francesi della catastrofe. Questo sarà all'origine presso di loro di molte contro verità.

Un'ultima precisazione s'impone in merito alla composizione del treno: sulle 17 vetture, 15 sono a carrelli, di tara prossima alle 30t ciascuna, le due rimanenti semplicemente a due assi di 15t ciascuna in media. La presenza di questi due veicoli più leggeri della metà, ubicati in quarta e quinta posizione, sarà abbondantemente commentata e criticata dai vari inquisitori che denunceranno l'ostacolo che costituivano all'omogeneità del treno. La loro presenza, senza conseguenze per un treno risalente la pianura del Po dai dislivelli molto moderati, poteva presentare dei rischi su una linea dalla pendenza molto accentuata come quella della linea della Maurienne, in caso di accelerazioni repentine del treno lungo la discesa.

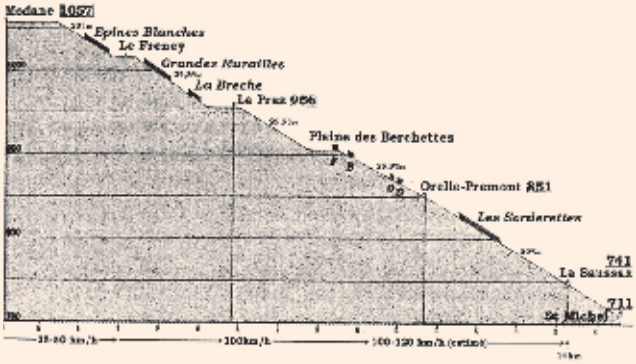
Al momento stesso in cui i treni provenienti dall'Italia si fermano in stazione a Modane, passano sotto la responsabilità del PLM. Gli impiegati di servizio in questo 12 dicembre debbono procedere a tre tipi di operazioni: ricomporre il treno dopo lo sdoppiamento di Bussoleno, sostituire la locomotiva elettrica italiana con una locomotiva a vapore francese, porre il sistema di frenatura del treno ricostituito, in conformità con la legislazione francese.

E nel corso di quest'ultima operazione che si gioca un momento essenziale del futuro dramma: il capo servizio sceglie, in effetti, di neutralizzare il freno continuo su 16 dei 19 veicoli, lasciandolo in funzione unicamente sul furgone e le due vetture seguenti; sull'insieme della restante composizione del treno installa un freno meccanico manuale solamente azionato tramite uomini, con la frequenza di un frenatore per 4 vetture. Cinque uomini vengono così designati, numero che rispetta il regolamento e va anche oltre. Il personale del PLM si dispone al suo posto nei veicoli.

Ma ritorniamo ora ad esaminare il profilo altimetrico della linea della Maurienne. Questa si presenta come una successione di declività accentuate, in numero di quattro tra Modane e Saint Michel, segnalate da pali chilometrici. Precisazione importante, il treno che dovrà percorrere questa linea non dovrà superare la velocità di 25 km/h.
Al momento della partenza, la locomotiva si trova a circa 500 metri a valle della stazione di Modane. La prima delle declività si presenta 200 metri a monte del tunnel delle "épines blanches". Il macchinista tuttavia prudentemente la percorre ad una velocità inferiore a 10 km/h. Nonostante ciò, dopo appena un km, la velocità ha già raggiunto i 49 km/h. E appena dopo due km dalla partenza che il suo fuori controllo può essere constatato, al momento di attraversare il palo del Freney. Questo permette al treno di rallentare un poco, a 42 km/h, quando abborda il tunnel delle "grandes murailles". Dopo l'uscita da questo ultimo e del tunnel seguente, detto delle "brèches", è lanciato a 75 km/h, ossia ad una velocità tripla rispetto a quella autorizzata. Quando transita all'altezza della stazione di La Praz, la sua velocità è di 92 km/h. Poco più a valle, questa sale a 98 km/h ed è questa l'ultima velocità registrata dalla "scatola nera" poiché il registratore di velocità si sregola a sua volta. Il treno è soggetto a dei sobbalzi, le ruote della locomotiva si bloccano per qualche istante, per sbloccarsi parzialmente in seguito. La locomotiva è quindi "partente in slitta" modo di indicare l'effetto pattinaggio.
Fuori da ogni controllo, il convoglio è allora avviato verso ciò che il Ministro André Maginot definirà "una corsa al massacro". All'ingresso in stazione di Saint Michel, l'attende una curva e controcurva che permette alla linea di oltrepassare il corso d'acqua, l'Arc. Questa sinuosità provocherà un deragliamento alla testa del treno che gli sarà fatale al momento in cui si instraderà nella trincea di Sainte Anne, in prossimità del villaggio di La Saussaz. La testa del treno va ad urtare in effetti l'inizio dell'opera muraria che sostiene la trincea, provocando la rottura degli organi di trazione che farà sì che la locomotiva ed il suo tender proseguano da soli ed in parte deragliati la loro corsa per circa un km. Durante questo tempo, nella trincea, il furgone di testa si pone di traverso rispetto alla via e viene urtato dal resto del convoglio. In qualche secondo, la lunghezza del treno passa da quasi 350 metri ad un ammasso indescrivibile di ferraglie contorte di una cinquantina di metri solamente. Per incrementare ancora sul tragico la situazione, tre quarti d'ora dopo, si sviluppa un incendio all'interno del caos, obbligando i primi soccorritori ad allontanarsi precipitosamente dalle fiamme. Il bilancio sarà pesante, particolarmente pesante. 148 vittime identificate, 277 non identificate sul luogo stesso della catastrofe, ai quali si andranno ad aggiungere otto soldati deceduti nel corso del ricovero ospedaliero e due impiegati del PLM, ossia un bilancio totale di 435 morti.

Il consiglio di guerra di luglio 1918

La seduta del consiglio di guerra davanti al quale dovevano comparire i sei impiegati del PLM si è tenuto nei giorni 5, 6 e 7 luglio 1918. Gli imputati venivano giudicati secondo il regime della legge del 27 aprile 1916. Questa aveva posto fine all'esistenza dei consigli di guerra speciali, ancora denominati "corti marziali". Istituiti su domanda del generale Joffre nel settembre 1914, essenzialmente per giudicare i casi di diserzione, avevano trasmesso "un'immagine urtante" della giustizia militare per il suo carattere ed i suoi giudizi sommari. La comparsa dei ferrovieri savoiardi davanti al tribunale militare di Grenoble avvenne dunque in un contesto più conforme ai diritti della difesa.
In applicazione dei nuovi testi, i giurati erano in numero di 7. Il loro rango elevato di ufficiali si spiegava per la presenza in mezzo



Profilo altimetrico della linea

agli imputati di un comandante di riserva nella persona di M. Bourgeois, l'Ispettore principale del PLM. Il Presidente della giuria, il generale Arlabosse era affiancato da due colonnelli, da due luogotenenti colonnelli, di un capo di squadrone e di un capo di battaglione. Quale rappresentante del Pubblico Ministero (dunque incaricato dell'accusa) si trovava pure un capo di battaglione, M. Chauvot. Cinque degli imputati avevano scelto un avvocato del College di Grenoble. Louis Girard, che poteva apparire alla apertura del processo come colui che fosse il maggiore accusato, aveva scelto invece un avvocato famoso di Chambéry, città nelle quale risiedeva, prima di optare per un avvocato parigino, Maître Ducos de la Halle. La tesi sostenuta dalla difesa, valida anche per gli altri colleghi, fu illustrata da quest'ultimo.
L'accusa imputava, in particolare al capo stazione di Modane ed al suo aggiunto, di aver ignorato il regolamento del PLM, neutralizzando l'impiego del freno continuo sulla maggior parte del treno, per sostituirlo con un freno meccanico (freno a mano) azionato tramite frenatori.
L'avvocato fece anche rimarcare che il treno ML 3874 era indiscutibilmente un treno militare per cui venne preparato, certo da degli impiegati del PLM ma che gli stessi, punto capitale, dopo l'ordine di requisizione dell'agosto 1914, erano passati sotto la tutela dell'Armée in qualità di "agenti specialisti". Inoltre disse: "I sei imputati oggi comparenti davanti a dei giudici militari devono rendere conto a degli obblighi militari". Ora, applicando loro il regolamento militare in vigore nel dicembre 1917, equiparando la composizione di questi treni di militari in licenza a treni merci, dovevano essere comunque muniti di frenatori e di freni a mano. Come si può vedere, l'avvocato sollevò una falla regolamentare, la contraddizione che esisteva tra la regolamentazione militare e quella civile in proposito allo stesso tipo di treno. L'argomentazione era inoppugnabile perché gli imputati avevano cambiato statuto all'atto della dichiarazione di guerra. Per loro veniva aperta la strada della assoluzione. Come infatti decise la giuria in quel fine mattinata del luglio 1918 che per 6 voti contro 1 contrario giudicò innocenti i due ferrovieri di Modane, e all'unanimità i quattro ferrovieri dipendenti dall'Ispezione principale di Chambéry. L'indomani 8 luglio, M. Chauvot invia al suo superiore gerarchico del Comando militare, il generale Ebener al vertice della 14ª Regione Militare a Lyon, una lettera commentante l'esito del processo. La intitola: "Verdetto unanime di assoluzione". In termini eleganti, M. Chauvot spiegava che se i sei imputati sono stati assolti, ciò non significava allo stesso tempo che fossero esentati dai loro rimorsi di coscienza, ma che si era trattato di "un perdono dei peccati". Ciò significava anche che in quel mese di luglio 1918, in una guerra che non finiva mai, la vittoria non aveva ancora scelto il suo campo. Il messaggio che l'Armée voleva era dunque chiaro: in questi tempi perturbati, era essenziale che la Nazione si dimostrasse unita, nelle retrovie come al fronte.

Una leggenda tenace

Operata su ingiunzione militare, la censura del disastro è stata resa esecutiva del cosiddetto "bureau de presse" con sede in via Grenelle a Parigi. Ciò avvenne nella notte stessa dal 12 al 13 dicembre. Al levar di quest'ultimo giorno, l'occultamento di quel tragico evento sulla stampa insieme regionale e francese era già cosa fatta. Così impietosamente implicata, la censura ha contribuito alla diffusione di più leggende relative alla catastrofe, tra le quali la più diffusa e la più tenace ha riguardato le condizioni nelle quali il treno dei soldati in licenza del 12 dicembre ha lasciato la stazione di Modane. Secondo questa versione gli istanti che hanno preceduto la partenza del treno hanno dato luogo ad un alterco tra un ufficiale dell'Armée e il macchinista della locomotiva, Louis Girard. Quest'ultimo, avendo condizionato la partenza del convoglio all'aggiunta di una seconda motrice in coda, si sarebbe urtato al rifiuto categorico del primo. Conosciuto per il suo comportamento e i suoi propositi brutali, questi avrebbe inoltre minacciato Louis Girard di una procedura disciplinare a suo carico se non avesse obbedito sul campo.

I migliori mezzi per conoscere la veridicità o no di questa versione è di far riferimento alle deposizioni che i principali protagonisti della scena sono stati chiamati a fare, di fronte ai vari inquisitori civili o militari. Le deposizioni dei due ferrovieri – macchinista e capo stazione – davanti agli inquisitori del PLM e sotto giuramento, davanti al giudice militare sono concordi su due punti essenziali: la partenza è avvenuta secondo la procedura abituale, chiamando in causa il solo personale del PLM abilito allo scopo e Louis Girard non ha incontrato l'ufficiale di servizio durante il lungo tempo di attesa prima della partenza, mentre era solo ed in un luogo appartato della stazione. Questi due dati sono confermati dal solo ufficiale della guarda di polizia che era di servizio quella sera del 12 dicembre, il capitano Flageul. Infatti, nel corso del suo interrogatorio davanti al giudice militare egli ha sostenuto che erano le 21:10 – cioè un'ora e trenta minuti prima della partenza del treno – quando ha cessato il suo servizio ed ha raggiunto il proprio hotel, senza aver incontrato il macchinista un solo istante. Potevamo supporre il carattere erroneo della leggenda prendendo conoscenza del contenuto dei dibattiti del consiglio di guerra. Nel corso di tali dibattiti, né Louis Girard né tantomeno il suo difensore hanno mai menzionato né denunciato l'obbligo che un militare avesse esercitato su di lui in questa circostanza storica. Certo non avrebbe mancato di farlo se ciò si fosse rivelato necessario. Si sarebbe trattato infatti del mezzo più importante per scagionare e far assolvere il macchinista nel corso di questa procedura giudiziaria della quale dipendeva la sua sorte.

Verificatasi in pieno periodo di guerra, questa catastrofe ferroviaria ne porta i segni, tanto a livello delle proprie cause che delle conseguenze derivate. Tra le cause nascoste, vi è l'usura del materiale ferroviario sovrautilizzato in carenza od addirittura in assenza di manutenzione; come pure l'usura degli uomini, sia nella società civile che di quella militare. Era inoltre nell'ordine delle cose che questo incidente fuori norma si verificasse verso la fine della guerra piuttosto che agli inizi. Le conseguenze sono esse pure in relazione col conflitto. Gravissime, con un bilancio, che, a distanza di cent'anni, resta il più mortale delle ferrovie francesi e che, pertanto, al momento dei fatti, non rappresenta in media che l'equivalente di una mezza giornata di combattimenti. A questo titolo, questo evento è il simbolo di un'epoca che ha brutalizzato la società per quattro anni e segnato per molti più anni la memoria del tempo.

André Pallatier

La trincea ferroviaria di Saint Anne; Louis Girard, le mécanicien

---

1. Questa espressione, molto conosciuta, appartiene al Presidente Poincaré, nelle sue Memorie.
2. Trattasi di un'espressione figurata per designare le funzioni della censura che effettua tagli nei libri, nei giornali, nei films. La caricatura la rappresenta come l'opera di una strega chiamata Anastasia ed armata di forbici.
3. Discorso di André Maginot pronunciato il 17 luglio 1923 a Saint Michel de Maurienne in qualità di Ministro della Guerra e delle Pensioni per inaugurare il monumento dello Stato, eretto nel cimitero militare in memoria delle vittime della sciagura.
4. Le due vittime che completano il bilancio del sinistro erano entrambe ferrovieri savoiardi con la qualifica di capitreno.
5. La sigla PLM indicava la compagnia ferroviaria privata denominata in francese "Compagnie du chemin de fer de Paris à Lyon et à la Méditerranée". Serviva il centro-est e il sud-est della Francia.
6. Le Hénaff (colonnello) e Bornecque (capitano), "Le chemin de fer et la guerre", 1932, p. 101. Per essere generalmente sconosciute, le dimensioni del contributo dell'Armata e delle ferrovie francesi non sono meno spettacolari e massicce, tanto che il grande quotidiano «Le Matin» ha potuto usare l'espressione di «irruzione sull'Italia» per qualificare questa partecipazione della Francia al fronte italiano (7).
7. Quotidiano di Parigi "Le Matin", numero del 28 ottobre 1917.
8. Evaristo Principe, Le carrozze italiane dal 1839 al 1959, Edizione Veneta.
9. Emmanuelle Cronier, articolo "Permissions et permissionnaires», Encyclopédie de la Grande Guerre.

GRAVE INCIDENTE FERROVIARIO IN SAVOIA

Estratto del giornale "Il Secolo" edito a Milano del 16-12-1917

Modane 14 Dicembre. La notte scorsa un treno militare proveniente dal fronte italiano e trasportante truppe franco-inglesi è deragliato tra le stazioni La Praz-St. Michel de Maurienne sulla linea Modane-Parigi a 18 Km circa da Modane.

Il treno, composto di 20 vetture italiane di 1° e 2° classe, riportava in patria soldati ammalati e soldati che si recavano in breve licenza. Il convoglio era servito di freni a mano e condotto da una locomotiva leggerissima in confronto alla pesantezza del treno. Per questo il macchinista si era mostrato riluttante a partire, la strada ferrata da Modane a St. Michel discende con fortissimo pendio.

Appena fuori dalla stazione di Modane il convoglio, vista la quasi nulla resistenza dei pochi freni, si lanciò a corsa pazza verso la catastrofe. A 6 Km da Modane transitò per la stazione di La Praz come un treno fantasma.

Il Personale di questa Stazione telefonò a St. Michel per provvedere ad inoltrare il treno al passaggio, in binario di sicurezza. Ma ad un chilometro circa dalla stazione di St.Michel la macchina uscì dalle rotaie, si staccò dal treno e percorse un centinaio di metri ed andò a conficcarsi sino all'altezza degli assi nel terreno. Il tender della locomotiva si piantò di traverso sulla strada ferrata ostruendo il passaggio dei vagoni successivi che si accavallarono gli uni sugli altri e tutto fu subito avvolto in un incendio. Il treno portava 995 militari.

Adua (1 marzo 1896), l'epica lotta sostenuta nel vallone di Mariam Scioaitù dalla brigata Dabormida

Clemente Henry

Eroe dimenticato

Sono passati ormai 29 anni da quando le caserme "Cascino" ed "Henry" si videro spopolate di quei giovani artiglieri di montagna che prestavano servizio nel gruppo di artiglieria da montagna "Pinerolo".
La caserma "Clemente Henry" si può dire da sempre sede dell'artiglieria da montagna a Susa, sin da quando venne edificata a fine 800 e nell'ormai lontano 1904 intitolata a questo giovane e coraggioso capitano, come testimonia la scritta sul frontone dell'edificio e sulla lapide posta sulla facciata a ricordarne la morte nel 1896 in terra d'Africa.
Di questa figura di eroe non si hanno molte notizie poiché la giovane età ed il grado di capitano non permettono una ricostruzione della vita militare completa come altri illustri comandanti di artiglieria di montagna.
Di lui si sa che, oltre ad essere piemontese e splendida figura di soldato, era alto, robusto, tarchiato, con grossi baffi castani arricciati.
Per ripercorrerne le gesta, ma soprattutto le vicende che lo portarono alla morte, occorre fare un passo indietro nella storia.
Tra il dicembre del 1895 e l'ottobre del 1896 tra il Regno d'Italia e l'Impero d'Etiopia ci fu un conflitto, la guerra di Abissinia (Abissinia era l'antico nome dell'odierna Etiopia), nota anche come campagna d'Africa orientale.
Nel gennaio del 1895, le truppe italiane del generale Oreste Baratieri invasero la regione di Tigrè, una regione dell'impero etiopico governata dal Ras Mangascià. Nelle intenzioni del governo italiano, questa mossa doveva permettere all'Italia di ampliare i confini della colonia. Le truppe italiane sconfissero i guerrieri di Mangascià nella battaglia di Coatit, ed entro l'ottobre del 1895 avevano occupato gran parte della regione.
Il generale Baratieri lasciò il comando al generale Giuseppe Arimondi e rientrò in Italia, per chiedere invano al governo italiano i rinforzi necessari per riprendere l'avanzata. Nel frattempo il negus Menelik II imperatore d'Etiopia, che era rimasto neutrale nello scontro tra gli italiani e Mangascià, decise allora di intervenire, radunando il suo esercito, forte di 100.000 uomini e dichiarando guerra all'Italia.
Le truppe italiane nella colonia ammontavano a circa 36.000 uomini tra reparti nazionali e battaglioni di truppe locali, gli àscari.
I primi scontri con le truppe di Menelik avvennero il 1° dicembre 1895 ad Atzalà e impegnarono in una breve scaramuccia l'avanguardia dell'esercito etiope, forte di 30.000 uomini al comando del ras Mekonnen e le truppe del maggiore Toselli, che disponeva di soli 2.500 uomini in gran parte ascari. Toselli fece ripiegare tutte le sue truppe sul colle dell'Amba Alagi, e contemporaneamente richiese rinforzi ad Arimondi.
Le truppe di Toselli, circondate, vennero completamente distrutte nella battaglia dell'Amba Alagi il 7 dicembre, perdendo anche il loro comandante. Il 29 gennaio l'esercito del negus passò attraverso Hausien dirigendosi verso Enticciò e la zona di Adua, regione ricca di risorse posta in corrispondenza della via più diretta per entrare nella Colonia.
Per contrastare questa minaccia Baratieri spostò il suo esercito, forte di circa 18.000 uomini tra nazionali ed ascari, dalla zona tra Adigrat e Edagà Amus verso la regione di Enticciò, attestandosi in una solida posizione difensiva sul monte Saurià.
Completati questi spostamenti, su richiesta di Menelik II venne organizzato un incontro diplomatico tra il plenipotenziario del negus, ras Menkonnen, e il maggiore Tommaso Salsa, sottocapo di Stato maggiore di Baratieri: Mekonenn offrì la pace in cambio della stipula di un nuovo trattato, ma Salsa, dietro istruzioni provenienti da Roma, chiese invece la riconferma del precedente trattato del 2 maggio 1889 che l'Italia aveva stipulato ad Uccialli. Interrotte le trattative, Menelik mosse il 13 febbraio con le sue forze verso le posizioni italiane, per attestarsi in posizione difensiva nella conca di Adua.
Combattimenti si ebbero sul colle di Seetà nella notte tra il 13 e il 14 febbraio, e sul colle di Alequà il 16 febbraio, con alterne vicende.
Preoccupato per l'andamento della guerra, il 21 febbraio Crispi decise di inviare consistenti rinforzi in Eritrea, e di sostituire il cauto Baratieri con il generale Antonio Baldissera.
La sera del 27 febbraio Baratieri chiese consiglio ai suoi generali (il capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano e i generali Arimondi, Matteo Albertone, Vittorio da Bormida e Giuseppe Ellena, coman-

La battaglia di Adua in una stampa d'epoca

danti di brigata) sulla linea da condurre: Baratieri era più favorevole ad una ritirata strategica verso i confini della colonia, ma tutti i generali si espressero invece per condurre un attacco immediato contro l'esercito del negus.
La sera del 28 febbraio Baratieri prese quindi la sua decisione: le truppe italiane si sarebbero mosse la sera successiva per occupare con il favore delle tenebre le colline più vicine al campo etiope. La sera del 29 febbraio, le truppe italiane, divise in quattro brigate, si misero in marcia alla volta della conca di Adua.
Il coordinamento e i collegamenti tra le varie unità erano pessimi, aggravati dalla scarsa conoscenza del terreno e dalla mancanza di mappe affidabili.
All'alba del 1º marzo 1896, le brigate italiane si ritrovarono sparpagliate e scollegate tra di loro, offrendo all'esercito del negus l'opportunità di affrontarle una alla volta e di schiacciarle con il peso dei numeri.
Nel pomeriggio la battaglia era terminata: l'esercito italiano era stato distrutto un pezzo alla volta, con 6.000 uomini uccisi, 1.500 feriti e 3.000 presi prigionieri. I resti del corpo di spedizione vennero fatti ripiegare in Eritrea.
Tra le forze in campo nella battaglia di Adua vi era l'artiglieria da montagna e precisamente la I Brigata Artiglieria da Montagna al comando del Maggiore Francesco De Rosa (caduto sul campo medaglia d'oro al V.M.) composta da quattro batterie e la 1ª batteria indigena era comandata dal Capitano Clemente Henry
Ma veniamo alla battaglia.
Le due batterie ebbero organici ridotti: 4 Ufficiali, 4 sottufficiali, 60 caporali e artiglieri, 4 cannoni da 75 mm con 130 colpi per pezzo, 36 muli ed alcuni conducenti.
La battaglia iniziò all'alba del 1° marzo, domenica; la 3ª e la 4ª batteria in località Abba Carima, vicino Adua, si schierarono sul monte Rajo insieme alla 1ª batteria Ascari del capitano Clemente Henry e alla 2ª batteria Ascari del capitano Alfonso Fabbri. Queste unità di artiglieria, poste alle dipendenze del maggiore Francesco De Rosa, ricevettero verso le ore 10.00, l'ordine di sparare fino all'ultimo colpo e sacrificarsi sul posto.
Il capitano Henry, comandante della prima batteria indigena, aveva preso da poche settimane il posto del capitano Domenico Angherà, perito ad Amba Alagi. Prima era addetto ai forti di Asmara e di Adrigat. Partiti alle 18,30 dell'ultimo febbraio, giunsero sul punto dell'attacco alle ore 6,30 del 1° marzo.
Nel prendere posizione le batterie Henry e Fabbri si collocarono in altura; più giù le batterie Bianchini e Masotto in bassura. Si cominciò il tiro a 2.500 metri e si tirò fino all'esaurimento dei 60 colpi di cui ciascuna batteria era provvista per pezzo.
La terza batteria fu distrutta; il capitano Musotto della quarta fu ucciso mentre continuava a sparare. Il capitano Henry cercò di far indietreggiare le due restanti batterie, ma l'artiglieria di Taitù cominciò a sputar fuoco dalle alture del monte Lastat. Il capitano e due ufficiali furono uccisi. Anche il comandante della brigata di artiglieria, maggiore de Rosa, cadde.
La batteria esaurì le munizioni di cui era provvista e non poté averne altre, perché i cassoni di rifornimento rimasero tagliati fuori dalle comunicazione dai nemici sopravvenuti. Durante il combattimento, il cocuzzolo di una collina alle spalle della batteria, apparve coronato di nemici.
Le batterie impiegate rimasero distrutte e non uno abbandonò i pezzi.
Delle quattro batterie di Henry, Fabbri, Bianchini e Masotto perirono tutti i capitani e gli ufficiali. Si salvo solo il tenente Pettini.
Poche ore dopo i 17.000 italiani furono sopraffatti dalle soverchianti forze abissine forti di 110.000 uomini.

Giuseppe Ballario

Le truppe etiopiche attaccano la brigata del generale Dabormida

I cimiteri di guerra

Ricordo e segno della nostra storia

I fatti, le vicende storiche, le battaglie, più si allontanano nel tempo più corrono il rischio di cadere nell'inesorabile oblio. Con loro quelli che ne sono sati protagonisti, loro malgrado, morendo in combattimento, in azione, in armi. La nostra Valle di Susa, terra di confine e dunque di scontri militari da sempre, porta molti segni della sua storia militare. In ogni città, borgo, frazione c'è, anche piccolo, una presenza della militarizzazione del territorio. Una costruzione, un forte, una caserma, seppure in abbandono o ormai rudere, rappresenta il passato: la nostra memoria materiale. I nostri confini, anche in quota, hanno qua e là casamatte, filo spinato, fossi o altri segni dell'architettura militare. Dal Moncenisio al Monginevro, a difesa dei francesi prima, all'attacco dei francesi dopo i nostri eserciti si sono sempre misurati armi alle mani. Una lunghissima scia di episodi, violenti e giustificati dalla politica del tempo, mai davvero compresi a pieno da un popolo che con quello oltr'Alpe ha sempre avuto più similitudini che contrasti. A più di cent'anni dalla fine della Prima Guerra Mondiale, 1915-1918, e a settanta dalla Seconda, 1940-1945, ogni anno le amministrazioni e le associazioni d'arma ricordano i protagonisti di quelle guerre.

I luoghi sono comuni a tutti: il monumento ai caduti e il Cimitero. Sui primi, presenti in ogni Comune per volontà politica, ci sarebbe da fare un interessante studio storio-archivistico per comprenderne le ubicazioni, i costi e anche i progettisti. Va difatti sottolineato che alcuni monumenti hanno un pregio tutt'altro che minimo nell'ambito artistico e monumentale. Molte volte i due ambienti, monumento-cimitero, occupano lo stesso spazio; in altri casi essi sono ubicati in spazi vicini, in altri ancora sono distanti. Prima di analizzare i casi è anche bene farne una differenza cronologica. Partiamo dalla Grande Guerra. Com'è noto si combattè distante dalla Valle di Susa e sono in rari casi le esequie dei soldati fece ritorno a casa. Su volontà del regime fascista si diede avvio ad un'organizzazione più completa con la costruzione degli enormi cimiteri di guerra, divenuti monumenti. Oslavia, Redipuglia, il Tempio Ossario di Udine ad esempio: luoghi della memoria collettiva. In Valle di Susa non ci sono luoghi dedicati appositamente ai caduti sul Carso ma singole presenze. Come particolarità in quel di Cesana Torinese, nella frazione di Fenils c'è una lapide di un italiano, emigrato negli Stati Uniti d'America arruolato, e morto durante il conflitto in Francia. Lapidi ricordano poi gli ufficiali: provenienti da famiglie abbienti che pagavano questi ricordi lapidei. Ci sono i cimiteri di guerra, nati con l'esigenza di seppellire i morti vicino ai luoghi delle battaglie rimasti permanenti e quelli non più esistenti. Tra questi quello di Susa. Fu utilizzato dopo le azioni del giugno del 1940. Dopo la solenne celebrazione da parte dei cappellani militari i soldati furono sepolti in un'area laterale della parte vecchia del Cimitero *(Foto in alto e in basso a destra)*. Si presume che i corpi furono poi mandati ai paesi d'origine perché oggi non sono più presenti. Nello stesso periodo anche a Bardonecchia furono accolti i corpi dei caduti sulle Alpi. Alcuni di essi sono ancora oggi presenti nei loculi presenti nel sacrario curato dal locale gruppi di Alpini *(Foto in basso a sinistra)*. A Cesana c'è il cimitero degli artiglieri morti durante il bombardamento al Forte dello Chaberton. Lo spazio ha avuto, nel corso del tempo, diversi lavori di pulizia. L'ultimo ad opera di ex artiglieri da montagna riuniti in associazione. Ogni anno, presso il campo dei caduti di Cesana, c'è il ricordo di autorità civili e militari in occasione dell'ultimo giorno di attività del Forte, durante il quale morirono in nove. Ci sono "Cimiteri di Guerra" in molti comuni della Valle. In essi sono raccolti, sulle lapidi, i nomi di caduti durante tutte le guerre. Del periodo 1943-1945, la guerra civile italiana con gli eserciti stranieri a combattere in Italia, dopo il crollo del Regno d'Italia, ci sono presenze variegate e composte in vario modo. Sulle lapidi e sui monumenti più piccoli si apre ancora un altro capitolo, tanto interessante e curioso quando a tratti sconcertante per approssimazione e faziosità politica.

Mario Tonini

(Immagini: archivio Tonini)

Scritto originale di un partecipante alla guerra '15 -'18

Breve riassunto sull'attività spiegata nell'attuale guerra (1915-18) dal Battaglione "Val Camonica" mobilitato il 25 maggio 1915. *Canunia, Alpis, Fidelis ac Vigiluns (Tonale, Rombòn, Alpi di Fassa, Grappa, Stelvio e Giudicarie).*

COSTITUZIONE DEL BATTAGLIONE Maggio 1915 - Marzo 1916

Il Battaglione alla sua costituzione, nel 1915, risultava composto escenzialmente di classe anziane, predominante dall'80 all'85 sulla forza di 1400 uomini e 28 ufficiali. All'atto della dichiarazione di guerra all'Austria fu dislocato nella zona del Tonale, in turno con altri battaglioni del 5° alpini. In detta zona rimase fino alla metà del mese di Marzo 1916, distinguendosi nei lavori di fortificazioni e prendendo parte alle azioni di alta montagna del 9 Giugno, 25 Agosto, 13 Settembre e 28-29 Ottobre contro la forte posizione dei Monticelli.

Marzo 1916 - Gennaio 1917

L'11 Marzo 1916, fu trasferito nella zona del M. Nero, e sostituì subito altri reparti nelle linnee delle pendici di M. Cukla (Rombòn). Fu questo un periodo che mise a dura prova il nostro soldato, sia per i disagi di vita che per le perdite che giornalmente il cecchinaggio e l'artiglieria nemica infliggevano ai nostri reparti. Fu per me un periodo di attività intensa per le numerose pattuglie, qualcuna anche di una certa importanza, e per le azioni suddette, sia offensive che difensive. Furono azioni difensive il 25 Aprile ed il 4 Maggio, offensive il 10 Maggio che ci portò la conquista del Cukla, strenuamente difeso poi, nei contrattacchi del nemico; il 16 Settembre azione sfortunata non stante lo slancio e lo spirito i sacrificio di tutti gli Ufficiali e soldati, e che doveva portare alla presa del M. Rombon. In quest'ultima azione, il Battaglione ebbe 13 Ufficiali e 180 uomini fuori combattimento. Dopo un breve periodo di riposo per riordinarsi fu dinuovo a guarnire la linea del Cukla, passando un Inverno disastroso per la continua tormenta e la caduta di valanghe che impedivano i rifornimenti.

Ferbbraio - Ottobre 1917

Il 30 Gennaio 1917, il Battaglione veniva cambiato di zona occupando, dopo un breve periodo di riposo sul Friuli, la posizione di Col S. Giovanni, dell'alta Val Cia. In questo periodo che fu di attività nei lavori di fortificazione, studiò e costrusse le nuove linee rendendole formidabile, con ottime strade di accesso alle posizioni stesse, e teleferiche. Fu anche un periodo di calma combattiva, limitandosi ad un servizio di pattuglia: una di queste importante ed ardita, specie per difficoltà del terreno, il 14/6/17, portò alla conquista di quota 2238 operazione che fu accennata nei bollettini Cadorna. Si stava dando appunto maggior impulso ai lavori di allestimento in tutta la zona per premunirsi dai disagi di un altro inverno in alta montagna, quando in seguito al precipitare degli avvenimenti della giornata di Caporetto, venne l'ordine di abbandonare le posizioni prese, già così forti e di iniziare la rtirata verso il Monte Grappa.

Novembre 1917 - Maggio 1918

Il 4 Novembre, il Battaglione, lasciati pochi uomini di copertura abbandonava la regione dei Colli Cima d'Asta, Forcella la Regina. L'8 con forte tormenta, per Malene, Brocon, ove una compagnia rimaneva impegnata col Battaglione Val Cismon, di retro guardia, per la Val Senaiga si trasferiva a Fornaso, da dove ripartì il 10 per il Monte Grappa attraverso M. Roncone, Presolana, Fudine, Osteria del Forcelletto, con tempo pessimo. Guarnisce poi la linea M. Solarolo, M. Fontanasecca, dove viene raggiunto dalla compagnia che era rimasta col Battaglione Val Cismon. Merita di essere segnalata come fin qui i soldati avessero portato l'intero equpaggiamento aumentato di una coperta e di un attrezzo da lavoro. Il nemico che sempre incalzava fu arrestato, ma ogni giorno scandagliava il terreno con forti pattuglie, mitraglia con precisione terribile i nostri lavoratori. Dopo un ardito colpo tentato il giorno 19, dagli costi gravi perdite, attaccò in forza il mattino del 21 con forte bombardamento, muovendo da M. Ovien e frontando direttamente M. Fontanasecca, tenuta dalla 506ª compagnia mitragliatrice, e malgrado la resistenza riscontrata, l'occupò, scendendo poi per il costone verso Val Cinespa ove vinse la resistenza di una compagnia del Battaglione M. Arvenis, costringendo così i forti superstiti delle altrecompagnie del Battaglione, impiegato a loro volta dalla Val Cinespa, a ripiegare nella linea Fontanel-Valderoa-Solarolo. In questa giornata le perdite furono di 5 Ufficiali morti, 7 feriti, 6 dispersi e della truppa 445 uomini fuori combattimento. Fu subito organizzata a difesa la nuova linea, che resistette all'attacco del 25. Il nemico per quando non sperasse più attacchi di fanteria, non dava tregua con le artiglierie infliggendo continue perdite. Riattacca l'11 Dicembre ed il Battaglione che era di rincalzo, fu provato duramente dall'artiglieria. Nelle giornate 12 e 13, persistendo il nemico nei suoi attacchi in forza, il Battaglione che era stato rinsanguato con elementi del 1899, fu rimandato in linea ove gareggiò con altri Battaglioni del 3° Raggruppamento Alpini, in bravura e sacrificio e contribuì ad arrestare il nemico nella sua foga. In queste

magnifiche giornate ebbe 7 Ufficiali morti, 4 feriti e 43 uomini fuori combattimento. Il giorno 19 Dicembre il Battaglione scendeva ad un meritato riposo per il suo riordinamento. Da Gennaio alla metà di Aprile 1918, si alternò nel turno con altri Battaglioni del 3° Raggruppamento nell'occupazione, sistemazione e rafforzamento della linea Val Calcina-Solarolo. Verso la fine di Maggio il Battaglione si trasferiva in Valtellina, indi in Val Camonica.

Giugno - Agosto 1918

In questo periodo si alternò con altri Battaglioni del 16° Gruppo nella zona Tonale-Cima Cady, ove fu attaccato il 13 Giugno da forze molto superiori di numero e con intenso fuoco di artiglieria. L'inizio della grande offensiva che doveva debellare l'Esercito Italiano. Prevase però e rifulse il contegno del nostro soldato, scacciando in lotta corpo a corpo il nemico che di sorpresa era riuscito ad infiltrarsi in alcuni nostri elementi avanzati. Furono catturati prigionieri, tra cui parecchi Ufficiali, e considerevole bottino di guerra. Nella nostra azione offensiva del 13 Agosto, il Battaglione guarniva la linea Tonale-Cima Cady con una compagnia di manovra. Il 30 Agosto si trasferiva in Valtellina, occupando la linea difensiva Cima Zandilla-Ponte del Diavolo, indi di riserva a S. Antonio Morignone. Il 27 Ottobre con tutto l'11° Gruppo passava alle dipendenze del 19° Gruppo Alpino; avvenuto lo sfondamento della linea fondovalle, il Battaglione occupava i forti del Por-Lardaro-Corno, aviando numerosi prigionieri e raccogliendo enorme bottino di guerra. Il 4 riproseguiva per Tione, Val Rendena, Madonna di Campiglio, Malé e per la Val di Non al passo della Mendola, indi Merano e per la Val Venosta a Glurns ove si riuniva al 3° Raggruppamento. Passava poi il Reschen e si trasferiva a Grins come riserva dell'11° Gruppo nella testa di ponte della 75ª Divisione sull'Inn.

Paris Maurizio Felice
Dal dicembre 1917 al 3 marzo 1918,
arrivato in congedo l'11 Febbraio

Gli errori di ortografia erano presenti nel manoscritto originale; il materiale è stato raccolto da *Valerio Olivero*, capogruppo di Bruzolo

Arturo, l'indistruttibile

La storia di una penna nera baucogna

Il 28 maggio del 1931, dunque ben 87 anni fa, Arturo entrava nell'Esercito Italiano come Alpino ed affrontava vicende storiche esaltanti e drammatiche al tempo stesso, che hanno fatto la storia della nostra Nazione. La morte prematura del padre, la chiamata in guerra dapprima in Africa Orientale e poi il fronte russo, la drammatica ritirata sul Don, il rientro a casa a piedi attraverso le steppe gelate a temperature polari, scalzo e male equipaggiato, la deportazione in un campo di prigionia tedesco in cui soffre fame ed angherie di ogni genere, infine il tribolato rimpatrio a fine guerra. Arturo ha sopportato e superato tutto questo.

Chi l'avrebbe mai detto osservando quel fabbro che lavorava nell'officina sita nei pressi del "Giardin du Prevostu" a Badalucco (IM) per conto della ditta Rossi Giuseppe? Ogni mattina, Aldo Arturo Bracco tagliava, saldava, costruiva porte, inferriate, cancelli e recinzioni di ogni dimensione e forma, secondo richiesta; usava anche il martello che picchiava forte sull'incudine: per noi Baucogni era un rumore come un altro e non una certa musicalità come in effetti era. Il suono delle campane continua a farci compagnia, fortunatamente, invece quello tipico del fabbro non c'è più. Le martellate sono sparite, ma il lavoro (e forse l'animo) di Arturo vive ed è presente nelle case, nelle campagne, nelle cantine in cui ha lavorato.

Tutte cose conosciute (spero). Quello che di Arturo non si conosce (forse) è la sua storia di Alpino, di uomo della Patria, di un uomo tutto d'un pezzo che la vita ha forgiato come Egli faceva col ferro. Il primo banco di prova il destino glielo sottopone poco dopo l'alba della sua vita, iniziata nel lontano 1914 a Molini di Triora (IM). La corriera dei fratelli Lantrua, che faceva servizio trasporto viaggiatori lungo la Valle Argentina, precipita nell'omonimo torrente, poco prima di Taggia.

Fra i tanti deceduti vi è anche il papà di Arturo, Giovanni. Un colpo durissimo, ma superato. Le vicende della vita proseguono, ma quelle dell'Italia fascista precipitano. Il 28 maggio 1931 Arturo è arruolato nel 1° Reggimento degli Alpini, Battaglione "Pieve di Teco" con mansioni di maniscalco: in pratica il "meccanico dei mezzi" in uso nell'esercito di montagna allora.

Il lungo tirocinio con la penna nera sul cappello gli permette di acquisire un mestiere che gli tornerà utile nella vita. Ma dicevamo del destino del Baucognu, e soprattutto quello dell'Italia fascista che si avventura in guerre non alla portata. Fischia il vento, urla la bufera, scarpe rotte e pur bisogna andar: da Alpino, infatti, Arturo partecipa alla guerra d'Africa, nello specifico alla conquista dell'Etiopia (1936) e della sua capitale, Adis Abeba, caduta così come in precedenza la Somalia e l'Eritrea.

Arturo si rivela un Baucognu duro e riesce a tornare a casa. Ce ne sarebbe abbastanza, ma la vita e soprattutto la storia italiana lo riportano in guerra qualche anno dopo: stavolta sul fronte orientale e precisamente a Nikolajewka, cittadina sul fiume Don, oggi nell'indipendente Ucraina ma allora territorio dell'URSS, Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, nata nel 1922. L'Italia, alleata della Germania di Hitler, scagliò l'attacco a Stalin, leader sovietico. La scelta di Mussolini porta Arturo sul fronte russo insieme ad altri 230.000 Italiani che costituivano l'A.R.M.I.R. ovvero l'ottava Armata Italiana composta da 10 Divisioni: 3 del Corpo di Spedizione in Russia (C.S.I.R.) 4 di fanteria (Cosseria, Sforzesca, Ravenna, Vicenza); 3 alpine (Julia, Tridentina e Cuneense, di cui facevano parte i nostri compaesani) spedita in Russia ad agosto 1942 e rientrata nel marzo del 1943.

Arturo e gli altri baucogni (di cui parleremo) si battono lungo le rive del fiume Don, teatro di una delle battaglie più grandi, più feroci e tragiche del 2° conflitto mondiale (1940-45): il 26 gennaio del 1943, i successi iniziali degli italiani si trasformano ben presto in tragedia. Il rigido clima invernale e l'enorme disponibilità di mezzi dei sovietici capovolgono la situazione. I russi attuano l'accerchiamento dell'A.R.M.I.R. ma Arturo ed il suo reparto riescono nell'impresa di superare lo sbarramento, seppur con un pesantissimo tributo di sangue. Il fronte è alle spalle. Da quel momento inizia il lungo interminabile, calvario del ritorno a piedi. La neve, il ghiaccio, il freddo terribile fanno più vittime dei sovietici. Il congelamento degli arti blocca e uccide migliaia di uomini mandati a combattere privi di abbigliamento e mezzi adatti. Arturo ha l'accortezza di buttare via stivali di "cartone pressato" e di fasciarsi abbondantemente gli arti con stracci. In questa maniera salva gli arti e riesce a rientrare in Italia dopo un calvario inenarrabile.

A Chiusa d'Isarco (BZ), però, i tedeschi lo fanno prigioniero e lo internano nel campo di "lavoro" di Lubecca (Germania). Il mestiere di maniscalco appreso negli Alpini lo aiuta. Essendo fabbro gli mettono a disposizione il fuoco; di nascosto, grazie pure alla complicità di soldati tedeschi di origine polacca con la divisa della Wehrmacht, l'esercito tedesco da non confondere con le S.S., riusciva a cuocere scarti di bucce di patate, erbe varie e rape (da allora in odio).

Quando la guerra del 1940-45 finisce, Arturo rientra a Badalucco, ha 31 anni e pesa solo 33 kg. Sfinito, smunto, magro, deperito ma vivo. Vivo, vivo... Queste righe sintetizzano (obbligatoriamente) una storia che meriterebbe uno spazio maggiore, tant'è pregna di aneddoti ed aspetti sorprendenti, di ricordi preziosi ed indimenticabili per via del tributo pagato dagli Italiani e da questo Baucognu (ed altri) che ha saputo cavarsela a dispetto di tutto. Avendolo conosciuto, adesso capisco meglio la sua espressione, il suo modo di fare, i silenzi, l'amore viscerale per gli Alpini e per l'Italia a cui, evidentemente, era più che attaccato. Non ci sono parole, se non rispetto profondo, imperituro, per questo grande fabbro, per questo Alpino la cui penna nera luccicherà per sempre.

Giso Orengo

Per gentile concessione del periodico
Badalucco & Baucogni - 27 maggio 2018
e del figlio Giovanni Bracco
Capogruppo Valle Argentina - Sezione di Imperia

Foresto com'era

Dal libro di Angelo Amprimo, capogruppo degli alpini del paese dal 1978 al 1986

Foresto, paese situato ai piedi del Rocciamelone, la montagna sacra della valle di Susa, fu comune fin dal 1438 e poi ridotto a frazione di Bussoleno nel 1928. Un paesino, prettamente agricolo fino ad una sessantina di anni fa, ma che conserva anche alcune presenze storiche, archeologiche ed artistiche. Possiede un campanile romanico, che si erge nel cimitero, campanile dell'antica chiesa parrocchiale crollata definitivamente alla fine del 1600, a seguito delle molteplici inondazioni del rio Lamarre che vi scorreva e vi scorre ancora vicino. Sempre nel cimitero, uno scavo occasionale portò alla luce nel 1977, un fregio marmoreo, appartenente all'architrave di un tempietto dedicato alle Dee Matrone, divinità amanti delle montagne e delle fonti, eretto in questo sito, risalente al tempo dei Celti, quindi V secolo a. C. Nel paese si possono notare anche due targhe con le scritte in latino. Una è collocata sulla facciata di una casa privata – ai tempi, una locanda – e ricorda la sosta dell'Imperatore Giuseppe II, con il duca di Savoia Vittorio Emanuele e il duca del Chablais, Maurizio, avvenuta il 17 giugno 1769.

Un breve ristoro in quella locanda posta sul loro percorso da Torino a Susa, con meta il Forte de La Brunetta. La scritta inizia: "Qui bevvero e mangiarono un boccone di pane...". L'altra targa è murata sulla facciata della Chiesa Parrocchiale e ricorda la visita – avvenuta il 14 novembre 1795 – di S. A. R. Vittorio Emanuele, figlio del re, alle "orride cavità del monte" e alle cave di "pregiato marmo". Vorrei segnalare ancora la cappella dedicata a Nostra Signora delle Grazie con i suoi preziosi affreschi, risalenti al XIV secolo e fatti oggetto di restauro conservativo nel 2006; una cappella situata ai bordi della Via Francigena, in località Posta, dove avveniva, tempi addietro, il cambio dei cavalli, e che era percorsa, nel Medioevo, da tanti pellegrini – i romei – per le mete verso e da Santiago di Compostela, Roma, Gerusalemme. In origine, questa cappella offriva anche un riparo per questi pellegrini. Accenno ancora ai lazzaretti che si trovano nei pressi dell'Orrido.

Tutte queste note, ne ho tralasciate delle altre, che ho riportato in estrema sintesi, non sono però inserite nel libro, perchè il progetto di Angelo Amprimo era un altro. Il suo è stato un progetto che rivela, soprattutto, una vicinanza, un affetto, un amore alla propria terra, alle proprie radici, alla propria gente. Un intento che evidenzia un desiderio di valorizzare, sottolineare le peculiarità, i piccoli-grandi aspetti del passato, della tradizione orale, le sfaccettature della poliedrica fisionomia del suo paese per tramandare alle nuove generazioni quel patrimonio prezioso di un passato, di un'epoca che stava scomparendo definitivamente, con l'avvento della civiltà dei consumi e del boom economico. Questo libro ha avuto una lunga gestazione, iniziata nel 1978, con l'ausilio di Sandra, figlia dell'Autore, neolaureata, che nell'Introduzione ci dice: "Incomiciammo a lavorare: lui preparò un nutrito questionario per far emergere usi e costumi del paese nei tempi andati, insieme iniziammo a stilare la lista delle persone che avrebbero potuto esserci di aiuto, con le loro testimonianze: io incominciai a prendere contatti con esse [...] annotavo minuziosamente tutto ciò che i miei interlocutori, sull'onda dei ricordi, riportavano alla mente e mi raccontavano".

Purtroppo, questo iter di ricupero del passato ha dovuto subire una brusca interruzione, per la morte prematura di Angelo Amprimo e per gli impegni professionali della figlia, che, ora, al termine della sua carriera di insegnante, è riuscita, finalmente, a dare una redazione definitiva al cospicuo materiale, già completato dal padre o ai vari appunti da elaborare. Il libro si articola in tre parti. La prima ci presenta gli usi e i costumi, la seconda, quattro racconti, la terza è dedicata al patois del paese. Ampio è il ventaglio che coglie il quotidiano dei Forestini, gli aspetti più usuali della vita familiare, le attività lavorative, le usanze legate ai momenti più rilevanti dell'esistenza (nascita, matrimonio, dipartita). Una capiente cornucopia raccoglie le credenze popolari, i proverbi più noti, gli epiteti, i soprannomi. Una parte notevole è stata dedicata ai momenti di aggregazione nelle varie stagioni: le vijà delle fredde serate invernali nelle tante stalle delle diverse borgate, la festa patronale (24 giugno, S. Giovanni Battista), gli scherzi bonari, come quello della Diluvià o del Fora l'ors che avvenivano in determinati giorni di Carnevale. Altri momenti di lunghe chiacchierate, nella bella stagione, erano gli incontri, dopo cena, trascorsi seduti sui muretti di recinzione, posti ai crocevia del paese. L'Autore ha saputo evidenziare in modo icastico, la semplicità, la sobrietà e anche la povertà del vivere di molti Forestini, la cui sussistenza era legata soprattutto alle risorse dell'agricoltura e allo sfruttamento intensivo della montagna, perchè le due cave da cui si estraevano pietre da calce, e marmo bianco (impiegato, quest'ultimo, anche nell'Arco di Augusto di Susa e nel Duomo di Torino), non erano sufficienti a dare lavoro a tutti. Infatti, si sono verificate molte emigrazioni, temporenee, soprattutto in Francia, o permanenti con mete l'Argentina e gli Stati Uniti.

Purtroppo, tra questi emigranti si annoveravano anche ragazzini di dodici anni. Oltre ad alcuni lavori artigianali, Foresto era anche attrezzato per la lavorazione della canapa e per l'allevamento di bachi da seta. Da ricordare ancora un mulino molto attivo e un forno – storico – presente nel paese fin dalla fine del 1700 e sempre gestito dai vari discendenti della stessa famiglia Peirolo. É rimasto in funzione fino ad alcuni anni dopo l'ultima guerra. Parte rilevante del libro è quella che riporta i quattro racconti, denominati I racconti del muretto, ispirati alle conversazioni di un gruppo di amici o vicini di casa che si radunavano nei loro relax serali sul muretto nei pressi della cappella di S. Rocco e tra questi, c'era, ovviamente, anche il Nostro Autore. Queste pagine evidenziano a 360 gradi il non comune talento narrativo di Angelo Amprimo e la sua cultura proveniente da studi classici. La sua penna sa cogliere con maestria e profondo intuito psicologico sentimenti ed emozioni, situazioni drammatiche e particolari con chiara competenza, sa suscitare con poche pennellate, atmosfere, empatie, sa colorare il suo inchiostro con sfumature ironiche ed umoristiche di rara perizia, peculiarità, queste, della scrittura di Angelo Amprimo. Il libro si chiude con un dizionarietto del patois forestino – parlata che richiama la lingua franco-provenzale – composto da circa 900 vocaboli. Lavoro a cui ha collaborato anche Giorgio Perino, esperto in materia.

Laura Grisa

LA STAMPA

La Stampa del 25 ottobre 1980

La meglio gioventù l'è andà sotterra

Gian Carlo Fusco, giornalista e scrittore, ha preso parte alla guerra di Grecia sulla quale ha lasciato pagine rivelatrici (La. guerra d'Albania, Le rose del Ventennio). Pubblichiamo una sua testimonianza.

Mussolini decise di occupare la Grecia ai primi d'agosto del 1940. E lo Stato Maggiore fu subito incaricato di studiare l'operazione, lavorando, purtroppo, su vecchie carte tedesche, probabilmente superate in fatto di rete stradale. Ma non era, poi, un inconveniente così grave. Visto e considerato che Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri, garantiva di aver «toccato il polso» a Giovanni Metaxas, primo ministro greco, e di averlo trovato disponibile a «facilitare» un nostro, eventuale «movimento di truppe» in territorio ellenico. In altre parole, Metaxas (simpatizzante del sistema «corporativistico» fascista) strizzava l'occhio a Mussolini. L'operazione» fu chiamata «Evenienza G». Dato l'atteggiamento di Metaxas, era caratterizzata da «rapidità e snellezza». Bastavano sette Divisioni, e neppure a organico pieno. Una di alpini, la «Julia», ovviamente, ch'era già «in loco», fin dall'occupazione dell'Albania (7 aprile 1939). Sei di fanteria: «Parma», «Bari», «Siena», «Venezia», «Piemonte» e «Ferrara». La «Julia», dato il terreno montuoso della Ciamurta (l'Epiro lungo il confine greco-albanese) era la punta dello schieramento («il vomere», disse Mussolini). Le fanterie l'avrebbero sostenuta alle due ali.

Il 25 ottobre 1940, mentre diluviava da un cielo d'ardesia, il generale Mario Girotti, comandante della «Julia», fu convocato dal generale Visconti Prasca, comandante del XXVI Corpo d'Armata, e informato che l'«Evenienza G.» doveva scattare la mattina del 28. Diciottesimo anniversario della marcia su Roma. «Ma mancano soltanto tre giorni – obiettò Girotti. Si, ma mancherà anche il... nemico! rispose Visconti Prasca. Esattamente alle 6 e 5 del 28, nel chiarore lattiginoso dell'alba, i battaglioni della «Julia» si misero in marcia. Il «Vicenza» e l'«Aquila» (9° reggimento) furono i primi ad attraversare il ponte di Perati, che portava in territorio greco scavalcando l'acqua verde e turbinosa della Vojussa. Nessuna resistenza. L'unico nemico, fino a quel momento, era il fango. Giallastro. Colloso. Alto due palmi, in certi punti. Le salmerie, che seguivano i battaglioni a un paio di chilometri, procedevano a stento. In certi tratti, i conducenti dovevano aiutare i muli a cavare le zampe dalla melma risucchiante. Ma niente greci. Forse era proprio vero. Metaxas ci stava. Ciano aveva fatto un buon lavoro. Così per quattro giorni. Ma la sera del 31 ottobre, un maestro elementare di Giannina, Giorgio Topalis, di madre brindisina e di sentimenti filofascisti, raggiunse le nostre linee e comunicò, concitatissimo, al colonnello Gaetano Tavoni, comandante del 9° alpini, che tre forti colonne di fanteria greca, sostenute da molte batterie di cannoni da 105, stavano marciando verso la «Julia», attraverso la piana di Metzovo. Inoltre, una divisione di «euzones», specializzati nei combattimenti all'arma bianca, era già in posizione sulle pendici meridionali del Pindo. Un passo obbligato. Notizie attendibili o fantasie di un mitomane? In attesa di accertamenti, Topalis fu avviato alle retrovie. Fra due carabinieri. Il 2 novembre, mentre il battaglione «Cividale», alle 10 del mattino, marciava verso Samarina, villaggio accoccolato a 1600 metri, su un costone del Pindo, le prime quattro cannonate caddero, improvvise e secche, alle spalle degli alpini. Quattro fumate bianche, nel velo grigio della pioggia. L'indomani mattina, il «Gemona», che avanzava un po' più in basso, sulla destra, si trovò la strada sbarrata dai mortai da 71 (fabbricazione italiana) del 7° fanteria greco. Furono quelle le prime avvisaglie di quella tragedia che in seguito divenne una mesta canzone delle giovani generazioni alpine: «... a Ponte Perati bandiera nera la meglio gioventù l'è andà sotterra...». Il 28 ottobre, la «Julia» era entrata in Grecia con 278 ufficiali e 8873 fra sottufficiali, graduati e alpini. Il 22 novembre, dopo una delle più drammatiche ritirate della storia militare, erano, in tutto, meno di mille. Ciano, evidentemente, non aveva fatto un buon lavoro.

Gian Carlo Fusco

La Stampa del 2 dicembre 1960

Silenzio e umile decoro del piccolo campo di cento soldati italiani morti in Francia

A Bramans, in Savoia, sono raccolte le salme dei militari caduti oltre il Moncenisio nel giugno 1940. Cento croci di legno consunto attorno ad una grande croce bianca: è un povero cimitero, ma curato da mani pietose. È caduta la prima neve sul piccolo cimitero: le tombe sono tutte uguali, un intatto candore le ricopre. Apro il cancello con trepidazione: questo sonno così immacolato, dentro la cerchia delle montagne della Savoia, non sarà disturbato dal mio passo? Cammino sulla neve del cimitero, di tomba in tomba: eccoli qui, i cento soldati della «Cagliari» e del battaglione «Val Cenischia», che morirono nei giorni dell'attacco alla Francia e nel corso dell'occupazione italiana. Fante Mambretti Carlo, 64° reggimento Fanteria, alpino Benedetti Domenico, fante Galimberti Giovanni, fante Mauri Giovanni, tenente Lamberti Giovanni...; sono piccole croci grigie, di legno già consunto dalle intemperie, ciascuna con la targhetta di metallo e il nome. Alcuni nomi sono scritti grezzamente su un lamierino, che mi pare ricavato dalle vecchie gavette dell'esercito italiano. Qualche croce non ha nome, altre l'hanno scritto a matita. Il recinto è piccolo, una grande croce bianca allarga le braccia sui morti. C'è, in mezzo al cimitero, l'asta per la bandiera; c'è un'elica infissa nel terreno; c'è un cippo, qualche corona ingiallita, il nastro ormai quasi illeggibile. Un mazzo di mughetti di plastica, su una tomba. Il piccolo cimitero alpino è avvolto in un silenzio sereno; più casto e dolce dev'essere riposare qui, piuttosto che nei grandi ossari di marmo. Perché questa visita al cimitero di Bramans? «Specchio dei tempi» ha pubblicato, giorni fa, l'accorata rampogna di un ex ufficiale che lamentava le condizioni d'abbandono di queste tombe. A quella prima lettera, ne seguirono molte altre. Tra queste, una del dottor G.D. di Vercelli, che fu ufficiale in questi posti negli anni della guerra: nella sua lettera, il dottor D. negava

che si potesse parlare di «abbandono». Spesso gli ex combattenti vercellesi si recano, nella buona stagione, a visitare il cimitero di Bramans, e sempre lo trovano ben curato, per la pietà del signor Emil Challier, presidente dell'associazione locale degli ex combattenti, e del parroco di Bramans, il reverendo don Jorcin. La chiesa è a pochi passi dal cimitero. Busso alla canonica: don Jorcin viene ad aprire. Conosce benissimo la questione: anzi, poiché dall'Italia un lettore francese gli ha mandato i ritagli dello «Specchio dei tempi», ha sentito il bisogno di scrivere una lettera di chiarimento a La Stampa. L'ha spedita proprio stamattina, ma ne conserva copia: «Per placare l'ansia delle spose e delle madri che hanno congiunti sepolti quassù a Bramans sento il dovere di precisare che il cimitero è oggetto di tutte le cure, e desidero si sappia che esso è tenuto con decoro, conformemente alla pietà cristiana». È la pura verità. Questi soldati, che ora la Savoia custodisce, fanno parte di quelle migliaia di morti che Mussolini voleva sul fronte francese, da gettare – così disse – sul tavolo della pace. Scendevano, i fanti della divisione «Cagliari», giù dai pendii del piccolo Moncenisio: erano i primi giorni della guerra, vent'anni fa; furono i primi a precipitare nella fornace. Dai forti dell'Essellion, di Sapey, di Réplaton le bocche dei cannoni cominciarono a rovesciare tonnellate di proiettili. La «Cagliari» continuava ad avanzare, i cannoni a sparare: il massacro durò quattro giorni. Poi, il 24 giugno, ritornò il silenzio tra queste montagne.

Rimasero questi cento fanti, tra Italia e Francia: un piccolo cimitero tra due popoli che non avrebbero dovuto mai farsi la guerra. Alcune salme sono state negli anni scorsi riesumate e rimpatriate; ma pare che il patrio governo, dopo aver promesso di rimborsare le spese ai familiari che provvedono a questo pio adempimento, non abbia in effetti mantenuto le promesse. Don Jorcin ricorda il caso d'una vedova di Ivrea, che si riportò a casa il suo morto e che sarebbe ancora in attesa del danaro dovutole. Così, i cento soldati del cimitero di Bramans riposano dove sono caduti. «Ma non abbiamo fretta – dice don Jorcin – non preoccupatevi per loro: ne abbiamo cura come se fossero dei nostri. Non erano cristiani anche loro?». Domando a don Jorcin quale ricordo abbiano lasciato i nostri soldati in questo paese. Il sacerdote ricorda i giorni del furore, ma non vuole che io ne scriva. Meglio ricordare – mi dice – quegli alpini che, ogni domenica, venivano nella piccola chiesa di Bramans a cantare le loro canzoni, in dialetto friulano. Erano canzoni dolcissime; don Jorcin ne ricorda una particolarmente, della quale gli traduco le parole. Dice la canzone: «Ho pregato la bella stella – tutti santi del Paradiso – che il Signore fermi la guerra – che il mio ben torni al paese». L'eco di questo canto struggente hanno lasciato dietro di sé i nostri soldati a Bramans.

La Stampa del 23 dicembre 1960

Gli alpini porteranno oggi i doni tra le baite assediate dalla neve

Hanno rinunciato volontariamente a un giorno di licenza per salire a Puy e Péquérel. L'ufficiale medico controllerà la salute di tutti. Nel bagaglio della squadra, un altare da campo: il cappellano celebrerà la Messa. Alpini e carabinieri, gli stessi giovani della squadra di soccorso che salirono a Péquérel a prendere la ragazza ammalata, questa mattina tornano lassù a rompere l'isolamento della frazione e della vicina borgata Puy e portare i doni, offerti da «Specchio dei tempi», poiché gli abitanti, anche tra la neve alta due metri, possano trascorrere un Natale festoso. Partono da Pinerolo alle 5,30; alle 7 iniziano la marcia da Fenestrelle per il monte Pelvo e dovrebbero essere sul posto allo 10. Ieri era sereno e faceva molto freddo: verso sera si è alzata la tormenta. Tuttavia alpini e carabinieri andranno con qualsiasi condizione atmosferica. A onore loro dobbiamo dire che rinunciano ad un giorno di licenza: avrebbero dovuto far ritorno alle loro case oggi, volontariamente ritarderanno sino a spedizione compiuta. A Torino ieri è venuta la maestra di Péquérel, Cèsira Gros, a dare il suo suggerimento nell'acquisto dei doni per ciascuna delle venti famiglie, e per ognuno del quattordici bambini. Capi di vestiario, libri, la radio a pila per la scuola, panettoni, bottiglie di spumante, giocattoli. La maestra, che ben conosce quei luoghi perché vi insegna da quattro anni, ha detto che pure i giocattoli sono necessari. «Non sono denari buttati via, anche se lassù c'è miseria. ùPerché confermare quei ragazzi, a quelle famiglie la sensazione di essere poveri? Il giocattolo ha un valore morale». Avranno giocattoli belli.

I capi di vestiario sicuramente saranno graditi perché utili: ma per Natale occorre qualcosa di diverso, di non indispensabile. La maestra ha voluto anche le palline colorate per l'albero natalizio. I ragazzi di Péquérel e di Puy avranno il loro albero come i ragazzi della città, con tanti colori e le candeline. Gli abitanti delle due frazioni non sanno nulla e l'arrivo festoso degli allegri alpini sarà una bolla sorpresa.

L'ufficiale medico andrà di casa in casa a controllare la situazione sanitaria, a distribuire medicine. Il cappellano dirà la Messa. La squadra ha con sé un altare da campo. La cappella è a Puy (dove sono rimaste quattro famiglie), però pare sia difficile poterla aprire, perché troppo esposta alle valanghe e intorno si è ammucchiata la neve. Se ci sarà sole, come ieri, la Messa verrà celebrata all'aria aperta. Se ci sarà tormenta, si sceglierà il locale più capace. Suggestiva l'una e l'altra eventualità.

Forse sarà una Messa più sentita, più vissuta che tante altre che saranno celebrate in questi giorni nelle grandi chiese parate a festa, lucenti di candelabri, splendenti di ori. Lassù ci sarà il sole a riflettersi abbacinante sui picchi, oppure le fumose lampade a rompere la penombra del locale chiuso. Ci fa piacere ricordare che il Prefetto di Torino dott. Saporiti ha aderito alla iniziativa de La Stampa e ieri ha inviato a Fenestrelle una radio e indumenti. Gli oggetti saranno portati lassù insieme con i doni di «Specchio dei tempi».

L'iniziativa di «Specchio dei tempi»

Gli alpini porteranno oggi i doni tra le baite assediate dalla neve

Hanno rinunciato volontariamente a un giorno di licenza per salire a Puy e Pequerel - L'ufficiale medico controllerà la salute di tutti - Nel bagaglio della squadra, un altare da campo: il cappellano celebrerà la Messa

La Stampa del 11 novembre 1930

Gli Alpini e il vino. Letteratura di maniera

Letteratura di maniera

Gli Alpini e il vino

Il Corpo degli Alpini, giovanissima discendenza di una stirpe illustre: la Fanteria italiana, ha avuto una prima età irrequieta ed avventurosa, che lo ha portato a battersi subito sulle ambe eritree, quindi nei deserti e sugli altipiani libici, e infine dallo Stelvio al Carso nella guerra mondiale. Su tutti i campi di battaglia dove si sono presentati, gli Alpini hanno pagato sempre, con una loro specialissima, serena baldanza e con incomparabile larghezza, quei duri tributi di sacrificio e di sangue, che servono a conquistare la gloria militare. Al lume di questa gloria è, spontaneamente, fiorita una letteratura alpina, ora spigliata e malinconica, ed ora profonda e semplice, che ha scoperto prode e lembi sconosciuti dell'anima dei soldati della montagna ed ha donato al pubblico i libri italiani da guerra più sinceri e più letti. Di riflesso è nata poscia, quella sintomatica espressione di nostalgia militare ed alpina che è l'A.N.A., con il suo bellissimo giornale L'Alpino, briosamente diretto da S. E. Manaresi, il combattente del Cauriol, della Busa Alta, del Grappa e di altre epiche e sanguinose giornate di guerra, sotto l'insegna della penna nera. Per un fenomeno analogo a quello che conduce il seme del loglio anche nei campi più fecondi di buon grano, ai margini di questa vigorosa e sana letteratura stanno tuttavia, da qualche tempo, sorgendo espressioni pseudo letterarie, o artistiche, o folcloristiche che dir si voglia, le quali, insinuandosi tra le pieghe dei ruvidi mantelli da montagna degli alpini, tentano di deformare l'austera ed elegante sagoma del più silenzioso tra i soldati italiani. Gli alpini debbono essere difesi dal questi attentati insidiosi. Può sembrare grottesco che gli, alpini, uomini di guerra fierissimi, insuperabili così nel difendersi come nell'attaccare, amatissimi in Italia e temutissimi fuori, abbiano bisogno di essere difesi; ma qua si tratta di difesa contro amici, e si sa che il difendersi dagli amici è impressa talmente difficoltosa, che anche l'esperienza degli antichi, codificata nei proverbi, non sapendo come cavarsela per impartire qualche buon consiglio all'umanità in simili frangenti, ha preferito invocare addirittura il nome di Dio, per affidare a Lui il compito sovrumano di difendere l'uomo dagli amici. Perché sono proprio amici coloro che tentano di intessere agli alpini una fama artificiosa di «scarponi» e di cupidi adoratori del buon vino e degli amori ancillari e goderecci; fama equivoca, che finirà col far credere che gli alpini siano gente dalla quale è bene guardarsi non soltanto in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace. A questa rinomanza di cattivo gusto vi è il pericolo che il pubblico presti fede in quanto coloro che più si affannano a diffonderla, con discorsi, con scritti, con vignette e con tutti gli altri mezzi di propaganda in buona fede, sono in maggioranza ex-alpini. Le pubblicazioni di guerra alpina comparse in questi ultimi anni, e citiamo «Le scarpe al sole» di Monelli; «Con me e con gli Alpini» di Jahier; la serie di articoli di Manaresi pubblicati in Italia Augusta; «Gli Alpini di Feltre» di Basile; i volumi dello Sticca; parlano non di rado di vino e talvolta di sbornie; e ne parlano con garbo e misura, per dimostrare che l'animo forte e sereno degli alpini sapeva, anche nei cupi ozi della trincea e nei travagliati riposi della seconda linea, trovare la letizia e la giocondità in un piacere semplice come quello del bicchiere di vino. Ma in nessuna delle pubblicazioni citate il bicchier di vino, od il fiasco, sono elevati a simbolo alpino, accanto al cappello dalla penna nera, od accanto all'Edelweiss, od accanto alle scarpe ferrate. Oggi vi è chi vedrebbe volentieri una simile estensione araldica, che, inserendo anche un emblema dionisiaco nello stemma degli alpini, donasse alla uniforme dalle fiamme verdi, che odorava sinora soltanto di sudore, di sangue e di vento alpestre, un eccitante afrore di vendemmia. Non si nega che fra gli ex-alpini, che fanno la propaganda scarpona, ve ne possa essere qualcuno uso a trincare ogni giorno, giovialmente e con inalterabile stabilità di gambe e di stomaco, numerosi litri di vino nero a colazione, a pranzo ed a cena, ma tali ex-alpini rappresentano una anomalìa e debbono far tacere il loro spirito di proselitismo bacchico considerando come gli alpini comuni, nei loro rapporti col vino, siano di una discrezione esemplare. Gli alpini comuni bevono anche vino, ma, sia detto con buona pace dai «veci», non ne bevono in quantità maggiore dei soldati delle altre armi e specialità; ne bevono meno; e, soprattutto, non fanno del bere vino uno dei godimenti essenziali della loro esistenza Per convincersene, basta prendere posto in una osteria che sia frequentata anche da alpini e osservare: gli alpini entrano a gruppi poco numerosi – due uomini, o tre, al massimo – occupano il tavolo più lontano dal pubblico e si seggono all'orlo delle sedie, o dette panche, in una posizione scomoda e impacciata quanto mai, tenendosi alquanto scostati dal tavolo; domandano «mezzo litro» e bevono lentamente, con soste brevi tra un sorso e l'altro, quasi senza parlare, con l'aria di chi compie una cosa priva di qualsiasi interesse; difficilmente, quando hanno finito di bere, si trattengono nell'osteria. I locali dove si beve vino non racchiudono mai per gli alpini il fascino di un tempio dove si compie un rito gaudioso, dove ci si introduce con delizia e dove si sosta il più a lungo possibile. Uomini sobri per natura, come tutti i montanari, non saprebbero mai comprendere il gusto di bere oltre il bisogno normale della sete; e se, talvolta, decidono di prendere una sbornia, lo fanno soltanto in circostanze speciali, deliberatamente e quasi a confermare che ogni regola ha le sue eccezioni. Sarà spiacevole per certa iconografia che ama effigiare l'alpino col bicchiere di vino sempre accanto, o col fiasco legato allo zaino, ma è così. E, d'altronde, posto che gli alpinisti, le guide alpine e tutti coloro che amano la montagna e gli sport della montagna, usano portare il fiasco di vino nel sacco delle provviste, perché dunque, voler attribuire questa sciocca abitudine proprio a quei soldati che fanno gli sport della montagna durante tutto il loro servizio militare, vigilati e diretti, con cordiale fermezza, da ufficiali celebrati per la loro serietà? Infine, poi, questa inconsulta simpatia per l'alpino beone, a guardare bene, in fondo in fondo, è di origine spuria e potrebbe, tuttalpiù, indicare la infiltrazione nel Corpo degli alpini di elementi pianigiani, o pedemontani, fra i quali i ferventi amatori del buon vino non mancano; sono costoro i sacerdoti dell'enofilia, ma va detto ben chiaro e forte che l'elemento montanaro, l'elemento fondamentale, puro, del Corpo degli alpini non è, e non è mai stato, incline ai piaceri del bicchiere. Errori di prospettiva ed atteggiamenti di maniera simili a quelli delineatisi nei rapporti tra gli alpini ed il vino, affiorano altresì nei rapporti tra gli alpini e la donna: ma questo è argomento ancora più delicato, che merita un discorso a parte.

Giacomo Carboni

La Stampa del 11 novembre 1930

Gli Alpini e la donna. Letteratura di maniera

Letteratura di maniera

Gli alpini e la donna

Tra il culto per il fiasco di vino ed il culto per gli amori grassi e facili il passo è breve ed era inevitabile che coloro che avevano esaltato l'alpino bevitore compissero questo passo con naturalezza e disinvoltura. In tal modo va prendendo forma, piano, piano, in taluni campi della fantasia, la figura di un alpino bravaccio, dal cappello schiacciato, dalla penna lunghissima pendente dietro la nuca, dall'alito vinoso, dalla giubba succinta, e dalle brache smisurate, conquistatore intrepido di ragazze d'osteria e di serve campagnole. Questo tipo d'alpino è più falso ancora dell'alpino esclusivamente dedito al vino. Piero Jahier, appartenente alla buona razza montanara che ha sempre dato alpini schietti ai battaglioni "Pinerolo", "Val Pellice" e "Monte Granero", nel suo libro «Con me e con gli alpini», ha scritto «Nella montagna si sposa vergine l'uomo». Il bel libro di Jahier è, forse, un po' ieratico e ottimista in certe cose, ma la sua esplicita affermazione, anche a non volerla prendere alla lettera ed anche a voler considerare le modificazioni profonde di coscienza, di costumi e di concetti che la guerra ha portato fatalmente in tutti gli strati ed in tutti gli ambienti del nostro popolo, sarebbe tuttavia già una decisiva testimonianza che l'uomo della montagna non possiede alcuna tendenza alla dissolutezza. Quegli amici degli alpini che si compiacciono di dipingere nell'alpino una specie di fauno silvano godereccio e sensuale sono quindi fuori strada. Non che gli alpini ignorino la donna e disprezzino l'amore, anzi gli alpini amano l'amore, perché sono uomini, perché hanno una anima sensibile, perché sono giovani, sani e forti. Ma quanto è diverso il sentimento dell'alpino, dinanzi alla donna, dai sentimenti che vorrebbero prestargli certi suoi amici! Ed in materia amorosa, fortunatamente, vengono in soccorso diretto della nostra tesi proprio le vecchie tradizioni alpine, con i canti popolari che ne sono la più genuina espressione. Gli alpini cantano volentieri, In coro, preferibilmente quando sono lontani dalla città, nei limpidi silenzi dell'alta montagna, e non hanno bisogno di aver bevuto per cantare, amano cantare certe canzoni vecchissime, ma che essi sempre prediligono perché vi sentono vibrare la parte migliore dell'anima loro. Le più celebrate tra queste vecchie canzoni sono abbastanza note a tutti: "Il testamento del Capitano"; "La Penna Nera"; "Sul ponte di Bassano", "In licenza".

Vediamo come parlano dell'amore i canti popolari alpini.

"Il testamento del Capitano" è un canto di austera poesia: il Capitano è ferito e sta per morire, chiama attorno a sé i suoi alpini e ordina che, quando sarà morto, il suo corpo sia tagliato in cinque pezzi: il primo pezzo al Re d'Italia, il secondo pezzo al Reggimento, il terzo pezzo alla sua mamma e così prosegue: ...il quarto pezzo alla mia bella che si ricordi del suo primo amor... La più vecchia e rinomata tra le canzoni alpine evoca, dunque, l'amore nella forma pura ed alta del «primo amore», e la gentilezza di questo accenno appare sottolineata dalla strofa che segue: Il quinto pezzo alle montagne – che lo fioriscano di rose e fior!

"La Penna Nera" è una composizione militaresca per eccellenza ed è, forse, la preferita dai soldati della montagna; essa chiude con queste parole:

Su pei monti che noi saremo
coglieremo le stelle alpine
Per donarle alle bambine
farle piangere e sospirar!

Qui il pensiero dell'alpino, nel volgersi alla donna, ne associa istintivamente l'immagine ai fiori, alle lacrime ed ai sospiri; romanticismo soave e spontaneo del montanaro, che ne rivela gli istinti casti ed il temperamento sentimentale.

"Sul Ponte di Bassano" è una dolce canzone che ebbe fortuna tra tutti gli alpini, dopo essere stata caratteristica del 6° Reggimento; è soffusa di malinconia come tutti i canti della terra veneta. L'alpino pensando alla sua bella, sogna di rivederla:

Sul ponte di Bassano
là ci darem la mano
ed un bacin d'amor.

La mano e un bacin d'amor: chi oserebbe domandare ad un uomo giovane di essere più modesto e discreto di così?

Ma la più significativa fra tutte, queste vecchie espressioni di arte popolaresca, quella che svela interamente la psicologia amorosa dell'alpino, è la patetica canzone In "licenza", carissima a tutti i soldati della montagna. Essa merita di essere riportata integralmente:

Pena giunto che fu 'l reggimento
una lettera vidi arrivar
Sarà forse la mia morosa
che si trova sul letto ammalà
A rapporto signor Capitano
se in licenza mi vuole mandà...
La licenza l'hai bell'e firmata
pur che torni da bravo soldà!
Glie lo giuro signor Capitano
che ritorno da bravo soldà!
Quando arrivo vicino al paese
le campane a morto sentio a sonar...
Quando fui vicino alla chiesa
un funerale vedevo passar!
Sarà forse la mia morosa
che ho lasciato sul letto ammalà
Portantina che porti quel morto
per favore fermatevi un po'
Se da vivo non l'ho mai baciata
or ch'è morta la voglio baciar.

Questi versi primitivi traboccano di sentimento; vi si sentono, resi con ingenuità e con vigore, l'angoscia presaga di sventura, che riduce le frasi esitanti e come mozzate da un singulto represso, e lo sforzo virile che l'alpino fa sul suo cuore, per mantenerlo calmo. Alla fine l'invocazione «per piacere fermatevi qua» possiede una straordinaria virtù di commozione che in quel supplichevole «per piacere» lascia erompere con intensa drammaticità, un grido disperato «se da viva non l'ho mai baciata, or ch'è morta la voglio baciar». Ma non occorre davvero spendere molte parole nell'analisi di questa bella canzone per farne intendere la ricchezza di accenti finissimi e delicati; vorremmo solamente che la elevatezza di pensiero e la dignità di concezione che essa racchiude, specialmente le parole «se da viva non l'ho mai baciata», potessero indurre a riflettere coloro che amano presentare nell'alpino un impudente e manesco esploratore di procaci curve muliebri. I vecchi alpini dicevano di sé stessi: «Rudi sì, ma gentili»; oggi taluno tende ad esagerare quel «rudi», sotto l'ambigua etichetta dello scarponismo, fabbricando un alpino di maniera, grossolano, pesante e sgradevole. Le esagerazioni sono sempre di cattivo gusto, e più che mai lo sono quando travisano poco simpaticamente la realtà. Perché che cosa cantano, che cosa esprimono, nell'intorno, tutte le vecchie canzoni che abbiamo ricordato, indice non sospetto dell'anima del soldato? Candore e nostalgia, sensibilità e forza, fierezza e riserbo; le luci più chiare e le ombre più intense che possano dare significato e vita all'anima umana, quando essa è semplice, nobile e dritta. E questa è l'anima degli alpini.

Giacomo Carboni

AMPA

Altius Three

La Taurinense in esercitazione sui monti di Caprie

Nei giorni scorsi si è conclusa sulle pareti rocciose di Caprie la terza edizione dell'esercitazione di soccorso alpino "Altius Three" della Brigata Alpina "Taurinense", organizzata e condotta dal 3° Reggimento Alpini di Pinerolo, con il concorso delle altre unità della Brigata, unitamente a squadre del Servizio Piemontese del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico e della Guardia di Finanza, oltre a unità specialistiche "Speleosub" per il soccorso lacustre e agli elicotteri dell'Esercito, della Finanza e del 118.
I diversi scenari di intervento hanno testato le capacità di interoperabilità tra diversi assetti che si occupano di soccorso in montagna. Tale sinergia si è concretizzata nel corso stesso dell'esercitazione, quando parte degli assetti hanno concorso alla ricerca di un escursionista disperso e ritrovato senza vita in un corso d'acqua presso Condove. Dopo un intenso periodo di preparazione, condotto nel rispetto della attuale normativa per il contenimento del COVID-19, gli operatori delle Squadre Soccorso Alpino Militare della Brigata Alpina "Taurinense" – oltre al 3° reggimento Alpini erano presenti infatti squadre del 2° di Cuneo, del 9° dell'Aquila e del 1° reggimento artiglieria terrestre di Fossano – e i team del Soccorso Alpino e Speleologico Piemontese, della Guardia di Finanza e della Protezione Civile, hanno effettuato prove di interventi complessi in ambiente lacustre, in parete e in forra, mediante l'impiego di specifici mezzi e attrezzature.
Il successivo esercizio ha visto i team "speleosub" intervenire nel soccorso di un sommozzatore in difficoltà, recuperato poi – tramite verricello – da un elicottero del 118.
Le attività sono proseguite sulle pareti rocciose di Caprie, dove nove Squadre di Soccorso Alpino – 6 squadre militari, 2 del Soccorso Alpino e Speleologico e una della Guardia di Finanza – sono state sbarcate in cresta da un CH47S del 1° Reggimento Aviazione dell'Esercito "Antares", impiegando speciali tecniche di avvicinamento. Si sono svolti quindi diversi tipi di esercizi, dalla parete al crepaccio profondo, simulando il recupero di infortunati tramite speciali barelle, verricelli a terra e da elicottero e ai quali è seguito un ulteriore esercizio di ricerca di disperso in "forra", le profonde gole a pareti verticali nella quale scorre un corso d'acqua, condotta dagli specialisti del Soccorso Alpino e Speleologico Piemontese con l'ausilio degli alpini del "Terzo".
Un'ultima prova – prettamente militare – ha visto una squadra di soccorritori del 3° Alpini intervenire, in pieno assetto da combattimento, nel recupero di un ferito, calandosi in corda doppia per condurre l'infiltrazione nell'area d'intervento e coordinando il successivo prelievo dell'infortunato mediante elicotteri del 34° Distaccamento Permanente AVES "Toro" di Venaria. Il confronto e lo scambio di esperienze e informazioni sulle procedure tecniche, iniziato nelle precedenti edizioni della "Altius", rappresenta un valore aggiunto che ha lo scopo di rendere le Squadre di Soccorso Alpino Militare, a disposizione di ogni Comando Multifunzione, pienamente "inter-operabili", mettendole "a sistema" con gli assetti elicotteri dell'Aviazione dell'Esercito, della Guardia di Finanza e del 118.
Il Comandante delle Truppe Alpine, Generale di Corpo d'Armata Claudio Berto, ha espresso parole di orgoglio per la professionalità dimostrata nel corso dell'esercitazione e, rivolgendosi ai militari, ha condiviso con loro alcune considerazioni sull'importanza di avere sempre unità efficienti, addestrate, flessibili e specializzate che siano in grado di operare in un contesto ambientale caratterizzato dalla verticalità nonché di intervenire con brevissimo preavviso per ogni esigenza di impiego.

Il comandante delle Truppe alpine gen. CA Claudio Berto

Alla giornata conclusiva dell'esercitazione hanno presenziato il Consigliere regionale Paolo Ruzzola, in rappresentanza del Presidente della Regione Piemonte del Commissario Straordinario Regionale per il COVID-19 Dott. Vincenzo Coccolo, il Presidente del Soccorso Alpino e Speleologico Piemontese Luca Giaj Arcota, il Dirigente della Protezione Civile della Prefettura di Torino Dott. Gianfranco Parente e il Comandante della Brigata Alpina "Taurinense" Generale di Brigata Davide Scalabrin.
Le Squadre Soccorso Alpino Militare – nate con il preciso scopo di supportare i militari in addestramento montano – sono composte da militari in possesso di specifiche qualifiche nei settori sciistico, alpinistico, meteo-nivologico e sanitario. Tali qualifiche le rendono un assetto peculiare delle Truppe Alpine di pagante impiego in un ampio spettro di emergenze e in grado di operare di concerto con le altre realtà del soccorso in montagna.

Fonte testuale e immagini
dal sito www.esercito.difesa.it

Battaglione "Susa"

Nel corso del mese di settembre si è tenuta presso la caserma "Berardi" a Pinerolo, la cerimonia per il cambio di comandante del battaglione "Susa".
Cedente il ten. col. Andrea Schifeo, subentrante il ten. col. Emanuele De Mitri.
Ricordiamo che il ten. col. Andrea Schifeo è un iscritto alla Sezione Val Susa. Prossima destinazione Olanda presso il comando NATO.

COORDINAMENTO A.N.A. PIEMONTE

Rinnovo del Consiglio Direttivo

Sabato 29 agosto presso la sede della Sezione A.N.A. di Vercelli, i soci del coordinamento A.N.A. Piemonte. si sono riuniti per l'annuale assemblea per l'approvazione del bilancio consuntivo dell'anno 2019 e preventivo per l'anno 2020.

Quest'anno era previsto anche il rinnovo del Consiglio Direttivo. Il presidente uscente e consigliere nazionale riconfermato, Giancarlo Bosetti, è stato nominato in sede nazionale quale referente nazionale della P.C. dell'A.N.A. che, ricordiamo, raggruppa anche il settore della sanità con la gestione dell'Ospedale Mobile da Campo ed i rapporti con l'Esercito Italiano per le attività di P.C. congiunte.

Dopo i preliminari e le presentazioni da parte del presidente dell'assemblea Flavio Negro, vicepresidente vicario della Sezione di Vercelli, Bosetti ha presentato la relazione per l'anno 2019/2020. Una relazione ricca di contenuti morali e di dati sul grande lavoro svolto, ma soprattutto molto propositiva sul programma per il prossimo quadriennio.

I lavori svolti a Vercelli dai rappresentanti sezionali, si sono principalmente incentrati sul nodo cruciale dell'adeguamento dei regolamenti sezionali anche alla luce della normativa del terzo settore, specialmente nel campo della protezione civile e soprattutto per la raccolta fondi relativa al 5x1000.

All'assemblea erano presenti: il Coordinatore nazionale di P.C. Gianni Gontero ed il revisore dei conti nazionale Giandomenico Ciocchetti.

Alla presidenza del C.A.P. per il periodo 2020/2024 è stato confermato all'unanimità Giancarlo Bosetti, che si avvarrà della collaborazione di nove consiglieri: Guido Vercellino (Torino) alla vicepresidenza, Virginio Penengo (Acqui Terme) alla tesoreria, Federico Bechis (Casale Monferrato) alla segreteria, Andrea Amighetti (Val Susa) coordinatore tecnico, Paolo Rosso, coordinatore del 1° Raggruppamento (Vercelli), Ferdinando Beltramo (Asti), Piero Ugo (Cuneo), Ezio Mancin (Vercelli) e Andrea Ribotta (Saluzzo).

Seppur eletto, Gianni Ravera (Casale Monferrato), ha preferito lasciare a favore di Federico Bechis la sua presenza in consiglio.

Revisori dei conti eletti: presidente Giovanni Grossi (Domodossola), Piero Medri (Vercelli) e Giuseppe Ballario (Val Susa).

Di fatto la Sezione Val Susa entra a pieno merito nel coordinamento A.N.A. Piemonte con due rappresentanti. A tutti i membri un augurio di buon lavoro per il prossimo quadriennio.

Un particolare ringraziamento anche alla Sezione di Vercelli che ha reso possibile la riunione garantendo tutte le sicurezze igienicamente necessarie per la salvaguardia dell'integrità dei partecipanti.

GB

Rendiconto delle somme percepite dagli aventi diritto in virtÙ del beneficio del "5 per mille dell'irpef" rendiconto dei costi sostenuti	
Riferimento anno 5‰	**2017**
IMPORTO PERCEPITO Accreditato in C/C in data 07/08/2019	**15.102,21**
1. Risorse umane: Nulla	00,00
2. Costi di funzionamento: Nulla	00,00
3. Acquisto beni e servizi:	
13/12/2019 pagamento fattura n° 246/v del 30/10/2019 Circosta car & service lavori di manutenzione su automezzo EN491JW	160,00
13/12/2019 pagamento fattura n° 339/001 del 09/12/2019 Rossero Utensileria di Mattiazzo Paolo materiale per lavori	136,27
17/01/2020 pagamento fattura n° 511 del 30/11/2019 Punto Lavoro sas caschi protettivi e visiere	822,38
17/01/2020 pagamento fattura n° 2865 del 17/12/2019 Schiavi Graziella & c snc divisa da intervento giubbino e pantalone	223,26
17/01/2020 pagamento fattura n° 1/2924 del 20/12/2019 Schiavi Graziella & c snc acq n 02 norvegesi	50,00
20/01/2020 pagamento fattura n° 69 del 26/12/2019 Baritello Marco scarpe antinfortunistiche	82,00
20/01/2020 pagamento fattura n° 48 del 28/11/2019 Baritello Marco scarpe antinfortunistiche	693,00
20/01/2020 pagamento fattura n° 12 del 19/09/2019 carrozzeria Belmondo Marco riparazione automezzo targa BM969XF	353,80
18/02/2020 pagamento fattura n°1-FE del 26/01/2020 Alex Camper di Alessandro Signori installazione barra lampeggianti con sirene	300,00
22/07/2020 pagamento fattura n°.1/2283 del 17/07/20 e n. 1/2302 del 20/07/2020 Schiavi Graziella divisa da intervento, giubbini e pantaloni	4.994,68
22/07/2020 pagamento fattura n°. 303 del 22/07/20 Sistema Autoricambi per fanale posteriore Fiat panda targata DK344HF	60,00
23/07/2020 pagamento fattura n°.24 del 21/07/20 Ferramenta Baritello per attrezzatura	2.082,00
20/07/2020 pagamento fattura n°.526 del 15/07/20 e n°.530 del 17/07/20 E.S.A. Antinfortunistica per abbigliamento e adesivi auto per Fiat Panda DK344HF	191,54
16/07/2020 pagamento fattura n°. 271 del 15/07/2020 Punto Lavoro Sas per sistemi sicurezza	1.145,41
15/07/2020 pagamento fattura n°.15 del 14/07/20 Belmondo Marco per Riparazione porta anteriore e paraurti Fiat Panda DK344HF	658,80
12/06/2020 pagamento fattura n°.240 del 12/06/2020 Sistema Autoricambi per acquisto batteria per Fiat Panda DK344HF	77,01
23/07/2020 pagamento fattura n°.609 del 17/07/20 e proforma n.1 del 22/07 (Rif. Fattura n.615 del 23/07/20) BPG radiocomunicazioni per apparati radio VHF/DMR Spesa totale 3.288,84 € di cui 3.072,06 € di competenza del **5‰**	3.072,06
4. Erogazioni ai sensi della propria finalità istituzionale:	00,00
5. Altre voci di spesa riconducibili al raggiungimento dello scopo sociale	00,00
TOTALE SPESE	**15.102,21**

Il saluto e ringraziamento di Andrea Amighetti

La notte del 2 ottobre, la nostra regione è stata colpita da un'ondata di maltempo eccezionale, che in poche ore ha causato l'esondazione di numerosi fiumi nelle zone di Cuneo, Novara, VCO e Vercelli. Come responsabile delle Sezioni piemontesi del Coordinamento A.N.A. Piemonte, la mattina successiva mi sono recato presso la Sala Operativa Regionale dove, in collaborazione con i Coordinamenti territoriali e gli AIB, si sono avviate le operazioni di intervento a favore delle comunità colpite. Nei 9 giorni successivi, il lavoro dei volontari A.N.A. è stato incessante: oltre 350 (2700 ore lavoro totali) persone impegnate, alle quali si aggiungono i volontari valsusini, che si sono contraddistinti in modo particolare per il loro operato. Il vostro lavoro è stato prezioso, vi ringrazio. Saluti alpini.

Andrea Amighetti

La Pirchiriano e i rocciatori

Il racconto di cinque giorni nell'Ossola

Sono giorni che al TG scorrono immagini di case distrutte, fango e persone che hanno perso tutto: il pensiero corre a loro e in fondo vorrei far qualcosa contro quell'acqua che scorre senza mai fermarsi davanti a nulla.
Non passa molto tempo che presto arriva un messaggio "troviamoci per provare le motopompe, probabilmente a breve ci serviranno" ecco, penso, è arrivato il momento.
Ci troviamo in sede per provare che tutto funzioni ma è tardi ormai: suona il telefono, è ora di partire. Quando? Il prima possibile. Quanto? Tutto il tempo possibile considerando impegni e fatica del lavoro.
Ok, in fondo è ciò che volevo fare, in fondo è per questo che mi esercito, partecipo e ascolto quel che la squadra mi insegna di volta in volta da un anno a questa parte. Eppure... Sarò all'altezza? Chissà cosa troverò... farà paura come dalle immagini del TG?
Il tempo è poco "Io ci sono" e scappo a prepararmi.
Afferro zaino dell'alpinistica, un paio di guanti da lavoro in più (che si sa mai), scarponi, stivali, scarpe antinfortunistiche, sacca con la divisa sempre pronta, tre/quattro cambi (sono una ragazza... meglio essere previdente). Mi vesto e guardo l'ora... aspetto che arrivino a prendermi: sono fortunata, vivo vicino alla sede e mi viziano passando a prendermi.
Eccoli, Si parte. Solo il tempo di caricare tutto e farmi notare che ho portato almeno uno zaino e una borsa in più di tutti loro. Sorrido. Si sono rassegnati ai miei mille zaini.
Il mezzo non è così comodo ma ormai sono tante le ore passate lassù.. ho il mio posto e ho trovato la mia posizione preferita, spesso riesco anche ad addormentarmi.
Direzione Garessio.
Ah... no... cambio programma: si va al coordinamento di Verbania e da li ci indirizzeranno. Passano due ore e finalmente si arriva: le strade sono abbastanza ben messe ma alcune uscite sono chiuse e sottopassi allagati: spesso le macchine ci fermano e chiedono informazioni ma noi non siamo del posto, non sappiamo darle corrette, spieghiamo il tutto con gentilezza e le persone capiscono e ci ringraziano comunque proseguendo nella loro ricerca.
Arrivati al coordinamento, una grande baraonda, tante persone, telefoni che squillano continuamente, schermi accesi, cartine, mappe, mezzi... Ci accoglie subito Andrea con il quale scambio il numero così da poterlo contattare a nome della squadra per le informazioni necessarie per i giorni successivi: il mio compito durante il viaggio è quello della "navigatrice".
Andrea ci dice di spostarci presso l'Ostello Verbania e il giorno successivo presentarci al Comune di Ornavasso. All'ostello incontriamo Alessia che ci accoglie e trova una sistemazione per la notte. La sera dopo cena usciamo e andiamo a fare una passeggiata: il lago è davvero alto, l'acqua ha invaso tutta la passeggiata lungo lago e parte della carreggiata. Chissà se le paperelle decideranno di farsi una nuotata in strada. Sorrido.
La notte passa veloce, nonostante il gran baccano procurato da una compagnia che festeggia non so bene cosa, ma fa festa e sono simpatici: unico problema, ci tiene svegli fino a tardi.
Arriva presto il giorno e si va ad Ornavasso: non siamo soli, arrivano persone da diversi posti, io simpatizzo per due signori di Biella, hanno il viso simpatico e gentile.
Il comune ci divide; noi della Val Susa, si va al Laghetto delle Rose, un ristorante poco distante di li... ma, nessuna paura, c'è Dario, il responsabile COC che ci accompagna e spiega tutto!
Arrivati al ristorante troviamo Paolo e la moglie, disperati... il ristorante è totalmente distrutto... Le vetrate scoppiate, sedie ribaltate, mobili a terra pieni d'acqua, stoviglie rotte, frigoriferi pieni d'acqua, cibi da buttare (solo di funghi, 250kg): resto sbalordita... si, l'acqua è veramente una potenza.
Mi viene un brivido. Da dove si inizia? Cosa faccio? Guardo Mario, il mio punto di riferimento da quando sono nell'alpinistica e, senza parlare, capisco... l'importante è iniziare.
Inizio.
Piano piano si svuota la sala, la cucina con frigoriferi industriali pesantissimi e attrezzature varie sempre con un peso che non immaginavo, si lava con la pompa e si toglie l'acqua con il tira acqua ma... dov'è? Cerca e cerca, è in fondo ad un prato, in mezzo al bosco, insieme a sedie e oggetti vari...
In tarda mattinata mi guardo attorno e piano piano vedo arrivare amici e parenti... sorrido. L'umanità esiste ancora. Io sono ancora nel pieno delle forze, sarà l'adrenalina, ma si va a pranzo. Al pomeriggio si va in una piccola frazione a svuotare le cantine. Ecco comparire un pianoforte... quello è davvero pesante! Lo sollevano i ragazzi... fortuna che ci sono loro! La mamma della ragazzina proprietaria del piano parla con me: ha pianto tanto e io da musicista posso capirla. Mi dispiace per lei e il suo strumento.
Ci spostiamo, eccoci... compare una signora anziana, ben curata nonostante gli stivali di gomma e abiti da lavoro è truccata e ben pettinata, mi fa tenerezza.
Iniziamo a sgombrare la sua cantina e ci capitano in mano trofei e targhe a forma di stelle alpine e cappelli alpini: parliamo con

la signora, è la vedova del Generale Antonelli. Con tristezza tocca ogni oggetto e nello sguardo rivivo con lei la malinconia e i giorni passati. Quando finiamo vuole una foto ricordo, continua a ripetere "grazie alpini", "viva gli alpini" si... perché siamo anche quello... o meglio... io non sono una vera alpina eppure, nel mio cuore batte quello spirito di cui tanto ho sentito parlare e quella musica che suono con la mia amata fanfara alpina legata alla mia valle.

Finisce la giornata, fa freddo, mi guardo e sono sporca ovunque dai capelli alle scarpe! Sono stanca ma ancora non abbastanza! Questa volta dormiamo ad Ornavasso.

Al mattino arriva la nuova disposizione: oggi si va a scuola! Per me è un po' come stare a casa. Nella scuola mi oriento bene. È caduto il contro-soffitto in alcuni punti, per fortuna i bimbi non erano in classe! Si spostano banchi, sedie e lavagne LIM dal piano alluvionato al piano superiore così che sia tutto in sicurezza, senza questo lavoro non potrebbero riaprire per cui, dobbiamo essere come sempre efficienti al 100%. Finiamo relativamente in fretta, ringraziamenti di preside e personale e si va a pranzo. Finito salutiamo i Biellesi che rientreranno e decidiamo di passare al coordinamento.

Questa volta Andrea non c'è... ci accoglie Francesco che ci chiede se alla fine dobbiamo rientrare... noi ci guardiamo e rispondiamo che, in caso, potremmo ancora fermarci: si illumina in viso e ci chiede di fermarci qualche giorno per andare a Formazza dove una frana ha riempito le case di fango, massi, alberi. Accettiamo. Si accordano i coordiantori e partiamo. Ci spostiamo di 70 km verso il confine Svizzero, che posti meravigliosi! Durante il viaggio mi addormento... mi sveglio solo quando è giunto il momento di contattare l'Andrea del coordinamento! Una delle case coinvolte dalla frana è casa sua.

Ci mostra subito il lavoro da fare il giorno dopo.

Un disastro.

Fango ovunque... saranno almeno 45 cm di fango su tutto il piano... bagno, sottoscala, camera da letto e salotto. Mi preoccupa questo lavoro... non penso di avere abbastanza forza fisica ma in qualche modo farò.

La sera passa assieme al capogruppo del posto e il proprietario della casetta che ci è stata affidata: due chiacchiere e un po' di Genepy fatto in casa e dritti a nanna.

La mattina si inizia a lavorare presto: io faccio la maestra... non ho mai spalato... ma per fortuna ci sono loro, i piccoli angioletti custodi: immediatamente mi danno una pala e si mettono accanto a me "Si fa così, non caricare sulla schiena e fai leva sulla gamba" sorrido "grazie"! Piano piano inizio, non è facile le prime palate erano cariche a metà... pesa tanto! Invece, più spalo, più carico, più carico meno sento il peso... sto lavorando bene.

Arriva pranzo, brevissima pausa e si ricomincia... al pomeriggio decido che mi dedicherò al sottoscala. Spala, spala... è sempre più buio e basso... alla fine devo sdraiarmi a terra per togliere il fango dal primo gradino! Ma non mollo, continuo tra gli sguardi e sorrisi della squadra: potevo arrivarci solo io la sotto, toccava a me e così è stato. Finisco. Loro avevano concluso tutto il salotto!

Sono passate le ore e non mi sono neanche accorta del tempo che scorreva veloce.

È sera... sono stanchissima, sporca e ho freddo... finalmente la doccia calda. Cena e nanna.

Al mattino si riprende presto a lavorare... ormai la mia sveglia è un leggero tamburellio sulla porta accompagnato dalle parole "Sveglia Biunda!"

Ho male ovunque. Non riesco a vestirmi, i polsi solo a muoverli per allacciare la giacca mi fanno venire le lacrime. Come farò oggi?

Colazione e si lavora. Manca solo la stanza da letto. Forse hanno visto che sono stanca, non mi fanno spalare molto oggi, eppure, voglio farlo. Appena lasciano una pala, entro nella stanza e mi metto a spalare anche io, il male sembra passare, forse dovevo solo scaldare i muscoli, domani avrò male ma non fa nulla. Posso riposarmi in settimana, ora non è il momento.

In mattinata si conclude, la casetta è anche lavata, il fango è tolto e quel che sembrava impossibile, alla fine è divenuto possibile. Si pranza, saluta, ringrazia e si rientra.

Ho imparato che il fango diventa come cemento, che non devi stare fermo perché rischi di restarci dentro come sabbie mobili (mi hanno dovuta liberare dopo meno di 30 minuti di scavo), ho imparato a spalare nel modo giusto, ad usare la cazzuola e l'importanza del caschetto (Sotto la scala avrò tirato almeno 50 testate!) con torcia frontale! Ho imparato che è importante muoverci in squadra e lavorare come tale, che è importante avere fiducia nei compagni ed essere pronti ad imparare sempre. Ho imparato infine che non bisogna avere paura della fatica perché passa e lascia dietro sé solo soddisfazione e gratitudine.

Nada Marangoni

Maurizio Perron

A.A.A Artista, alpino ...Arthur

Partiamo dalla A di Arthur, l'ultimo capolavoro di Maurizio e Flavia, venuto al mondo mentre papà Maurizio lavorava ancora agli ultimi dettagli del monumento dedicato a Fausto Coppi, che nel giorno dell'arrivo del giro d'Italia a Sestriere, 24 ottobre, sarebbe stato scoperto. Un secondo capolavoro. Ma quel nome che sa di antico e lontano ha un significato più profondo, quello del forte legame con *"una tra le persone fondamentali per la mia vita, e che reputo una delle persone migliori che io abbia mai avuto la fortuna di conoscere"*. Certo con ragione, perché quassù nessuno dimenticherà nonno Arturo Allemand, altra A per un grande uomo, partigiano, e grande alpino. Come Maurizio che è un alpino anche lui, uno dei nostri, uno di cui andiamo fieri e orgogliosi. Purtroppo, ma è forse giusto così, nelle biografie, negli articoli sulle sue performances artistiche intorno al mondo, l'alpino sfuma di fronte alla potenza dell'arte dove Maurizio è maestro.

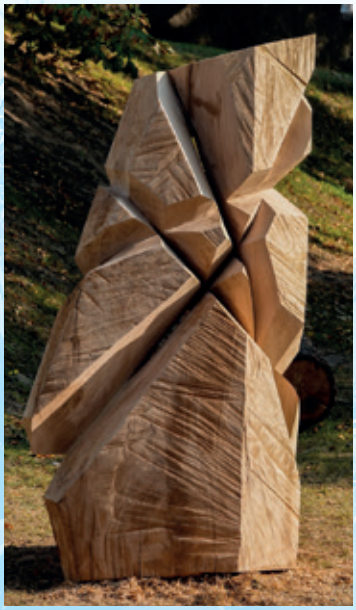
Arte e artista, l'altra A. Cresciuto a Jouvenceaux dove nelle vecchie case non mancano morse, scalpelli e martelli, scopre a cinque o sei anni la scultura del legno, affinata poi nel tempo con ottimi maestri. Ma il solo legno era riduttivo e nel corso della maturità artistica la pietra, il ghiaccio, la neve, il ferro sono diventati nuovi materiali da plasmare. E così il mondo si è magicamente aperto e dai prati dove nonno Arturo lo accompagnava raccontandogli storie di montagna, di alpini e di partigiani, Maurizio ha preso il volo verso Cina, Giappone, Stati Uniti, Australia e non solo oltre naturalmente a gran parte dell'Europa.

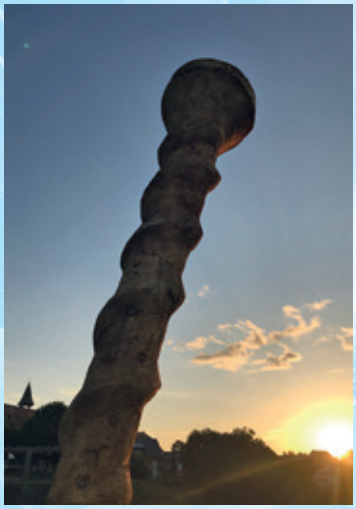
Nel 2007, prima volta per un artista italiano, è stato invitato in Svezia per la creazione di una delle suite presenti all'interno dell'Icehotel di Jukkasjarvi, nella Lapponia svedese a circa 200 km a nord del circolo polare artico, in assoluto il primo hotel di ghiaccio mai realizzato al mondo. Ci tornerà poi almeno una dozzina di volte e l'ultima, solo pochi mesi fa, ad agosto e sempre in Svezia, per la realizzazione questa volta di un cinema e di un teatro. Sempre nel ghiaccio naturalmente.

Senza allontanarsi troppo, e volendo entrare nel suo habitat più congeniale, a Sauze d'Oulx Maurizio è stato tra i promotori di un progetto che, con la collaborazione di artisti di tutto il mondo, ha visto nascere 3 percorsi con diverse sculture in legno, uno lungo il sentiero che porta a Tachier, il secondo che porta a Richardette e l'ultimo che da Jouvenceaux conduce a Malafosse Bassa. Ad Oulx invece, nel parco giochi, in una settimana e con altri artisti del marmo di Carrara, sono state invece realizzate 5 opere esposte lungo il viale che conduce alla torre delfinale. E poi tante altre cose qua e là ... che possono sembrare poche, rispetto alle decine e decine di opere sparse nel mondo. Arte pura, un modo di comunicare che trasforma la scultura in un mezzo per trasmettere emozioni. Modellare la materia è diventata così la cosa più naturale, quella che gli riesce meglio, ma senza stancarlo e soprattutto divertendolo. Un messaggio e un invito a dedicare più tempo a noi stessi e alle nostre passioni.

E così siamo arrivati al Campionissimo, a Fausto Coppi. Non più legno, niente marmo, ma solo acciaio nel tempio della neve e dello sci. Una lastra spessa poco più di un centimetro e larga 15, modellata con pazienza certosina sino a creare una silhouette del campione indimenticato, teso simbolicamente nello sforzo della salita lungo il granito del basamento. Coppi, oltre ad essere stato il campionissimo che tutta l'Italia ricorda, è stato anche un grande esempio di lealtà e correttezza umana e sportiva: lo sport come scuola di vita. Silhouette come vuoto o, come dice Maurizio, come trasparenza offerta agli occhi che volessero catturare il paesaggio del Sestriere. Ma trasparenza è anche un modo di rappresentare un atleta serio, leale, un maestro di sport, fondamentale come sanno esserlo tutti i buoni maestri. E per il Maurizio scultore non si possono che ringraziare Franco Alessandria e Guido Ronchail, purtroppo recentemente scomparso, maestri pazienti e appassionati che lo hanno sgrezzato e affinato. Questa in poche righe è la fantastica storia di Maurizio, che parte e ritorna alla prima A, quella di Arthur o di quel nonno Arturo che dalla balconata di Jouvenceaux, tenendolo stretto per mano e parlandogli in puro patois, gli raccontava il fascino di quelle montagne all'orizzonte, un infinito da cui Maurizio mai avrebbe immaginato di allontanarsi un giorno, sebbene saltuariamente, per conquistare il mondo plasmando le materie prime della montagna: legno e ghiaccio con i loro profumi di gioia e libertà.

Dario Balbo





Dall'alto: il monumento a Fausto Coppi, opera esposta a Bad Salzungen (Germania), opera esposta a Grafenhausen(Germania), Icehotel jukkasjarvi (Svezia)

S'era d'inverno e cadeva la neve...

"S'era d'inverno e cadeva la neve..."
Frase retorica, forse scontata... o forse no, per chi la pronunciava e nemmeno per chi l'ascoltava per l'ennesima volta: nella mia famiglia raccolta nella stalla al calore delle vacche, intenta a sfogliare il granturco per poi metterlo ad asciugare sul ballatoio la conoscevamo bene e l'ascoltavamo in silenzio... caratterizzava l'inizio del racconto del nonno, del suo passato di tribolazioni da cui scaturiva il senso d'orgoglio per quel simbolo conservato con cura, come una reliquia: il suo cappello alpino con la penna spezzata dal colpo di un cecchino.

"I morbidi fiocchi – proseguiva il nonno – candidi come l'ovatta cadevano lenti, sorretti da un'aria fine, sottile come il filo del rasoio, che penetrava ovunque; stretti nei pastrani che non concedevano calore ci si stringeva gli uni agli altri per far fronte comune alle stilettate gelide, allo stesso modo in cui si andava all'assalto, coprendosi l'un l'altro nella muta speranza di non essere il prossimo a cadere...
Lo Spirito di Corpo era la corazza, l'unica vera difesa e il cappello con la penna a parafulmine, rappresentava la roccia sotto cui ripararsi.
Giovani e veterani erano un tutt'uno e avanzavano compatti, cadendo come mosche, ma fino all'ultimo respiro retti dall'indomabile senso del dovere a beneficio dei compagni e della Patria..."
A questo punto una pausa era d'obbligo e la nonna porgeva un bicchiere di vino che coprisse, per un attimo, l'intensa, soffrente emozione e i lucciconi agli occhi perennemente tristi.

"Grecia, Albania – riprendeva il nonno dopo aver soffiato il naso e dato fondo al bicchiere – sono ricordi sfumati; si era giovani a quel tempo, non per gli anni, ma per l'esperienza. La guerra è brutta sempre, ma ancora non aveva inciso a fondo la nostra spensieratezza. Vivevamo ancora la convinzione di essere i più forti, gli invincibili, come gli antichi romani, che solo a nominarli, gli altri popoli tremavano... e poi dalle alte gerarchie eravamo continuamente pompati come se fossimo lì per una passeggiata al parco con l'innamorata.
La Russia no.
La Russia è una bestia nera.
Un mostro che fagocita la vita, il pensiero, l'anima..."
"Un altro po' di vino papà?" chiedeva a questo punto il mio papà, il più sfacciato e burlone dei fratelli in adorante ascolto.
"Non scherzare monellaccio! – lo redarguiva allora la nonna – Porta rispetto quando parla tuo padre."
E lui, mortificato, in un cantuccio riparato, riprendeva a capo chino il lavoro di sgranatura delle pannocchie rovinate.
Ma ormai il nonno aveva perso la voglia di ricordare e raccontare, e di lì a poco si andava tutti a dormire, con la voglia di ascoltare ancora e presto la stessa frase: "S'era d'inverno e cadeva la neve..." che segnava l'arrivo imminente del Natale.
Buone Feste

Aldo Enrico Cubito

Un alpino

Le vette incantate
d' un cielo sì bello.
I cuori tremanti
di giovani alpini.
Non v'è la paura
benchè tuoni il cannone.
Non temon bufera
che spazza i ghiacciai.

Ma le ore ed i giorni
son sempre più lunghi,
colmi di sangue,
di morte... e dolore.

Nei momenti di tregua
sfiniti e sgomenti,
ognun nell'inconscio
pensa all'amore.
Pagina gialla
bruciata dal tempo,
parola fievole
volata col vento.

E ancora battaglia.
Un altro fiore
sulla neve è sbocciato,
un altro giovane però
è caduto.

Il corpo immobile
ghermito dal ghiaccio,
ma l'alma porta
un pensiero d'amore.
Nel piccolo villaggio
ai piedi dei monti
qualcuno riceve
quel dolce sospiro.

Risponde un cuore,
ornato di spine
ma fiero e impavido
d'amare... un alpino.

A.E. Cubito, 1968

IN LIBRERIA

Con S.E. il Vescovo in Cattedrale

La memoria dei defunti e il sacerdote della montagna

Il 15 ottobre 1872 nascevano gli alpini.
Nella storia, tra pace e guerre, eroismo, sacrificio e morte, sono migliaia le penne nere tristemente "andate avanti" sui campi di battaglia senza il conforto di un funerale. Si sperava non accadesse più e nessuno avrebbe immaginato di vedere nel 2020, per una strana guerra, altre vittime e altri poveri corpi sepolti in solitudine. ra questi i nostri Enrico Alpe, 1933, Bruzolo, Piergiorgio Bava, 1935, Meana, Ezio Cantore, 1955, Chiusa San Michele, Luigi Cossa, 1938, Meana, Giovanni De Menech, 1936, Condove, Sergio Dominici, 1922, Meana, Maurizio Franceschini, 1957, Bardonecchia, Giovanni Jannon, 1928, Chiomonte, Pietro Paolo Marino, 1938, Bardonecchia, Luigi Miletto, 1936, Villar Focchiardo, Albino Rigoni, 1937, Susa. Certo non tutte vittime del COVID-19, ma di certo soli, lontani dagli affetti più cari nel momento delle esequie e il ricordarli degnamente, divenne la missione primaria della Sezione sino a quando il Centro studi del 1° raggruppamento decise di dedicare una Santa Messa alla loro memoria nella data simbolo del 15 ottobre. Luogo, la Cattedrale di Susa, officiante S.E. mons. Nosiglia. Il massimo possibile. Era luglio, la gente tornava a sorridere e si nutrivano forse troppe speranze per un futuro migliore. Sarà per questo, sarà per un clima tipicamente autunnale, ma la Cattedrale non era affollata come avremmo desiderato. Una quindicina di Sindaci, tanti gagliardetti, un buon numero di presenti, il consiglio sezionale e l'on Daniela Ruffino erano comunque un tangibile e soddisfacente risultato. A fine cerimonia a mons. Nosiglia è stata donata una fotografia che lo ritrae all'adunata di Torino con il cappello alpino, forse quello del suo papà. Un dono inaspettato che avrà certamente apprezzato e commosso. Come commossi lo erano tutti presenti.E infine la "Penna al merito". Quale occasione migliore della cattedrale di Susa, e della presenza del Vescovo per consegnare la targa a don Roberto Bertolo *"Sacerdote della montagna che nel silenzio e nella sua umiltà ha servito le comunità parrocchiali di Vaie e Layetto. Da sottolineare la costanza con cui ha ristrutturato, mantenuto e custodito il Santuario del Collombardo e tutti gli edifici di culto che gli sono stati affidati. Schivo e riservato ha sostenuto i più deboli e bisognosi."* Un lungo percorso che don Roberto, timidamente, ha voluto raccontare nel suo ringraziamento. Due momenti significativi e importanti per la Sezione, gratificanti certamente per il presidente Sosello, per il cerimoniere Bartolotti e per tutti gli intervenuti che hanno saputo cogliere i significati profondi della Santa Messa e del premio conferito. Sfortunatamente da allora la situazione è tristemente cambiata e, nel ricordo e nell'esempio, serve solo sperare in tempi migliori.

Dario Balbo

PREGATE PER LORO

Mentre lo Scarpone chiudeva con lo stato di emergenza in vigore, altri nostri alpini sono "andati avanti" con funerali in forma strettamente privata. Non è certo nello spirito alpino il non accompagnare gli amici nell'ultimo tratto prima della salita al Paradiso di Cantore, ma le regole devono essere rispettate seppur a malicuore. Vogliamo quindi immaginare che la Santa Messa con mons. Nosiglia sia stata anche per loro, perché il significato della cerimonia era esattamente quello: un accompagnamento, un ricordo, per alcuni postumo, per altri purtroppo imprevedibilmente anticipato, ma comunque significati sinceramente alpini. Allora dicemmo: prega per noi. Adesso, in queste ore tristi, facciamolo diventare: un prega per loro.

Auguri Exilles 90

COMPLEANNO SPECIALE PER EXILLES

Le "sentinelle ideali" del Forte spengono 90 candeline

E sono 90! Come sono 90 anche gli anni di Giulio Pazè che li ha celebrati due giorni prima, il 4 settembre, mentre il Gruppo festeggiava i suoi il 6. Certo, in questo anno di disgrazia dominato dal virus, la parola festeggiare è forse un po' esagerata, ma per una volta, anche per non pensare a quanto di brutto si è passato in questi mesi, lo si può anche accettare.

Quindi 90 ma in regola, con distanziamento e mascherine d'obbligo.

La mattinata comincia a casa di Giulio che nel passato è stato anche vicecapogruppo. Attualmente una indisposizione lo costringe a casa, ma per la consegna di una targa di riconoscimento è d'obbligo andare a trovarlo per un saluto, un augurio e anche un brindisi di buon auspicio. Abbiamo capito in quei pochi minuti quanto piacere avrebbe provato ad essere anche lui in mezzo agli alpini del Gruppo, ma ahimè per questa volta non sarà possibile.

Segue la Santa Messa officiata da don Remigio. Quest'anno è saltato anche il nostro raduno sezionale e don Remigio, da anni officiante ufficiale, ha voluto ricordarlo, come pure ricordare quanto sia grande l'impegno degli alpini per la comunità in generale e per quella di Exilles in particolare. Anche la Santa Messa si è svolta nel rispetto delle regole e non avendo diramato inviti, il Vessillo sezionale ed il gagliardetto del Gruppo erano i soli a fianco dell'altare. In prima fila anche il sindaco Michelangelo Castellano.

Silvio Mout, il grande, appassionato capogruppo che da sedici anni tiene ben salde le redini del Gruppo ha poi letto, visibilmente commosso, la Preghiera dell'alpino.

Pochi passi e ci si ritrova nella sala del consiglio comunale per un piccolo rinfresco che chiude così questo appuntamento, vissuto in un modo un po' privato ma ugualmente carico di contenuti.

Cinquantadue sono gli effettivi del Gruppo di cui 37 alpini tra i quali spicca anche una alpina in armi, Alessia Bettoni.

Come già detto se Silvio Mout è la guida, certamente Aldo Chiamberlando ne è il fidato braccio destro anche se attualmente è un pochino acciaccato anche lui. Ma conoscendone la tempra sarà a breve nuovamente sulla breccia a condividere con Silvio le gioie e i sacrifici della quotidianità del Gruppo. Complimenti a tutti quindi, a questo piccolo Gruppo che ha l'onere e il grande onore con i suoi effettivi di gestire, e anche di coccolare, la cappella votiva sotto il forte come "sentinelle ideali" di questo luogo di memoria fortemente voluto dagli alpini per ricordare i tanti caduti.

Auguri Exilles...

Dario Balbo

GRUPPO DI CESANA
Festa del Gruppo

Questo 2020 è un anno che ricorderemo sempre, e non certo per la ricorrenza bisestile. Lo ricorderemo invece in maniera indelebile, per quanto le vicende sanitarie, sociali, politiche e umane, determinate dal dilagare della pandemia a livello mondiale, i numerosissimi lutti, ci hanno costretto a rivedere drammaticamente i nostri stili di vita, le nostre consolidate abitudini, il nostro crederci capaci (o forse illuderci) di affrontare il futuro con baldante sicurezza.
No, non sarà mai più così. Di questo vissuto dovremo fare tesoro e riconsiderare tutti i valori in cui abbiamo creduto, enucleando gli effimeri modelli di ostentazione e sicumera, riprendendo a pieno titolo possesso dei valori reali quali l'amicizia, l'onestà, il rispetto per gli altri tutti, la solidarietà.
Valori che da sempre costituiscono i fondamentali per gli alpini, confermatesi in questi duri mesi di lotta contro il COVID-19.
La tradizionale festa di fine agosto del Gruppo non poteva pertanto connotarsi dal consueto clima di allegria, grazie al percorso della fanfara della Sezione lungo le vie del paese, né con il festoso pranzo all'ombra dei svettanti abeti che fanno da cornice alla nostra sede. Le tradizioni sono però importanti per cui, seppure in maniera ridotta, il Gruppo ha voluto organizzare le due giornate in modo da non deludere le attese dei turisti e della popolazione. Complice un sabato di pioggia, purtroppo il concerto della fanfara A.N.A. Val Susa è stato a malincuore annullato. La giornata di domenica ha invece consentito il puntuale rispetto del programma.
In mattinata si sono deposte le corone di fiori al monumento dei Caduti presso il Cimitero e sulla piazza del Comune, alla presenza delle autorità civili e militari. Intenso il raccoglimento dei presenti al suono del "Silenzio" del bravo maestro Danilo Bellando che ha suggellato le commemorazioni.
A seguire presso la Chiesetta degli alpini, in località Massarello, il sindaco di Cesana Roberto Vaglio e il sindaco di Sauze di Cesana nonché presidente dell'Unione Montana dei Comuni della Via Lattea Maurizio Beria, hanno preso la parola e nel loro indirizzo di saluto non hanno mancato di sottolineare il forte impegno espresso dai volontari della Protezione Civile del Gruppo – squadra "Fraiteve" – durante i durissimi mesi dell'isolamento, per assistere nel territorio di competenza (comune Cesana, Sauze di Cesana e relative frazioni) tutti gli abitanti.
Sono stati distribuiti viveri, medicinali, mascherine e soprattutto i volontari hanno confermato l'importanza del loro ruolo quando emergono calamità ed emergenze. Il presidente sezionale Giancarlo Sosello ed il capogruppo Roger Tisserand, condividendo gli apprezzamenti espressi, hanno ringraziato i presenti dando loro l'arrivederci per il prossimo anno.
Durante la celebrazione della Santa Messa, officiata dal sempre presente don Andrea Gallizio, il duo Bellando e Ronco ha suonato con la tromba "Signore delle Cime" fra la sorpresa ammirata di tutti i presenti.
Con la lettura della "Preghiera dell'Alpino" da parte del vicecapogruppo Riccardo Demuti e la distribuzione del pane benedetto la cerimonia religiosa si è conclusa in serenità, con la promessa vicendevole di non mancare all'anno prossimo.

Secondino Gastaldi

Nel ricordo dei Caduti

Domenica 8 novembre, una piccola rappresentanza del Gruppo ha deposto i fiori ad ogni tomba dei Caduti sepolti nel cimitero di guerra. Sono stati inoltre deposti mazzi di fiori nei monumenti ai Caduti nelle frazioni di Cesana e alle 10.30, alla presenza del sindaco, al monumento di fronte al Comune.

GRUPPO DI CHIUSA SAN MICHELE
4 novembre

Nonostante l'emergenza COVID-19, l'amministrazione comunale con una rappresentanza del Gruppo ha voluto commemorare l'anniversario della fine della 1ª guerra mondiale. La cerimonia è avvenuta domenica 8 novembre in modo ristrettissimo. Alle 10 S. Messa in memoria di tutti i Caduti e alle 11 commemorazione con la deposizione della corona d'alloro al monumento che ricorda i Caduti di tutte le guerre.

GRUPPO DI MOMPANTERO
Commemorazione battaglia Sevine

Anche quest'anno il Gruppo ha risposto "Presente" per la commemorazione della battaglia delle Grange Sevine.
La giornata di domenica 23 agosto, come ogni anno, è iniziata con la deposizione dei fiori al cippo delle Grange Sevine da parte di alcuni alpini "camminatori" insieme con il vicesindaco di Mompantero.

Risaliti a Costa Rossa si sono ritrovati con alcuni altri alpini del Gruppo ed hanno sfilato fino al monumento che ricorda la battaglia che è avvenuta il 26 agosto del 1944, giorno in cui i partigiani della IV divisione G.L. "Stellina" al comando di Aldo Laghi (Giulio Bolaffi), con il rinforzo di uomini della 42ª Brigata "Garibaldi", hanno combattuto per molte ore riuscendo ad ottenere la resa delle due compagnie di nazifascisti che erano giunte fino alle grange Sevine. Dopo aver deposto la corona, mentre continuavano ad arrivare i corridori del 32° "Challenge Stellina", il sindaco di Mompantero ha iniziato il discorso commemorativo di quella giornata di 76 anni fa, passata alla storia come una tra le azioni più importanti della resistenza in Val Susa, che ancora oggi viene ricordata grazie alle testimonianze dei partigiani che hanno avuto modo di aiutare le nuove generazioni a comprendere il valore della libertà e ad imparare dal loro esempio affinché non vengano dimenticati gli orrori della guerra.
In seguito è stata celebrata la Santa Messa al campo, al termine della quale il sacerdote ha chiesto di intonare il canto tanto caro agli alpini "Signore delle Cime". Il tutto si è concluso con la preghiera per la pace nella quale si legge che la Pace verrà se non cederemo alla provocazione, se saremo uniti con tutti. La Pace verrà e sarà il frutto più vero dell'unità, dell'armonia tra i popoli. Con questo messaggio che collega il ricordo di quanto è successo nella storia con le problematiche attuali è terminata la rievocazione e la giornata degli alpini è poi proseguita con un momento conviviale presso il rifugio "La Riposa".

Maurizio Nicolas

GRUPPO DI OULX
4 novembre

Seppure in forma forzatamente ridotta il Gruppo ha partecipato con il sindaco Andrea Terzolo alla deposizione di una corona al monumento ai Caduti nel parco della rimembranza. Analogamente agli anni precedenti, il Gruppo, nel rispetto delle regole vigenti, aveva portato un omaggio floreale sui cippi a ricordo dei Caduti presenti nel cimitero di Oulx e in quelli delle borgate.

GRUPPO DI NOVALESA
Ricordare per non dimenticare

Saltata per i motivi ben noti la Santa Messa in Abbazia, il Gruppo in accordo con la Sezione, non ha voluto mancare alla tradizione che vuole deporre un omaggio floreale alla tomba del Soldato ignoto. Una breve, simbolica cerimonia a cui hanno partecipato il Priore Dom Marco Mancini, il presidente Giancarlo Sosello, e per il Gruppo di Novalesa il capogruppo Gianfranco Roccia e Francesco Foglia. "Ricordare per non dimenticare" può essere la sintesi di questa piccola cerimonia volutamente in forma ridotta per colpa della pandemia crescente. La cappelletta di S. Salvatore è rimasta così per una volta vuota e silenziosa privata dal canto corale di quell'inno dedicato a quel soldato di cui nulla si sa che lì riposa dal lontano 1963.
Quando la dura guerra/ In tutto il mondo cessò /Alla nativa terra /Ogni soldato tornò/ Dai campi più lontani /Tornarono i prigionier /Solo i dispersi non tornarono più/Chissà di lor che fu... è l'incipit del canto e poiché chiaramente la pandemia ci ha trascinati in una guerra lunga e crudele, la speranza è quella di tornare insieme il prossimo anno, da prigionieri, quali siamo ora, ma liberati finalmente dalle nostre paure. Consapevoli purtroppo che qualche nostro amico non sarà più con noi...

GRUPPO DI VENAUS
In ricordo di Gianni Rumiano

Per me è un articolo difficile da scrivere, ma sento il dovere di ricordare il socio Gianni Rumiano con qualche riga in più. Siamo coscritti, ci frequentiamo dai tempi dell'asilo, quando da bambino iperattivo, eri spesso in castigo a causa delle marachelle che combinavi, ed io ti tenevo compagnia dietro la lavagna, per non lasciarti solo.
Inesorabilmente il tempo ha iniziato a correre, e tu, appena dopo la scuola dell'obbligo, sei andato subito al lavoro, quello duro, che rende forti ed indipendenti.
Sei diventato un uomo determinato, apprezzato da tutti; una persona capace di distinguere i momenti di festa dal dovere e che non ha mai marcato visita.
Mi hai passato il testimone al 4° battaglione trasmissioni "Gardena", mi hai preceduto nel direttivo del Gruppo; sei cresciuto ed hai messo su famiglia... Manuel! Quanto orgoglio traspariva dai tuoi occhi per questo ragazzo al quale hai trasmesso i tuoi valori! Sfortunatamente il tuo zaino è diventato sempre più pesante, insopportabile, ma tu come hai sempre dimostrato di saper fare, lo hai posato solo dopo una battaglia lunga due anni.
Gli alpini di Venaus, profondamente commossi, si stringono a Mariangela e Manuel in questo momento di dolore.

Andrea Tournour

Assemblea delegati

Come da delibera consiliare, l'annuale assemblea dei delegati dovrebbe essere in programma per **DOMENICA 28 FEBBRAIO 2021**. Visto il perdurare dello stato di emergenza in atto, non siamo al momento ovviamente in grado di confermarne lo svolgimento. Pertanto, a seguito della situazione di incertezza, il termine ultimo per la presentazione delle candidature per il rinnovo parziale del consiglio sezionale è stato prorogato al **31 GENNAIO 2021**.

Nascite

Gruppo di Oulx

• Uno scarponcino di nome Arthur è arrivato a rallegrare la famiglia del nostro Maurizio Perron e della sua Flavia. Il Gruppo porge le felicitazioni più vive al piccolo futuro alpino, alla mamma e a Maurizio, senza dimenticare la bisnonna, la nonna e i nostri soci, Monica cugina, e Felice zio. Il bisnonno Arturo, grande alpino, dal Paradiso di Cantore, non potrà che essere felice e orgoglioso della scelta del nome...

Gruppo di Rubiana

• Un grande augurio di benvenuto alle piccole "Stelle Alpine": Gioia Iremide nipote del nostro alfiere Augusto Sibille, primogenita della figlia Silvia. A Carolina e Vittoria figlie di Gianluca Blandino e Caterina, sindaco e nostro socio alpino. A Margherita nipote del nostro socio alpino magg. Angelo Tessarolo, primogenita del figlio Davide. Nulla è più bello di una vita che sboccia! Dal Gruppo auguri e vivissime felicitazioni alle mamme, ai papà e ai nonni.

Gruppo di Villar Focchiardo

• Il 4 luglio sono nati i gemelli Fabio e Giulia, nipoti del socio Luigi Versino. Alla mamma Michela, al papà Manuel Cantore e ai nonni, le nostre più care felicitazioni e ai piccoli auguri di ogni bene.

Laurea

Gruppo di Buttigliera

• La sig.na Alessia Crimi, figlia del nostro socio Baldasarre Crimi, nonché nostro corrispondente di collegamento giornalistico con "Lo Scarpone", si è laureata in "Lingue per la comunicazione internazionale" con il massimo dei voti. Alla neolaureata e alla famiglia giungano i più sentiti auguri da tutto il Gruppo.

Anniversari

Gruppo di Bussoleno

• Il direttivo, il Gruppo e la squadra di Protezione civile "Orsiera" porgono le più vive felicitazioni al socio alpino Dante Baritello e alla gentile consorte Piera Perino per aver festeggiato il 17 ottobre i 60 anni di vita coniugale. L'augurio più grande da parte di tutti è quello che possano raggiungere insieme altri importanti traguardi.

Gruppo di Villar Dora

• Il Gruppo porge i più sinceri auguri di ogni bene e felicità all'alfiere Natale Maffiodo e a Dina, la sua signora, che il 26 ottobre hanno festeggiato 50 anni di matrimonio. Auguri!

Matrimoni

Gruppo di Buttigliera

• Il 3 ottobre presso il Santuario di Selvaggio si sono uniti in matrimonio Eleonora Iannotta e Andrea Musacchia. Eleonora è figlia del nostro vicecapogruppo Giuseppe Iannotta. Il Gruppo augura tanta felicità ai novelli sposi.

Decessi

Gruppo di Almese

• In data 2 settembre è deceduto all'età di 91 anni il sig. Antonio De Biasi, papà del nostro socio e consigliere Gian Pietro. Ai famigliari in lutto porgiamo le più sentite condoglianze a nome di tutti i soci alpini e simpatizzanti del Gruppo.

• Il 9 ottobre è deceduto il signor Mario Bugnone - *'L panate' d'la Rivera* - all'età di 94 anni, papà del nostro socio Gualtiero. Alla moglie Milena, ai figli Nadia, Isabella e Gualtiero e a tutti i famigliari in lutto porgiamo le più sentite condoglianze a nome di tutti gli alpini del Gruppo.

Gruppo di Avigliana

• È tornato alla casa del padre Giovanni Vindrola, suocero del nostro socio alpino Ezio Usseglio. Il capogruppo, il direttivo e i componenti tutti del Gruppo, si stringono attorno alla moglie Anna, alla figlia Antonella, al socio Ezio, ai nipoti Marco e Claudio con Tiziana, alle piccole Beatrice e Sofia ai pronipoti Luca e Simona e parenti tutti. Possano i più dolci ricordi e insegnamenti del caro Giovanni portare conforto in questi momenti di così profondo dolore.

Gruppo di Bussoleno

• Il 16 settembre è mancato il signor Giovanni (Jean) Cassard di 74 anni, papà della nostra socia aggregata Cristina della squadra di Protezione civile "Orsiera". Il direttivo, il Gruppo e i colleghi della squadra porgono le più sentite condoglianze alle figlie Cristina e Patrizia e a tutti i famigliari.

• Il 16 ottobre è mancata la signora Lina Favro vedova Riffero di anni 84, mamma del nostro socio alpino Marco. Il direttivo ed il Gruppo porgono le più sentite condoglianze ai figli Daniela, Rita e Marco con Marina, ai nipoti e a tutti i famigliari.

• Il 30 ottobre è mancata la signora Elsa Irene Rossero vedova Tomassone di anni 94, sorella della nostra socia aggregata Mirella, madrina del gagliardetto del Gruppo. Il direttivo e tutto il Gruppo porgono le più sentite condoglianze alle sorelle Mirella e Graziella, ai cognati e a tutti i famigliari

Gruppo di Bruzolo

• Lo scorso 11 ottobre è mancato l'alpino Piergiorgio Seinera, classe 1939, suocero del socio Luca Didero e per molti anni anche lui nostro socio. Alle figlie e alla sorella rinnoviamo le nostre condoglianze.

• Il 12 ottobre è ci ha lasciati il socio ex capogruppo Silvano Borgis di anni 78. In seguito al terremoto del Friuli, aveva partecipato con l'allora capogruppo Filippo Tuninetti alla ricostruzione in quel di Villa Santina. Con lui abbiamo realizzato la nostra sede, derivata da un vecchio edificio adibito a fienile donatoci dalla moglie del Tuninetti. Inoltre, una cappella in frazione Seinera sulla montagna di Bruzolo, è stata oggetto di manutenzione e ritinteggiatura interna. Sfortunatamente le alterne vicende della sua salute, che aveva iniziato a vacillare anni addietro in seguito ad un incidente, e alcune incomprensioni nel Gruppo, lo avevano portato a lasciare l'incarico. Da un paio di mesi erano sopravvenute complicazioni che lo hanno portato alla sua dipartita. La situazione epidemiologica in corso ci ha impedito di accompagnarlo alla dimora eterna come avremmo voluto, comunque al cimitero lo abbiamo salutato con le note del "Silenzio" come da suo espresso desiderio. Rinnoviamo alla moglie Egle Guglielmetto e a tutta la famiglia le nostre fraterne condoglianze.

• Un altro lutto, il 6 novembre scorso, ha colpito il nostro Gruppo nella persona del socio Piero Nurisso, per la perdita della moglie Raffaella Cugno, purtroppo colpita dal virus che ha peggiorato le sue già precarie condizioni di salute. A Piero e famigliari le nostre sentite condoglianze.

Gruppo di Buttigliera

• Il giorno 2 ottobre è "andato avanti" l'alpino Aldo Andrione. Il Gruppo si stringe intorno alla famiglia e porge le più sentite condoglianze.

Gruppo di Cesana Torinese

• Tristissimo autunno per il Gruppo, in un anno già segnato da altri dolorosi lutti, altri zaini posati a terra. Prima, il 22 ottobre, è mancato l'artigliere alpino Angelo Gorlier, classe 1947, scomparso a seguito di malattia aggravatasi anche a causa del COVID-19. Poi il successivo 4 novembre, ci ha lasciato l'alpino Emilio Peyron, classe 1941, stroncato in pochi giorni da questo terribile virus. Due alpini di montagna con esperienze di vita e lavoro diverse, ma entrambi tenacemente legati al paese natio, adagiato ai piedi dello Chaberton.

• L'artigliere Angelo Gorlier, dopo il servizio militare svolto presso il Gruppo "Susa" di stanza a Rivoli, è tornato nella sua valle occupandosi in diverse attività, proprie del territorio. Impegnato nel settore della ristorazione, poi addetto agli impianti sciistici ma, soprattutto, legato alla cura della terra e anche di un piccolo gregge di ovini, che ha accudito fino a quando le forze glielo hanno consentito. Alla moglie Rita, ai figli Ermanno e William, al fratello Giorgio e a tutti i familiari l'intero Gruppo formula le condoglianze con sentita partecipazione.

• Per il Gruppo Emilio Peyron, Milio per tutti, è stato un "alpino in servizio permanente effettivo". Non c'è stata attività in cui non si sia prestato totalmente: segretario, magazziniere, responsabile della logistica di tutti gli eventi, tenace ed accorto gestore della sede. Ancora nella scorsa estate ha lavorato con intensità per la manutenzione del fabbricato cui prestava continua attenzione, soprattutto nella stagione invernale, per ovviare ai sempre possibili inconvenienti derivanti dalla rigidità delle temperature. Senza dimenticare i rapporti di amicizia con i componenti dei tanti Gruppi della Sezione e oltre, anche nella vicina Francia, con i Chasseurs des Alpes. Milio era conosciuto, stimato e apprezzato da tutti. Volgendo uno sguardo al suo percorso terreno, dopo il CAR a Bra passò al IV Rgt. alpini in servizio prevalentemente ad Aosta quale addetto all'infermeria della SMALP, ove strinse una stretta amicizia con il giovane sten. medico Paolo Biglioli, poi pionieristico e famoso cardiochirurgo a Milano. Dopo il congedo riprese la sua professione, perché per lui guidare gli autobus non era vissuto come un lavoro, era ben altro, era un servizio alle persone da espletarsi con attenzione per evitare malori e rischi ai suoi clienti. Le migliaia di ragazzi portati a scuola per anni, di cui conservava ricordi precisi, i servizi turistici per tutta Europa, gli apprezzamenti per il suo stile prudente e sicuro. E con la cura per i suoi mezzi, non lesinava sforzi ed impegno per rendere i viaggi confortevoli e degni di essere ricordati. Ma ben più importanti l'attaccamento alla casa, l'amore per la sua famiglia, la moglie Emilia, la figlia Cristina, il genero Rosario, l'adorato nipote Artiom, dai quali veniva ricambiato con altrettanto intensità. E come non ricordare la sua passione per l'orto di Exilles! Caro Milio hai lasciato un vuoto incolmabile nella tua casa, nei tuoi cari, hai lasciato un rimpianto infinito nei tuoi amici, tutti ancora increduli di non poterti più incontrare per una serata in sede, per un caffè, per un confronto sempre intelligente sulle cose utili per mantenere

vivo il Gruppo. Ci mancherai e mancherai a tutto il paese. Tutti gli alpini del Gruppo e della Sezione si stringono attorno a tutti i tuoi cari, per esprimere la loro partecipazione per questo immenso dolore, per testimoniare solidarietà e vicinanza. Milio tu ora sei nell'immensità dei cieli assieme a quelli che ci hanno preceduti, in quell'angolo riservato a tutti gli alpini "andati avanti", ma sarai anche sempre nei nostri cuori, nei nostri ricordi, grati di quello che ci hai saputo dare con la tua amicizia. Riposa in pace fratello alpino.

Gruppo di Foresto

• Il Gruppo porge le più sentite condoglianze al carissimo socio Giovanni Bonito ed ai suoi famigliari per la scomparsa della moglie signora Ines Petriolo avvenuta il 13 novembre.

Gruppo di Novalesa

• Il 27 settembre è "andato avanti" il nostro alpino Giovanni Conca classe 1936, già membro del direttivo ed alfiere per molti anni. Ha sempre portato con fierezza il gagliardetto nei momenti lieti e tristi in tutta la Val Susa ed era sempre presente in tutte le adunate. È stato un grande esempio di "alpinità" per tuti noi, un amico sincero che ci ha sempre spronato ed alcune volte benevolmente corretto. La Madonna del Rocciamelone, nostra Patrona, lo accolga nel Paradiso di Cantore ed aiuti la sua amata Lidia ed i suoi cari in questo triste momento. Il nostro Gruppo ringrazia il presidente e tutti gli alpini intervenuti al funerale per salutare il nostro alfiere.

Gruppo di Rubiana

• Il nostro socio alpino Giacomino Bruno è "andato avanti". Il Gruppo partecipa al lutto con profondo cordoglio porgendo le più sentite condoglianze alla moglie Gisella e alle figlie Fiorella e Valentina.

• Il Gruppo partecipa con commozione al lutto del nostro socio anziano Vincenzo Bertolo per la perdita della moglie Bruna Girardi, porgendo le più sentite condoglianze a lui, alle figlie Carla, Marina, Laura e al genero nostro socio Gian Alberto Blandino.

Gruppo di Salbertrand

• Il 9 settembre scorso è "andato avanti" il capitano Riccardo Garavelli, classe 1922, decano della Sezione Val Susa, e nel Gruppo ultimo reduce del secondo conflitto mondiale ancora in vita.

Chiamato alle armi nel 1942, in quanto universitario prende parte al corso allievi ufficiali di complemento dapprima presso il 39° reggimento fanteria e successivamente presso il 52° battaglione di istruzione A.U.C. a Caserta e in Puglia con compiti di controllo territoriale. Dopo l'8 settembre 1943 è volontario nel raggruppamento A.U.C. "Curtatone e Montana-

ra", prima formazione militare regolare del "rinato" Regio Esercito che fornirà i suoi migliori uomini per le principali operazioni degli alleati nel sud e centro Italia.
Tra il 7 e il 16 dicembre 1943 prende quindi parte alla battaglia di Montelungo ed ai duri scontri sul fronte di Cassino e Monte Marrone inquadrato nel 67° reggimento fanteria "Legnano" del primo raggruppamento motorizzato C.I.L.
Successivamente viene destinato al 60° reggimento per la sicurezza interna di stanza a Cotronei (CZ) ed infine è promosso sottotenente in forza al battaglione "Saluzzo" del 4° reggimento alpini, arma con la quale si congeda nel 1946 ricevendo la decorazione della Croce al Merito di Guerra. A seguito di successivi richiami per esigenze di aggiornamento viene promosso al grado di tenente e nel 2000, per Decreto del Presidente Ciampi, raggiunge il grado onorifico di capitano. Il Gruppo porge le più sentite condoglianze al figlio Massimo ed al nipote Marco, nostri soci.

• È mancata Rita Sibur moglie dell'alpino Nando Chianale. Il Gruppo si stringe al suo vice capogruppo in questo momento di dolore.

Gruppo di San Giorio

• In questo periodo di restrizioni dovute dell'emergenza sanitaria, dove non abbiamo potuto onorare come dovuto gli alpini "andati avanti", vogliamo essere vicini alle famiglie di Luigi Re, classe 1940 e di Valerio Pognant Gros classe 1948. Le nostre condoglianze anche all'alpino Sergio Traversa per la perdita della cara moglie Liliana.

Gruppo di Sant'Antonino

• Venerdì 30 ottobre è scomparsa la sorella del nostro componente del direttivo Sergio Lanfranco. Il consiglio direttivo, unito a tutto il Gruppo porge sentite condoglianze.

Gruppo di Venaus

• Il Gruppo partecipa al dolore del socio Valter Plano per la perdita della mamma, Maria Prevut.

• Il 7 maggio è mancato Giovanni Vottero, papà del socio Luca; gli alpini porgono sentite condoglianze alla sua famiglia.

• Il paracadutista alpino Adolfo Vayr ha perso la moglie Pierina Caffo il 13 luglio. Il Gruppo esprime le più sincere condoglianze a lui e famiglia.

Gruppo di Villar Focchiardo

• Il giorno 05 settembre è mancato il Sig. Giovanni Votta, di anni 87, nonno del socio Stefano Vota. Il Gruppo porge sentite condoglianze a tutta la famiglia.

• Il 24 settembre è "andato avanti" il nostro socio Ambrogio Martoia, di anni 80, papà del socio Pier Carlo. Da militare ha prestato servizio nella fanfara brigata alpina "Taurinense" e per 70 anni nella filarmonica di Villar Focchiardo. Alla moglie Rosanna, a Pier Carlo e famiglia il Gruppo porge sentite condoglianze.

L'ANA premiata con "L'uomo della pace"

"Per il grande impegno sociale, lo spirito di sacrificio e di abnegazione con cui si è sempre distinta senza guardare alla razza e alla religione in ogni Paese del mondo": con questa motivazione l'Associazione Nazionale Alpini ha ricevuto a Piacenza il riconoscimento d'onore 2019 de "L'uomo della pace" dell'artista Franco Scepi, attribuito dal Summit mondiale dei Premi Nobel e dalla Fondazione Gorbaciov.
Marzio Dallagiovanna, Presidente dei premi Nobel per la pace e la fondazione Gorbaciov, con il supporto della Over ad art, ha consegnato il riconoscimento al Presidente nazionale Sebastiano Favero.
La premiazione è avvenuta lo scorso 24 luglio.

Alpini

L'alba illumina i monti,
la penna nera svetta dal cappello,
soldati, eroi, uomini,
per gli altri, sempre pronti.

Dalle sabbie del deserto, bagnate di lacrime,
al bianco della neve, macchiata di rosso.

Allungando il passo
su silenziosi sentieri,
con scarponi e piccozza,
a vegliar su tutti, sempre pronti.

Il tramonto cala sui monti,
ora la penna nera giace,
in attesa del nuovo giorno.

Amici, fratelli, alpini.

Enrico Neri

Estratti del Consiglio Sezionale

7 SETTEMBRE

Coordinamento A.N.A. Piemonte

Nel nuovo Coordinamento (Protezione civile) il nostro Andrea Amighetti ricoprirà la carica di Coordinatore Tecnico e il consigliere sezionale Giuseppe Ballario è stato nominato Revisore dei Conti. Il discorso riguardante la riforma del Terzo Settore è ancora in evoluzione.

Nuovo numero telefonico

Il numero della Sezione 3519866371 sarà nella piena disponibilità del presidente

Distribuzione credenziali per casella di posta personale

Tutti i consiglieri sono dotati di casella mail personale.

NOTIZIARIO SEZIONALE

Agosto

29 *Vercelli* • **Riunione Coordinamento A.N.A. Piemonte di Protezione Civile**
Presenti: presidente Sosello, vicepresidente Ballario

30 *Cesana* • **Festa del Gruppo.** Presenti: presidente Sosello, vicepresidenti Ballario, Bartolotti e Bosco, consiglieri Balbo, Tisserand e Guglielminotti, maestro Bellando per la fanfara.

Settembre

5 *Chiomonte* • **Concerto fanfara**
Presenti: presidente Sosello, vicepresidente Bartolotti, consiglieri Balbo e Meano.

6 *Exilles* • **90° di fondazione del Gruppo**
Presenti: presidente Sosello e Balbo

7 *Susa* • **CDS**

12 *Moncenisio* • **Scoprimento targa alle vittime di tutte le guerre**
Presenti: presidente Sosello, vicepresidente Bartolotti, consiglieri Balbo, Bosco e Meano, fanfara sezionale

18 *Caprie* • **Esercitazione brigata "Taurinense"**
Presenti: presidente Sosello, vicepresidenti Bartolotti e Bosco, consiglieri Blandino e Sacco.

19 *Ospitaletto* • **Riunione presidenti con oggetto riforma 3° settore.**
Presenti: presidente Sosello, vicepresidente Ballario

Ottobre

06 *Susa* • **CDS**

15 *Susa* • **Santa Messa in Cattedrale per gli alpini "andati avanti"**
Presenti: Consiglio sezionale praticamente al completo, rappresentanza della fanfara e rappresentanza della P.C.

17 *Acqui terme* • **Consiglio direttivo Coordinamento A.N.A Piemonte di P.C.**
Presenti: vicepresidente Ballario e Andrea Amighetti in qualità di coordinatore tecnico.

Novembre

4 *Novalesa* • **Deposizione corona al soldato ignoto**
Presenti: presidente Sosello e consigliere Foglia.

4 *Sedi varie* • **Commemorazione dei Caduti**
Dove possibile i consiglieri hanno presenziato.

Offerte pro Scarpone

• Gruppo di Villar Focchiardo in ricordo di Ambrogio Martoia €20 • I famigliari nel ricordo di Luigi Miletto, Villar Focchiardo €50 • La famiglia in ricordo di Franco Rebola, Borgone €50 • Giulio Pazè, Exilles, per festeggiare i suoi primi 90 anni €50

Totale offerte €170

ERRATA CORRIGE Nell'elenco dei sottoscrittori nelle pagine 18 e 19 sono stati omessi i contributi dei Gruppi di Foresto Mompantero e San Giorio. Inoltre Marco Gautier (è stato erroneamente indicato come Gauthier, e Loris Audibussio come Audi Bussio. A pagina 28, box a destra che ricorda gli alpini "andati avanti", l'alpino Dominici è stato erroneamente indicato come Silvio anziché Sergio.

Lo Scarpone Valsusino
Via Brunetta,45 - Susa
www.anavalsusa.it - valsusa@ana.it

Fondatore
Franco Badò

Presidente e direttore responsabile
Giancarlo Sosello *(presidente.valsusa@ana.it)*

Direttore editoriale
Dario Balbo *(loscarponevalsusino@gmail.com)*

Redazione
Vito Aloisio
Mimmo Arcidiacono
Giuseppe Ballario
Giorgio Blais
Paolo Costa
Aldo Cubito
Piercorrado Meano

Hanno collaborato a questo numero per i testi e per le immagini
Giuseppe Ballario, Giorgio Blais, Aldo Cubito, Secondino Gastaldi, Matteo Ghiotto, Laura Grisa, Giovanna Jayme, Piercorrado Meano, Luciano Midellino, Maurizio Nicolas, Mario Perotto, Mario Tonini, Dario Balbo e i Gruppi che hanno inviato notizie e immagini delle loro attività.

Grafica e stampa
Graffio, Borgone Susa (To)
Grafica e impaginazione: Nicole Sada
Questo numero è stato stampato in 3500 copie.
Andato in stampa il 19 novembre 2020.

SEZIONE A.N.A. VAL SUSA
Presidente
Giancarlo Sosello *(presidente.valsusa@ana.it)*

Consiglio sezionale
Domenico Arcidiacono, Dario Balbo, Giuseppe Ballario, Gianfranco Bartolotti, Remo Blandino, Michele Bosco, Francesco Foglia, Michele Franco, Pier Paolo Giors, Piercorrado Meano, Silvano Pautasso, Michele Ramella, Enrico Sacco, Ruggero Tisserand, Bruno Bonome, Ferdinando Guglielminotti, Angelo Tessarolo

Autorizzazione del Tribunale di Torino nr. 2441 dell'8.10.1974

Il materiale per il prossimo numero dello Scarpone, esclusivamente in formato digitale, dovrà pervenire entro e non oltre **sabato 20 febbraio 2021** salvo esaurimento spazio a disposizione.

L'indirizzo e-mail della redazione è **loscarponevalsusino@gmail.com**

Chi erano le nostre caserme

Magg. Mario Alessandro Ceccaroni

Recanati 1897 - Fronte Greco 14-16 gennaio1941

Maggiore s.p.e. (servizio permanente effettivo), 3° reggimento artiglieria alpina.
Appartenente a nobile famiglia marchigiana, partecipa alla grande guerra nel giugno del 1917 nella 149ª Batteria del 3° artiglieria da montagna.
Tenente di complemento nel febbraio 1920, ottiene il trasferimento nei ruoli del servizio permanente effettivo nel marzo successivo. Nel 1926 passa nel 2° artiglieria da montagna, diventando capitano nell'ottobre del 1932. Successivamente viene trasferito al 1° artiglieria da montagna.
Istruttore scelto in alta montagna, nel 1935 per un'ardita escursione in Adamello, riceve un Encomio Solenne, inoltre, quale provetto e abile cavaliere, si distingue più volte negli ippodromi italiani e stranieri.
Maggiore dal 1° gennaio 1940, partecipa alla guerra sul fronte francese e il 9 gennaio 1941 s'imbarca a Brindisi per l'Albania. Tra il 14 e 16 gennaio 1941 viene colpito a morte nell'adempimento del proprio dovere sul fronte greco ed insignito della Medaglia d'Oro al Valore Militare.

A LUI FURONO INTITOLATI

- Nel 1952 **la caserma di Rivoli**, ora sede del Comando del 1° Reggimento di Manovra.
- A Recanati **una lapide** sul muro della casa in cui è cresciuto e ne ricorda la figura.
- A Recanati nel 1949 **la piazza** antistante la sua casa natale, oggi piazzale San Vito.
- Sempre a Recanati attualmente **una via** nella zona artigianale
- **Una via** nella città di Macerata.
- **Il Gruppo** alpini di Recanati.